

I MITI DELLA CREAZIONE NELLE TRADIZIONI DEI POPOLI



Traduzione di Nicola Fiore (2011)

In copertina: Diego Rivera, particolare de *La Creación*.



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 – 00178 Roma Tel. 067180832

www.istitutocintamani.org

info@istitutocintamani.org

INDICE

I

I MITI DELLA CREAZIONE NELLE TRADIZIONI DEI POPOLI

IL GRANDE MISTERO	p. 4
L'ORIGINE DELLE ERE	10
UN RINNOVAMENTO CONTINUO	15
IL FILO RADIOSO DEL MITO EGIZIO	19
UN SOGNO CHE CI SOGNA	25
ANTICO QUANTO IL TEMPO	31
AFFINCHÉ L'UOMO POTESSE NASCERE	34
LO SPAZIO LUMINOSO FIGLIO DELLO SPAZIO NERO	39

II

L'UOMO NEL COSMO, IL COSMO NELL'UOMO

I FIGLI DELL'ARCOBALENO	47
IL CALDERONE DEGLI DEI	52
IL PELLEGRINO SACRO NEL PENSIERO GRECO	57
LA CATENA DELLA VITA: DALLA PIETRA ALLA DIVINITÀ	63
IL LAVORO DEL KARMA	69
ATTRAVERSO LE NASCITE E LE MORTI	75

III

RINASCITA SPIRITUALE

<i>LA RICERCA</i> : DA 'SEMPLICE "SCIOCCO" A SERVITORE DEL GRAAL	82
MORTE MISTICA: MATRIMONIO E RINASCITA	90
IL CICLO INIZIATICO	96
GLI ANTICHI MISTERI: Una Grande Luce, Una Forza per il Bene	100
RISVEGLIO E FENOMENI	108
L'INCESSANTE VIAGGIO VERSO IL SOLE	114
IL DESTINO DELL'UOMO NEL MITO	119
LA NASCITA DELL'UOMO	124

I
**I MITI DELLA CREAZIONE
NELLE TRADIZIONI DEI POPOLI**



Creation Myths in World Traditions

Ristampato da *Sunrise magazine*, novembre 1976
Copyright by Theosophical University Press

IL GRANDE MISTERO

The Great Mistery

di Blair A. Moffett

Nel 1° Chuen nostro Signore estrasse da se stesso la sua Divinità, e creò il cielo e la terra. Nel 2° Eb¹ egli creò la prima scala per discendere nel mezzo del cielo e dell'acqua. La Divinità e il Potere produssero la grande Pietra del Dono Divino, dove prima non c'era alcun cielo; e da essa nacquero Sette pietre sacre, Sette guerrieri sospesi nello spirito del vento, Sette fiamme, e poi sette volte furono accese le misure della notte.”²

Nel 1898 il linguista ed etnologo americano Jeremiah Curtis, nel suo Libro *I Miti della Creazione dell'America Primitiva*,³ fece osservare che i racconti degli Amerindi sulla nascita e l'evolversi del cosmo e del sistema solare formano una storia completa fornendo un quadro molto dettagliato sull'origine di questo mondo e di tutte le cose, e delle creature che esso contiene – incluso l'uomo. Il modo in cui fu immaginato quel processo variava da cultura a cultura, ma un'unità di prospettiva, che forma quella che potremmo definire una “storia della creazione” emisferica, la possiamo rintracciare in tutti i racconti, persino quando ne abbiamo soltanto dei frammenti. Dove è stata conservata una tradizione più completa e dettagliata, come nel *Popol Vuh* dei Maya Quiche dell'America Centrale o nel *Libro degli Hopi*, proveniente dagli Stati Uniti sud-occidentali, la portata della visione spirituale è sbalorditiva, e colpisce per la bellezza delle sue concezioni, del tutto paragonabili in termini di raffinatezza e complessità ai maggiori poemi epici mondiali sulla creazione. Questa teosofia degli Amerindi vive ancora e prospera in molte comunità indigene, nonostante i secolari tentativi fatti dall'immigrazione europea per annientarla. I suoi concetti archetipici rispecchiano l'originario modo di vivere profondamente religioso perseguito dagli Amerindi tradizionali. In alcuni di questi racconti millenari si sono innestati formalismi e superstizioni. E, nel caso specifico del periodo della Conquista degli Aztechi del Messico e di una o due altre tribù, assistiamo a una determinante

¹ Nel complesso calendario Maya, i glifi Chuen ed Eb rappresentano alcuni giorni dell'anno. Il ciclo Tzolkin era un calendario religioso basato su due cicli più brevi, uno di 13 giorni e un altro di 20; poi ricominciava la numerazione dei giorni; combinando questi due cicli si formava un ciclo di 260 giorni (13×20 = 260). Chuen, preceduto da un numero, significa scimmia, Eb, preceduto da un numero, significa ginestra. Ovviamente, come nella Bibbia cristiana, un 'giorno' rappresenta lunghi periodi o cicli. – n. d. t.

² *Libro de Chilam Balam de Chumayel*, che Antonio Mediz Bolio tradusse dal linguaggio Maya in spagnolo nel 1930.

³ *Creation Myths of Primitive America*, pp. xi e seg.

degenerazione e perversione; ma queste sono eccezioni rare. Attualmente le altre grandi popolazioni indiane del Messico disprezzano i barbarici Aztechi che sono venuti dopo, come gente indegna che ha travisato le proprie tradizioni sacre ed è caduta in un'incredibile disumanità di comportamento. Mettendo da parte ogni formalismo, vediamo i nativi americani come un momento veramente puro e pieno di quel flusso universale ed esoterico di saggezza, o dottrina segreta, che ha formato dappertutto il cuore dell'umano dramma spirituale fin dai nostri inizi sulla terra.

Come possiamo sperare che un così breve articolo sia in grado di descrivere tutto questo, o rendere piena giustizia ai suoi ideali cosmici? Possiamo solo cercare di sintetizzare alcuni dei suoi aspetti principali, avvalorandoli con immagini e riferimenti presi da alcune opere meglio conosciute e almeno più accessibili, scritte dagli stessi Amerindi o da ricercatori di razza bianca che le hanno elaborate direttamente dagli originali. La visione dei nativi americani comincia con un Qualcosa, spesso chiamato il Grande Mistero, il Cuore del Cielo, il Signore che è dappertutto, o da qualche nomenclatura simile che indica una sorgente o matrice infinita, eterna e indescrivibile, di tutte le cose manifestate. Questo Qualcosa, così com'è raffigurato, non è il creatore diretto, ma delega il compito a un suo aspetto, o figlio. Per le popolazioni Sioux, *Wakan-Tanka*, il Grande Spirito, è sia Nonno che Padre. Come Nonno, è il Grande Spirito indipendente della manifestazione, incondizionato ed illimitato—equivalente al *Tat* hindu — QUELLO — l'illimitato. Come Padre, è il Grande Spirito creatore, identico al Brahma hindu.⁴ I Maya Quiche avevano il loro *Cabahuil*, il “Cuore del Cielo,” lo “Sconosciuto” che, come successiva deità creatrice, prendeva il nome di *Hunracan*.⁵ Per i Nahuatl del Messico, *Tloque Nahaque*, il “Signore che è Dappertutto,” rappresentava l'infinito immanifestato, mentre *Ometeotl*, il “Padre-Madre degli dèi, degli dèi,” era il principio creatore, la divinità dalla quale veniva in esistenza tutto quanto era nel sistema solare. Gli Hopi dell'Arizona hanno il loro *Taiowa*, l'Infinito che dimora nello spazio illimitato, che delegava a suo nipote *Sotuknang* il compito di manifestare l'universo.⁶ Pur essendo un'Unità, questo creatore o energia divina, è tuttavia visto come androgino o bipolare: sia spirito che materia (o “cielo” e “terra” o “acqua,” e spesso è rappresentato sotto l'aspetto di due gemelli. È la causa o la sorgente della dualità che imprime il marchio su tutta la manifestazione.

Per gli Amerindi il processo creativo è sempre un'emanazione, un'evoluzione: i mondi intermedi e tuttavia inferiori, sono portati fuori dalla sfera superiore, la “dimora” della deità procreativa. Inoltre, sono tutti successivi nel tempo e nello spazio a quel mondo originario dell'Uno Manifestato. I racconti dei nativi americani affermano ripetutamente che l'universo o il sistema solare si compongono di una serie di piani, mondi, o sfere al di sopra e al di sotto, che includono il nostro piano

⁴ Joseph Epes Brown, *The Sacred Pipe*, 1953.

⁵ Rafael Girard, *Esotericism of the Popol Vuh*.

⁶ Frank Waters, *Book of the Hopi*, 1963.

terrestre, il mondo, tutti emanati da quell'androgino divino. I manoscritti maya e messicani parlano di tredici cieli o mondi superiori, e di nove inferni, cioè nove oltretomba. Gli indiani Lenni-Lenape di Delaware avevano i loro dodici cieli, e gli Hopi ne contavano nove, essendo la terra il cielo più basso, con almeno un oltretomba. Nelle storie pubbliche o exoteriche si dice che ciascuna di queste sfere o piani sia la 'dimora' di "dèi" particolari.

Ma gli indiani d'America avevano ed hanno un esoterismo che nasconde la loro visione spirituale con il simbolo, il mito, l'allegoria e la parabola; e in questo essi non sono diversi dalla maggior parte delle altre popolazioni tradizionali nel mondo. Quegli individui, il cui sviluppo caratteriale li qualificava all'esoterismo, potevano fornire un ulteriore chiarimento. Altri, anche se incapaci a beneficiarne, erano nondimeno aiutati a migliorare spiritualmente mediante parabole e allegorie. Nelle loro logge e templi, scuole di istruzioni segrete, i molteplici "dèi" del popolo erano rivelati agli Amerindi come tante trasformazioni dell'unità divina che nella sua totale emanazione compone il sistema solare e tutte le sue vite. Questa è la divinità o forza creativa; è il cuore spirituale e divino del sistema, e si riveste del sole materiale che noi vediamo. Gli Amerindi non identificavano mai il sole fisico con il sole reale, interiore, il sole sorgente di vita.

Questo, nella storia dei Navajo, è illustrato in maniera molto affascinante dai gemelli divini, *Nayenezgani* e *Tohbachischen*, il cui padre era il sole. I gemelli decisero di andare a vederlo. Ma quando arrivarono, trovarono il sole stesso appeso ad un uncino alla porta del Palazzo Turchese (il mondo interiore o spirituale) mentre lo Spirito del sole – il loro padre – viveva all'interno di quel Palazzo.⁷

Difficilmente la percezione dei Navajo poteva essere esemplificata in modo più esplicativo! Per gli Hopi, il sole, il dio solare del nostro universo, pur essendo il Padre di Tutto nel suo sistema, è soltanto il volto attraverso il quale si specchia *Taiowa*, l'Infinito.⁸ Così, per questi popoli tutto il nostro sistema stellare gerarchico emana da una sorgente celestiale, il luogo o il punto nello spazio e nel tempo dove inizia la dualità della manifestazione: ogni essere e ogni cosa vivente che esso contiene è nella sua essenza una "scintilla" o "raggio" di quella sorgente cosmica.

"Io, il Grande Mistero, ho anche celato nel cuore di ciascuno di voi una sfida. Lì ho collocato il seme che riflette Me Stesso. Cercatelo, e scoprirete voi stessi, e Mi vedrete riflesso in tutte le cose create. Aiutandovi reciprocamente e riconoscendo il Mio spirito in ciascuno di voi, vi si apre dentro la porta segreta del vostro lignaggio naturale. Colui che serve un suo fratello, serve ed onora me."⁹

⁷ Hasteen Klah, *Navajo Creation Myth*.

⁸ F. Waters, *Book of the Hopi*, 1963.

⁹ David Villasenor, *Tapestries in Sand*.

Nella filosofia spirituale dei nativi americani il processo creativo di emanazione prende un corso d'evoluzione ciclica: questo concetto si applica per analogia al sistema solare, alla terra, e alle razze dell'umanità che l'hanno popolata. Nelle sue affermazioni più complete vi sono sette fasi distinte o stadi ciclici: ognuna di queste fasi è sottoposta a sette periodi evolutivi di trasformazione, per un totale di quarantanove passi o stadi in un ciclo completo. La versione Maya tratta dal *Libro Chilam Balam di Chumayel* è stata messa all'inizio di quest'articolo. Gli Hopi dicono che l'umanità passa attraverso i sette "mondi" successivi di ciascuno dei sette "universi" successivi, nel corso dei quarantanove stadi della sua esistenza totale.¹⁰ Gli Indiani Seneca di New York hanno la loro leggenda dei Sette Mondi, rivelata soltanto a quei pochi che conoscono le tradizioni orali della loro Nazione Iroquois.¹¹

Questo schema settuplo è evidenziato in tutta la tradizione Amerinda, poiché le sue applicazioni e permutazioni sono molteplici. Le note "quattro direzioni" degli Amerindi in realtà fanno parte nella loro idea delle "sei direzioni": le quattro, più lo zenith e il nadir. A loro volta, queste direzioni diventano sette, perché il punto centrale sintetizza ed include gli altri sei. Per i nostri scopi, applicato sia al cosmo solare che allo stesso uomo, quel settimo punto è l'Uno manifestato – il dio o la forza creativa nel cuore di entrambi. Vediamo che questo centro generatore è egli stesso, quindi, settuplo. Tra i Maya, infatti, la cui storia, come è narrata nel *Popol Vuh*, è forse la più completa su questo soggetto, la divinità creatrice, *Hunracan*, è spesso chiamata semplicemente il "Dio Settuplo," che è concepito come un essere unitario composto di sette aspetti o ipostasi, ed è incompleto se non sono presenti gli altri sei.¹² Lo stessa esposizione, sia pure con qualche espressione diversa, si trova nella leggenda Navajo dei sette "immortali" che crearono il primo mondo.¹³

È importante notare che spesso gli indiani infrangono questa concezione in uno schema quadruplo e triplo, che in genere non è evidenziato come tale; comunque, ancora una volta il *Popol Vuh* e le tradizioni riferite ai Maya ci danno forse il resoconto più completo. Per ricapitolare: *Cabahuil*, il "Cuore del Cielo," crea l'Uno manifestato – *Hunracan* – i cui sei aspetti sono: *Tzakol*, *Bitol*, *Alom* e *Cajolom*; e infine, *Tepeu* e *Gucumatz*.¹⁴ Sono questi i "Sette guerrieri," le "Sette Pietre del Dono di Dio" e le loro permutazioni causano tutti i quarantanove stadi del ciclo totale di manifestazione. Ora, *Tzakol*, *Bitol*, *Alom* e *Cajolom* sono associati ai quattro "quarti" o "direzioni." Comunque, nel *Popol Vuh*, la vera evoluzione non può cominciare finché gli altri tre (*Tepu*, *Gucumatz*, e *Hunracan*, come sintesi) non diffondano la loro luce sui quattro. I tre sono relazionati alle tre posizioni del sole diurno; il sole che sorge, il sole allo zenith, e il sole al tramonto. Sono quindi solari o spirituali in natura – come nell'antica dottrina di Vishnu identificato nel sole, specialmente quando

¹⁰ Waters, op. cit.

¹¹ Brad Steiger, *Medicine Talk*.

¹² Girard: *Esotericism of the Poul Vuh*.

¹³ Franc Johnson Newcomb, *A Study of Navajo Symbolism*.

¹⁴ Girard, op. cit.

occupa successivamente le tre stazioni dell'orizzonte orientale, quello meridiano, e l'orizzonte occidentale.

Nei racconti dei Maya Quiche quel “momento” è chiamato “la comparsa della Parola” o Verbo: cioè, quando la forza spirituale o solare produce e vivifica gli aspetti materiali dell'essere – l'unione del Padre e della Madre. Le applicazioni di quest'idea nel pensiero dei nativi americani sono troppo numerose per includerle qui. Ma si possono riferire all'uomo, considerato come un'entità settupla che riflette la natura essenzialmente settupla del suo “creatore” cosmico: senza i tre principi o aspetti superiori, i suoi quattro principi inferiori restano un guscio vuoto. Questa è una prospettiva che fa anche parte della teosofia moderna, in cui è spesso allegorizzata dal simbolo grafico del triangolo sul quadrato. Il concetto del quattro materiale e del tre spirituale che compongono il sette è stato simbolizzato in molti modi anche dagli Amerindi. Per l'indiano d'America, l'uomo è sempre figlio sia del cielo che della terra: ha un lignaggio spirituale e biologico.

Infine, gli Amerindi credono di sapere a che stadio si trovano nel procedere di questo grande processo evolutivo. La nostra umanità sulla terra, essi dicono, ha attraversato soltanto una parte del corso complessivo. Le tradizioni dei nativi americani parlano di quattro grandi Ere razziali e geologiche, sottolineando a volte che la nostra Era attuale è la quinta. I Maya e i Nahuatl raccontano di quattro “soli” precedenti, o cicli, e che il nostro sole attuale, il quinto, sarà sostituito da un altro.¹⁵ Gli Zuni del Nuovo Messico affermano di essere nel quinto mondo, mentre gli Hopi dell'Arizona dicono di avere solo un “piede” nel quinto mondo. Gli Incas andini dell'epoca della conquista, circa quattrocento anni fa, avevano una tradizione di quattro *rune* (uomo, razza, umanità) anteriori, culminanti nell'apparizione dei popoli Ayar-Inca della nostra epoca.¹⁶ I Winnebago del Viscosin si tramandano una tradizione di quattro cicli maggiori nella loro preistoria,¹⁷ come fanno i Sioux delle pianure degli Stati occidentali, che parlano della Bufala Bianca, il loro avatar o grande istruttore. Si racconta che questo personaggio abbia detto ai loro antenati che egli racchiudeva quattro Ere, e che aveva visitato l'umanità di ciascuna di queste Ere, e alla fine della presente Era sarebbe ritornato¹⁸ – presumibilmente all'inizio della prossima sesta Era. Tutti questi racconti sembrano confermare in qualche modo che l'umanità è ora vicina, o è già dentro, alla quinta fase del settuplici percorso. Questa tradizione concorda ancora una volta, in maniera lampante, con i moderni insegnamenti teosofici di sette grandi razze, o razze-radice, poiché si dice che la nostra attuale umanità appartenga alla quinta razza-radice,¹⁹ anche se è composta di popoli sia dell'antecedente quarta razza, che della quinta. La maggior parte delle versioni degli Amerindi riguardo questa tradizione tacciono sulle future esperienze razziali, sebbene

¹⁵ Laurette Sejourne, *Burning Water: Thought and Religion in Ancient Mexico*, 1956.

¹⁶ Felipe Guaman Poma de Ayala, *Nueva Corònzica y Buen Gobierno*.

¹⁷ Paul Radin, *The Road of Life and Death*.

¹⁸ Brown, op. cit.

¹⁹ Più precisamente, secondo gli Insegnamenti dei Maestri e di H. P. B., noi siamo la quinta sottorazza della Quinta Razza-Radice. _ n. d. t.

vi siano implicitamente connesse. Solo gli istruttori degli Hopi sembrano affermare chiaramente che vi sono ancora parecchi di questi “mondi” o lunghi cicli razziali davanti a noi, finché tutta l’umanità – o almeno quella parte meritevole – possa ritornare al piano o mondo del “creatore,” l’Uno Manifestato, prima di passare nel Grande Mistero dei mondi più elevati.

L'ORIGINE DELLE ERE

Origin of Ages

di Elsa-Brita Titchenell

La maggior parte della poetica dell'Edda più antica è chiamata Voluspa (la Profezia della Sibilla): La *volva*, o sibilla, rappresenta l'indelebile traccia del passato, dove giacciono i semi del futuro. Odino, il Padre di Tutto, consulta questa testimonianza per conoscere l'inizio, la vita, e la fine del mondo. Nel suo responso, la sibilla si rivolge a Odino identificandolo in una pluralità di "esseri santi," per sancire l'onnipresenza del principio divino in tutte le forme della vita. Accenna allo sviluppo della consapevolezza conquistata da tutte le entità viventi, che la imparano durante il pellegrinaggio evolutivo attraverso sfere di esistenza.

"Ascoltatevi, o tutti voi santi esseri, figli maggiori e minori di Heimdal! Volete che vi narri le opere del Padre di Tutto, i più antichi racconti che io conosca sulle origini? Ricordo i giganti nati in passato, quelli che un tempo mi nutrirono. Nove mondi io ricordo, nove alberi della vita, prima che quest'albero del mondo crescesse dal terreno."

Parafrasato, questo responso potrebbe essere interpretato così:

"Imparate, tutti voi, entità viventi, impregnati dell'essenza divina di Odino, voi, figli più o meno evoluti della divinità solare (Heimdal) che sorveglia i mondi manifestati del sistema solare e il regno della coscienza divina. Voi volete apprendere ciò che è stato prima. Io sono la testimone di lunghe Ere passate (i giganti), che impressero la loro esperienza su di me. Ricordo nove periodi di manifestazione che precedettero l'attuale sistema di mondi."

Essendo il tempo inestricabilmente un fenomeno della manifestazione, le Ere dei giganti si riferiscono al lato materiale della creazione. I giganti rappresentano epoche di una durata talmente vasta che, nonostante la loro estensione nello spazio e nel tempo sia limitata, è di una portata che può essere definita gigantesca. Cicli minori all'interno di quello maggiore sono raffigurati nei miti norreni come le figlie del loro padre-gigante. Heimdal è la divinità solare nel segno dell'Ariete – gli inizi del nostro sistema – i cui "figli" abitano e compongono il suo dominio.

Prima della nuova manifestazione di un mondo, sia esso un cosmo o un sistema minore, tutta la sua materia è congelata in uno stato d'immobilità, che nell'Edda è allegorizzata come un gigante di ghiaccio. Gli dèi – le coscienze – sono isolati nella

loro superna ed inimmaginabile astrazione del Non-Essere, chiamata in sanscrito “paranirvana.” Senza un principio divino che attiva, lo spazio stesso – il grande ricettacolo – è un’astrazione puramente teorica dove, in mancanza di qualsiasi impulso energetico che organizzzi, la materia non può esistere.

Questa fu l’origine delle Ere quando Ymer cominciò a creare. Non c’era terra, né mare, e nemmeno le fredde onde. La Terra non era, non esisteva il cielo al di sopra di essa. Solo un Vuoto Abissale, nessuna vegetazione, finché i Figli di Bur sollevarono le “tavole” [terre] e crearono la bella Midgard [il mondo mediano]. Dal sud il sole splendette sulle pietre dei campi; allora le erbe crebbero verdi sul fertile suolo.

Parafrasando ancora: “Prima che il tempo avesse inizio, predominava il gigante di ghiaccio (Ymer). Non esistevano gli elementi, perché non vi erano ‘onde’ né moto, quindi nessuna forma organizzata, né qualche avvenimento temporale, finché le divine forze creatrici furono emanate dallo Spazio (Bur – un principio, non una località –) ed impostarono la sostanza primordiale latente nei corpi celesti (le tavole alle quali gli déi banchettarono con l’idromele dell’esperienza di vita). Tra queste tavole c’è La Corte Mediana (Midgard), il nostro bel pianeta. Il sole datore di vita sparge le sue energie radianti per attivare alla vita tutti i regni della natura che lo compongono.”

Durante l’Era del gigante di ghiaccio, il Vuoto Abissale (Ginnungagap) non alimenta “le fredde onde” che attraversano le grandiose profondità. La sostanza non è stata ancor creata, per cui non possono esserci le onde, in quanto tutta la materia è l’effetto del moto organizzato e ondeggiante. Quando arriva il momento per una nuova manifestazione, il ghiaccio della Dimora della Nebbia (Niflhem) si scioglie al calore proveniente dalla Dimora del Fuoco (Muspellshem) – apportando vapore nel Vuoto. Questo è Ymer, la protosostanza, anche se ancora informe, le nebulose da cui evolveranno i componenti della materia di un nuovo universo, poiché il calore vitale degli déi scioglie e vivifica il “ghiaccio” informe ed immobile.

Quando la grande Era di Ymer ha completato il suo percorso, allora la vacca Audhumla, simbolo della fertilità, “leccando il sale dai blocchi di ghiaccio,” scopre la testa di Buri, il primo principio divino. Da questa infinita e primordiale sorgente è emanato Bur, i cui “figli” sono la trinità creatrice: il Divino Padre di Tutto, la Volontà e la Santità (Odino, Vile e Vi). Questo potere trino “uccide” il gigante di ghiaccio trasformandolo nel Primo Suono (Orgalmer), o nota chiave, i cui ipertoni vibrano attraverso i piani dello spazio dormiente, raggruppando la sostanza primordiale latente nelle molteplici forme che saranno usate da tutti “gli esseri santi” come veicoli per ottenere l’esperienza nei mondi della materia.

La bella Midgard, il nostro globo fisico terra, non è che una delle “tavole” [terre] sollevate dalla trinità creativa, dove gli déi banchetteranno. Il termine Corte Mediana è suggestivo, perché le antiche tradizioni collocano il nostro globo in una posizione

centrale tra le sfere che comprendono la totalità degli esseri terrestri. Tutte le entità viventi, incluso l'uomo, racchiudono, oltre al corpo visibile, una quantità di principi e caratteristiche di cui i grossolani sensi fisici non hanno cognizione. Nel Discorso di Grimmer (Grimnismal) in cui Odino, in veste di tormentato prigioniero sulla terra, istruisce un discepolo umano e gli enumera dodici sfere o mondi, tutte invisibili ai nostri organi della vista, tranne una. Riguardo la formazione di Midgard, egli dice:

“La terra fu formata dalla carne di Ymer, i marosi dal suo sangue, le montagne dalle sue ossa, gli arbusti dai suoi capelli, e il cielo dal suo cranio. Con le sue sopracciglia i poteri benefici per l'uomo circondarono Midgard; e sicuramente dal suo cervello furono creati tutti i cieli scuri.”

La trinità dei poteri immanenti organizza Ymer nelle forme in cui essi dimorano, plasmando il caos, il gigante di ghiaccio, in globi viventi sui molteplici piani dell'essere. Le “sopracciglia” che cingono la terra e la proteggono indicano la fascia di Van Allen che protegge il pianeta da radiazioni nocive. È fin troppo evidente che il cervello di Ymer – il pensare materiale – rappresenta l'atmosfera del pensiero cui l'uomo partecipa.

La formazione del globo fisico è descritto come la creazione dei “nani” – forze elementali che plasmano il corpo dell'esistenza terrestre ed includono i regni minerale, vegetale, e animale.

“Allora tutti i possenti dèi andarono ai loro seggi del giudizio, per deliberare chi doveva creare una schiera di nani dal sangue di Brimir e dalle ossa dei morti. Modsogne era il più potente di tutti i nani, e secondo era Durin; dalla terra furono creati molti nani con aspetto umano, come disse Durin.”

Brimir è Ymer trucidato, una metafora per le acque dello spazio. Modsogne è colui che assorbe la Forza, Durin è il Dormiente, e per ultimo viene Dvalin, l'Estatico. Essi sono “nani” – coscienze, esseri più *miôr* che umani – in islandese *miôr* significa sia “più piccolo” che “meno.” Scegliendo il primo significato, le credenze popolari li considerano come automi di piccola statura, piuttosto che come una specie naturale meno evoluta che non ha ancora raggiunto la condizione umana di intelligenza e autocoscienza.

Durante il periodo di vita o manifestazione di un universo, il gigante (o l'Era) che governa è chiamato il Suono di Thor (Trudgalmer), la forza vitale che sostiene l'attività attraverso tutto il ciclo dell'esistenza. Alla fine di quest'Era i mondi diventano il Fruitore (Bargalmer). Questo gigante è “messo su una barca e salvato,” o “macinato in un mulino.” Entrambe le versioni suggeriscono il risultato finale del karma come seme della futura manifestazione, che rimane dormiente per tutto il periodo in cui il gigante tornerà ad essere ibernato e la materia cosmica verrà macinata in una condizione amorfa "senza onde," dissolta nelle acque dello spazio.

C'è un'inevitabile dualità di dèi-giganti in tutte le fasi della manifestazione: gli dèi cercano esperienza nei mondi della sostanza e banchettano con l'idromele alle tavole stellari e planetarie; i giganti, formati in veicoli animati dall'impulso divino, salgono, attraverso i cicli di questa combinazione, sulla scala dell'autocoscienza. Tutto evidenzia che l'essere è relativo e bipolare, e che c'è un'evoluzione senza fine, un legame inevitabile tra il progresso soggettivo e oggettivo degli esseri. Odino, come "colui che apre," è associato a Orgalmer, la nota chiave su cui è costruito il mondo; in qualità di "colui che chiude" Odino è ugualmente equiparato a Bargalmer, il prodotto di un ciclo di vita. Durante l'universo in manifestazione, Odino – il Padre di Tutto – corrisponde a Trudgalmer, il sostenitore della vita.

Una trinità creativa ricopre un ruolo analogico all'apparizione dell'umanità. Odino resta la divina essenza che tutto permea, mentre a questo livello i suoi fratelli-creatori si chiamano Honer e Lodur, le controparti divine dell'acqua o dei liquidi, e del fuoco, o calore vitale, e del moto. Essi "trovano sulla spiaggia, inanimati," il Frassino e l'Olmo, e infondono in questi esseri di terra le loro rispettive caratteristiche, creando un'immagine umana, un riflesso di se stessi. Questi protoumani, miniature dell'albero del mondo, il Frassino cosmico – Yggdrasil – in aggiunta alle loro qualità terrene di crescita di forza e sostanza, ricevono gli attributi divini degli dèi. Da Odino l'uomo è dotato di spirito, da Honer proviene la sua mente, mentre Lodur gli fornisce la volontà e la forma simile a quella degli dèi. Le qualità essenzialmente umane sono quindi potenzialmente divine. L'uomo è capace di fondersi con la terra, le cui sostanze formano il suo corpo, tuttavia è anche in grado di abbracciare nella propria coscienza la visione originaria della sua sorgente divina. Egli è di fatto un albero del mondo in miniatura, parte dell'albero universale della vita, Yggdrasil.

Ygg, in congiunzione con altre parole, è stato variamente tradotto come Eterno, Spaventoso o Terribile, e Antico. A volte Odino è chiamato Yggjung, che significa il Sempre-Giovane o Vecchio-Giovane. Come il biblico "Antico dei Giorni," è un concetto che la mente può afferrare solo sulla scia dell'intuizione. Yggdrasil è il "destriero" o "la forza" di Ygg, quando Odino è montato o crocifisso durante qualche periodo di vita manifestata. L'albero del mondo è radicato nel Non Essere e si ramifica attraverso i piani dello spazio, i suoi rami sono adornati con i globi in cui gli dèi s'incorporano. La sibilla parlò della nostra come la decima tra le serie di questi alberi del mondo, e Odino lo conferma nel suo Canto dell'Altissimo (Den Hoges Sang):

"So che fui appeso all'albero lacerato dal vento per nove notti intere, trafitto dalla lancia data a Odino, dal mio sé al mio Sé superiore nell'albero, la cui radice nessuno sa dove cresca. Nessuno mi portò del pane, nessuno mi offrì da bere. Cercai in profondità, individuai le magiche rune della saggezza, le innalzai con canti, e ancora una volta caddi dall'albero. Nove canti potenti appresi dal saggio figlio di Boltorn, il

padre di Bestla; bevvi un sorso del prezioso idromele versato da Odrorer.²⁰ Cominciai a crescere, a crescere saggiamente, a crescere più grande e a gioire.”

Numerosi racconti antichi si riferiscono al sacrificio divino e alla crocifissione del Guardiano Silenzioso, il cui regno o protettorato è un mondo in manifestazione. Ogni albero della vita, in qualsiasi religione, costituisce la croce sulla quale la divinità compassionevole di quella gerarchia rimane trafitta per la durata del ciclo di vita nella materia. Il motivo delle ripetute incarnazioni allo scopo di ottenere il prezioso idromele è chiaro, come pure la legge karmica di causa ed effetto, poiché parole ed azioni portano i loro risultati in nuove parole e nuove azioni.

Si dice che Yggdrasil abbia tre radici. Una si estende nella terra dei giganti di ghiaccio, dove scorrono dodici fiumi di vite o dodici classi di esseri; un'altra si propaga ed è irrorata dal pozzo dell'Origine (Ud) dove le tre Norne, o Parche, tessono i fili del destino per tutte le vite.

“Una si chiama Origine, la seconda Divenire. Queste due creano la terza, chiamata Debito.” Rappresentano l'ineluttabile legge di causa ed effetto. Sebbene siano state usualmente interpretate come Passato, Presente, e Futuro, il concetto dinamico nell'Edda è più profondo e filosoficamente preciso. La terza radice dell'albero del mondo raggiunge il pozzo del “saggio gigante Mimer,” padrone del pozzo della saggezza. Mimer rappresenta l'esistenza materiale e dona la saggezza ottenuta dall'esperienza di vita. Odino fu privato di un occhio per il privilegio di essere partecipe di queste acque di vita, per cui egli è rappresentato nella manifestazione con un occhio solo ed è chiamato il Mezzo Cieco. Mimer, la controparte materiale, riceve contemporaneamente un accesso parziale alla visione divina.

Questi concetti rendono molto chiaro che lo scopo dell'esistenza, per l'aspetto-coscienza di tutti gli esseri, è di ottenere la saggezza attraverso la vita, ispirando al tempo stesso la parte sostanziale a svilupparsi interiormente in consapevolezza e spiritualità. A livello umano, l'autocoscienza e la volontà sono risvegliate, dando all'uomo la possibilità di progredire volontariamente e deliberatamente verso il suo potenziale divino, aiutato dagli dèi che hanno percorso quel cammino prima di lui, piuttosto che deviare qua e là lungo la via dell'inevitabile evoluzione. Le istruzioni di Odino a un discepolo, Loddfafner, la natura-nanesca nell'uomo, si concludono con:

Ora cantiamo il canto dell'Altissimo nella Sua aula. È utile per i figli degli uomini, è utile per i figli dei giganti. Salve a colui che ha cantato! Salve a lui che conosce! Gioiscono quelli che comprendono! Felici coloro che ne tengono conto!

²⁰ Boltorn è una delle serie antecedenti al Trudgalmer; Bestla, figlia di Bargalmer, è la moglie di Bur. Odrorer è il pozzo di Mimer, la sorgente della saggezza divina ottenuta durante la vita.

UN RINNOVAMENTO CONTINUO

Renovation Follows Renovation Without Cease

di Robert Rensselaer

Il Tao che può essere espresso non è il Tao eterno;
Il nome che può essere definito non è il nome immutabile.
La Non-Esistenza è chiamata l'antenato del Cielo e della Terra;
L'Esistenza è la Madre di tutte le cose ... Queste due sono
Identiche come origine e si differenziano quando si manifestano.
Il Tao genera l'Uno; l'uno genera il due; il due genera il tre; il tre
Genera tutte le cose.
Tutte le cose sono sostenute dall'Ombra (yin) e ricoperte dalla
Luce (yang) e armonizzate dal Respiro Immateriale (ch'i) ...
Grande, Esso (il Tao) passa (con un flusso costante). Passando,
Diventa remoto. Essendo diventato remoto, ritorna
(A ciò che vi era in Principio).

Così comincia e continua il *Tao-te-ching*, il noto classico taoista attribuito a Lao-tzu. Alcuni studiosi dubitano che egli sia mai vissuto, ma questa era un'idea diffusa in Cina tra i pedanti critici della dinastia Manchu nel diciassettesimo secolo. Uno storico del sesto secolo a. C., Ssema-ch'ien, ci dice che Lao-tzu proveniva da un'antica e colta famiglia, e per molti anni fu Sorvegliante degli Archivi Imperiali dei governatori Chu nella loro capitale. Era contemporaneo di Confucio, ma più vecchio. Vedendo che il regime Chu stava degenerando, Lao-tzu si ritirò che era anziano, anche se probabilmente visse fino a tarda vecchiaia, si suppone oltre i novantanni, e lasciò un nutrito numero di nipoti. Si racconta che partì verso l'occidente, diretto ai nevosi altopiani dell'Asia Centrale. Al valico occidentale il funzionario responsabile, Yin Hsi, che era Taoista, gli chiese di scrivere un libro prima di riprendere il viaggio, e il risultato fu il conciso *Tao-te-ching*, poco più di cinquemila parole. Lao-tzu scomparve, ma si ritiene che si sia reincarnato nelle generazioni successive, in Cina. L'originale della "Via del Tao," il soggetto del suo libro, si era perduto tra le nebbie della Cina preistorica. La tradizione afferma che fu insegnato da Fu Hsi e Huang Ti, due dei cinque leggendari "Uomini Veri" che si dice abbiano composto la prima dinastia regnante in Cina. Il *Tao-te-ching*, cioè "Il Potere Rigenerante della Via," è il più tradotto di tutte le opere cinesi. Tuttavia, una raccolta di studi taoisti, elaborata fino al 1445 d. C., contiene da sola 1.464 opere individuali. Ci dicono che nessun occidentale, e probabilmente nessun orientale, le abbia lette interamente. La gamma completa della filosofia taoista è ancora completamente sconosciuta all'Occidente.

Il Taoismo esprime indiscussamente la visione spirituale propria del genio cinese. Tutte le grandi scuole e culti che sono fioriti in quel paese – Buddismo, Moismo,²¹ Confucianesimo, e persino il Maoismo del XX secolo – sono stati influenzati dal pensiero taoista. L'arte e l'estetica cinese ne sono un'eccellente interpretazione. La religione folcloristica della popolazione, che verte intorno alla divinazione, medicina, magia e cerimoniali quotidiani, fu fatta derivare proprio dal Taoismo, che forma la base del metodo peculiare dei cinesi di conseguire lo yoga o unione della coscienza umana con quella cosmica.²²

Il cuore del Taoismo in verità abbraccia la tradizione esoterica defluita nella lunga storia della cultura cinese. È sempre stata la linea non ufficiale di pensiero e di pratica, privatamente sostenuta da un gran numero di pensatori e studiosi, a dispetto di qualsiasi filosofia ufficiale promulgata o rafforzata da qualche re o imperatore durante le periodiche Ere di turbolenza del paese. Il Taoismo è quindi la più genuina fonte d'informazione sulla cosmologia di questo grande popolo orientale, la loro dottrina degli inizi cosmici e della creazione. I versi del *Tao-te-ching* con cui abbiamo aperto questo articolo riassumono il concetto taoista di quegli inizi e del progressivo sviluppo di tutte le cose contenute nell'universo. Come possiamo comprenderne l'importanza?

Per cominciare, vi sono *due* Tao, *due* Uni. Una volta assodato e memorizzato questo concetto, tutto ciò che ha lasciato perplessi i lettori del *Tao-te-ching* diventa più chiaro. Il primo Tao è quello ancora informe, immutabile, il Grande Qualcosa inesauribile – l'Immanifestato eterno, il Grande Qualcosa inesauribile, l'Immanifestato da cui scaturisce tutta la manifestazione. Lo si può equiparare a QUELLO, l'essenza originaria innominata dei Rishi hindu. Alcuni autori taoisti lo chiamano "l'Autoesistente," "la Purezza," "Ciò che è di per sé." Da esso è generato il Tao che può essere nominato – il Tao esistente o manifestato. Questo secondo Uno è conosciuto come "la Madre delle diecimila cose," cioè di tutta la creazione. Da questo Tao creativo scaturiscono lo *yin* e lo *yang*, o "tenebre" e "luce," gli aspetti bipolari della manifestazione, verificabili attraverso tutto il campo dell'essere, che nella nostra cultura siamo abituati a chiamare "materia" e "spirito," o – in un contesto diverso – sostanza ed energia. Questi Due diventano Tre generando *ch'i*: la coscienza di vita. L'agente del Tao manifestato, *ch'i*, è l'intelligenza energetica che pervade e dirige l'evoluzione di yin-yang. È stato identificato con l'umanità astratta nel senso di mente (l'attributo umano distintivo qui sulla terra) e fa da mediatore tra materia e spirito, ed è, sotto un certo aspetto, il loro figlio. Yin-yang è considerato come il padre-madre divino dell'umanità e di tutte le creature senzienti. Yang, il cui simbolo è il cerchio, è chiamato "Cielo" ed è associato al sole. Yin, simbolizzato dal quadrato, è equiparato alla "Terra" come principio, e con la luna.

²¹ Il Moismo è una filosofia sviluppata dai discepoli di Mozi (all'incirca 470 – 391 a. C.) in rivalità con il Confucianesimo. Si basa sull'idea dell'amore universale. – n. d. t.

²² Philip Rawson e Lazslo Legeza: *Tao, The Eastern Philosophy of Time and Change*.

Nel Taoismo questa dualità di spirito e materia (impiegando ancora i *nostri* termini) è inseparabile. Nessun aspetto è ‘malvagio’ o ‘buono,’ né può essere separato dall’altro: tutti gli opposti sono mescolati, tutti i contrasti armonizzati. Lo scopo del filosofo taoista era di conseguire lo “spirito,” ma anche di equilibrare perfettamente i due complementari principi dell’essere. Così non vi era alcun dualismo presente nel suo pensiero. Per lui il Tao, che chiameremmo Divinità, è sempre presente in ogni particella o punto del mutevole flusso bipolare dell’universo manifestato.

Il Grande Tao scaturisce continuamente in tale manifestazione e poi ritorna al suo stato primordiale incondizionato, il “Sé che è.” Quindi il Taoismo include un concetto ciclico dell’universo, in cui un’espiazione del Grande Tao produce “le diecimila cose.” Quando il limite di qualsiasi evoluzione è raggiunto, sia di creature individuali, mondi o degli stessi universi, si attiva un’ispirazione di tutta quella particolare creazione che riporta ad uno stato immanifestato. Yang e yin, in un’altra diversa dimensione di significato, si riferiscono rispettivamente agli aspetti di espansione e contrazione di questo eterno processo, la cui diastola-sistola è concepita costantemente in attività. Il pieno dinamismo di questa filosofia è espresso ne *I Ching* o *Libro della Rigenerazione*, dove è detto:

“Il Rinnovamento segue il Rinnovamento, e la nascita succede alla nascita continuamente: questo è il Cambiamento ... Supremo che, sempre rinnovandosi e mettendosi in moto, circola attraverso le sei illimitabili direzioni.”²³

Un grande studioso taoista, il Principe di Huai Nan, scrivendo verso la fine del secondo secolo a. C., applicò questo concetto ciclico all’umanità stessa:

“Se l’uomo è soggetto a miriadi di trasformazioni senza fine, morendo e venendo in una nuova vita, questa è una fonte di gioia inesprimibile. Decadenza e resurrezione sono sorgenti trionfanti di gioia.”²⁴

Quando un essere umano ha infine ottenuto la conoscenza affidabile del Tao, egli preserva la sua unità dopo la morte “e non è disperso in sette parti, come si dice comunemente.”²⁵ Egli è “ritornato alla Radice” o, come direbbe un mistico occidentale, ha raggiunto una comunione cosciente con la divinità nel cuore.

Dalla trinità trascendentale e noumenale del Tao emergono yin e yang come la conseguente quadrupla emanazione (I Quattro Fenomeni). Insieme, compongono un’espansione setteplica che, secondo la teosofia moderna, è caratteristica di ogni manifestazione, siano essi universi unitari, mondi, uomini o atomi. La trinità taoista può essere identificata nella dottrina teosofica dei tre mondi superiori o “informi” di esseri, e i “quattro fenomeni” nei quattro piani inferiori o “mondi della forma.”²⁶ Il metodo cinese di analizzare il soggetto della trasformazione attraverso i quattro piani

²³ Citato in *Philosophy of Life*, del dr. Chen Li-Fu.

²⁴ Tao: *The Great Luminant*, articoli di Huai Nan Tzu, con Introduzione e Saggi di Evan Morgan.

²⁵ Ibid.

²⁶ H. P. Blavatsky, *La Dottrina Segreta*.

fenomenali o inferiori dell'essere è effettuato in termini degli otto e sessantaquattro trigrammi. Ogni trigramma rappresenta un profondo intreccio di rapporti che cambiano tra *yang* e *yin*.²⁷ – vale a dire, di rapporti proporzionali di spirito e materia attivi in ogni fase manifestata. Come tale, quindi, a livello cosmologico, i trigrammi riguardano l'evoluzione di energie e sostanze (le “diecimila cose”) attraverso i vari piani o fasi dei cicli della manifestazione. Nella filosofia cinese spirituale, spazio e tempo erano e sono considerati come fattori essenziali nell'evoluzione del Tao Creatore durante i suoi periodi di attività o espansione, che poi il grande Tao riassorbe nella quiete informe del Non-Essere.

²⁷ *Tao, The Eastern Philosophy of Time and Change.*

IL FILO RADIOSO DEL MITO EGIZIO

The Radiant Thread of Egyptian Mith

di I. M. Oderberg

Gli antichi egizi credevano che i numerosi dèi del loro Pantheon fossero emanazioni della Causa Prima di tutta la vita, e che fino al momento della nuova creazione dell'universo rimanevano in riposo, erano cioè potenziali nelle primordiali Acque dello Spazio. È attraverso questi singoli dèi che furono manifestate le qualità dell'essenza divina. Essi avevano un nome proprio, una raffigurazione, una partecipazione speciale e un dovere nella responsabilità dell'universo, sovrintendendo alla produzione dei loro decreti specifici dei fenomeni e assicurandone la regolarità. Ciascuna di queste deità era rappresentata nelle figure e geroglifici in tre forme:

1. La figura puramente umana con gli attributi peculiari di un dio;
2. Un corpo umano con la testa di un animale dedicato alla deità a motivo di qualche somiglianza simbolica o biologica con i poteri posseduti o espressi dal dio;
3. Lo stesso animale raffigurato con gli attributi del dio.

La vita, procedendo attraverso i fenomeni di nascita, morte, rinascita o resurrezione, e immortalità, era il filo che connetteva molte storie simboliche che arricchirono la mitologia dell'Egitto. I miti della creazione hanno un significato sia interiore che esteriore, e sebbene possano differire tra di loro, in effetti hanno un'unica identità di pensiero. I segreti dell'interpretazione interiore di questi miti non saranno rivelati, a meno che non vengano inserite le giuste chiavi alle loro serrature, e queste chiavi devono ancora essere trovate per la comprensione delle loro radici religiose e filosofiche. I templi avevano una sezione pubblica e un santuario privato con molte aule e corridoi ricoperti da geroglifici che rivelavano e tuttavia velavano il loro significato essenziale. I Misteri Egiziani – ai quali accennavano con cautela Erodoto, Diogene Laerzio, Diodoro Siculo, e in seguito Giamblico ed altri – impartivano a gradi le loro istruzioni. Ma la luce del sapere viene soltanto dopo un adeguato training del carattere come pure della comprensione intellettuale.

I miti egizi della creazione presentavano le molte entità del cosmo, del mondo e dell'uomo, come emanazioni dell'unico Dio Supremo che era ed è senza forma, nascosto, non rivelato. Nel ciclo di Osiride, quel dio era la Faccia Oscura, così

rifulgente di luce, da sembrare misterioso agli esseri inferiori, poiché essi non potevano percepirlo e comprenderlo. Così la creazione era vista come un processo continuativo, e i suoi miti principali sembra che derivassero da quattro religioni rivali, fondate nelle città che conosciamo attraverso i loro nomi greci – Memphi, Eliopoli, Ermopoli e Tebe – e c'è quindi un'evidenza di base a suggerire che fossero realmente fasi di un unico grande e continuo filo conduttore.

Questo filo conduttore era l'animazione della materia e il suo raffinamento nello spirito alla fine di un'Era – “milioni di anni.” Gli egiziani non concepivano che questo nostro universo fosse l'unico, destinato a durare per sempre. Raffigurazioni varie, glifi e testi, mostrano, ad esempio, il simbolo del *nuovo* Sole che all'alba della creazione s'innalzava sulla materia inerte (Nun) dello Spazio (Neith), la Madre sempre feconda di tutto, guidato da Maat, il “Soffio di Vita.”

I quattro miti principali della creazione trasmettevano il loro messaggio intrinseco al popolo attraverso rappresentazioni drammatiche dello sviluppo cosmico e universale. Quando gli attori-sacerdoti, nelle loro maschere e vesti, si muovevano in un'imponente processione con rituali e cerimonie che comunicavano la nascita dei mondi o degli uomini, era facile per lo spettatore proiettare la sua coscienza in queste storie e identificarsi così con il loro significato. Da qui deriva l'importanza dei sacerdoti-lettori, che leggevano i testi ad alta voce e aiutavano il celebrante a guidare la rappresentazione, in modo che l'uditorio potesse rispondere interiormente e profondamente.

Gli egizi concepivano l'universo non come una creazione improvvisa, ma credevano che fosse portato gradualmente in esistenza dal piano superiore, sviluppandosi progressivamente nelle molteplici operazioni e fenomeni che percepiamo. Tutta la civiltà era relazionata al concetto di *sistematicità*, poiché il dovere di Maat – Giustizia, Verità e Ordine – era di bilanciarla sia nel cosmo che sulla terra, quando l'equilibrio naturale veniva disturbato. “Lei è la Presenza dell'inizio e della fine, nei Tempi e in tutti i Mondi”²⁸ Così la terra d'Egitto e il suo popolo erano rappresentati come “organizzati ad immagine del cielo;” erano il riflesso del regno soggettivo dell'essere, un paradigma dell'intero pianeta e dell'umanità.

Il ciclo associato ad Eliopoli racconta il primo barlume della divinità in movimento: dalle Acque primordiali dello Spazio – Caos – emerse Ra, il Sole auto-creativo; non il globo fisico ma la sua essenza divina e spirituale. Al suo sorgere, Ra diventa Atum, e sotto questo aspetto emana la prima dualità, i gemelli Shu – sia luce che aria²⁹ –

²⁸ Isha Schwaller de Lubicz, *Her-Back: The Living Face of Ancient Egypt*.

²⁹ Qui s'intendono le essenze degli elementi, e non le loro controparti fisiche di terra.

”Come luce [Shu] separa la terra dal cielo, e come aria egli sostiene la volta celeste.”³⁰ Con questa separazione, Shu-Tefnut genera Geb (la Terra) e Nut (il Cielo); Geb e Nut, a loro volta, procreano Osiride, Iside, Set e Nephtys. Set va visto come il polo inferiore di Osiride-spirito. Egli non era la personificazione del male come intendiamo questo termine nella cultura occidentale. Questi quattro rappresentano quei Neter – i poteri causali – che operano in natura. Insieme al più giovane Horus, figlio di Osiride e Iside, essi nacquero successivamente nei cinque giorni intercalari che furono aggiunti all’anno ideale di 360 giorni. La nascita di questi cinque Neter, presi dal ciclo dei miti osiridiani, non si riferisce al tempo come tale, ma ai cinque piani cosmici di materialità crescente, cominciando dal più soggettivo, in cui ciascuno di essi si manifestava o “governava.” Il campo di questi piani collettivamente si estendeva dal confine del regno dell’Immanifestato fino a quello più sostanziale, il regno di Set e Nephtys – il nostro globo nello schema terrestre, l’universo visibile su larga scala.

Nel pensiero egiziano la manifestazione avveniva in tre gradi principali di cristallizzazione, che essi chiamavano “mondi.” C’era il mondo celestiale o cielo, il dominio o la condizione d’esistenza dei Neter, le qualità inerenti alla Natura. La seconda sfera era il Duat o Dwat, intermedia tra il regno celestiale e la nostra terra più tangibile. È stato descritto come “il momento tra la notte e il giorno.” È la condizione che si crea quando le forze causali passano dalla fase astratta agli aspetti materiali della Natura, per cui abbiamo una vera e propria dualità, che identifica lo stato di un’entità che “entra” in una serie diversa di qualità o livelli d’esperienza e poi ne “riemerge.” Il terzo mondo è il globo concreto e materiale. “È il mondo di *Ptah* – il fuoco inerente alla materia terrestre – che lo creò, che è la forza della sua motivazione segreta e l’agente dello sviluppo.”³¹

La “Teologia Memphita” è un termine dato ad una delle più antiche e profonde formulazioni della creazione che ci siano pervenute dall’Egitto, la cui origine è stata attribuita al re illuminato che pare abbia riunito un Egitto diviso, e ben noto ai greci come Menes. Dopo aver trasferito la capitale da Thinis a Memphi, Menes riorganizzò la classe sacerdotale. Quest’imponente cosmogonia sicuramente risale alla Prima Dinastia, e la troviamo nella rielaborazione ordinata da Shakaba verso il 700 a. C. Path vi è chiamato il Dio Supremo che emerge dalle Acque primordiali dello Spazio, che non sono più così inerti come in precedenza, diventando la prima manifestazione soggettiva/oggettiva. Egli proietta il suo Cuore (Horus, il *fratello* maggiore di tutti gli dèi successivi, incluso Osiride) e la sua Voce-Mente (Thoth).

L’aspetto soggettivo o nascosto di Ptah diventa il Ptah attivo, ‘manifestato’ e creativo – il Fuoco – “colui che è sopra la grande (cioè primordiale) dimora”³² conosciuta

³⁰ R. T. Rundle Clarck, *Myth and Symbol in Ancient Egypt*.

³¹ Schwaller de Lubicz, op. cit.

³² Clarck, op. cit.

nella simbologia egizia come Ptah-Tatenen, la “Montagna Primordiale,” e spesso Egli è raffigurato con uno scettro. Questa Montagna rappresenta la prima apparizione della materia altamente raffinata o eterica sulle Acque. Ptah aveva un Ottade, cioè una famiglia di otto emanazioni, quattro coppie di Neter [Poteri]. Come Ptah è il creatore di tutto ciò che è sulla terra, sotto l’aspetto di Ptah-Tanen egli è “la prima Terra che emerge dal caos.” Un componente dell’Ottade è Atum,” la cui intelligenza divina è *Horus*, e la cui volontà è Thoth.”³³

Ad Ermopoli, Thoth era il Dio Supremo; è intervenuto più tardi nella manifestazione, guidandola attraverso la sua Ottade dei Neter, quattro coppie che creano il globo più materializzato, appena emerso dallo spazio e dalla sostanza ancora disorganizzata, che è Nun. Questo globo ha la forma di un uovo depresso dall’uccello cosmico del tempo – un concetto molto simile al *Kalahansa* delle Upanishad che pure genera l’universo sotto forma di un uovo. In questo caso, l’uccello somigliante al cigno è associato al Brahman Immanifestato, l’ideatore o il creatore-architetto, come pure a Brahma, il creatore oggettivo, attivo, sotto l’aspetto di *hansa-vahana*, il veicolo del cigno. Il fatto che esso si muova *dentro* e *fuori* dal tempo evoca l’uccello-sole degli egizi, “che illumina il mondo,”³⁴ e dice:
“Io posso vedere attraverso i limiti delle tenebre, io posso scorgere ogni cosa attraverso le Acque Primordiali.”³⁵

Il globo che somiglia ad un uovo è ora venuto sotto il Sole, l’essenza di Ra, e non il corpo solare visibile, che lo organizza nel mondo fisico. In altre parole, Thoth enuncia l’idea e Horus organizza “forme corrispondenti” o copie delle sfere soggettive – i modelli delle loro entità e abitanti. Infine, la versione tebana evidenzia il triplice aspetto del “Principio Creativo” come “Amun-Ra-Ptah, i Tre in Uno,” il divino, lo spirituale e il materiale.

Durante un periodo di oltre cinque secoli, le idee degli egiziani sulla creazione si sono infiltrate in altre culture dell’area mediterranea. Percepriamo la loro influenza, spesso sotto vari termini e giri di parole, nell’eredità religiosa di quell’area, ed è penetrata anche nei nostri modelli culturali dell’Occidente.

Oltre ai quattro miti principali della creazione che abbiamo enumerato, c’è una straordinaria testimonianza dell’antico Egitto attraverso i greci di Alessandria, e che oggi è conosciuta come il *Corpus Hermeticum*.³⁶ Consiste principalmente delle traduzioni in Greco e anche in Latino del materiale attribuito ad Hermes

³³ Schwaller de Lubicz, op. cit.

³⁴ Clarck, op. cit.

³⁵ *Leiden Papyrus* (citato da Clarck).

³⁶ Ho mescolato le traduzioni di Hans Jonas nel suo *The Gnostic Religion*, e quelle di Walter Scott nel suo *Hermetica*. Devo molto anche ad altre opere, specialmente a *Iside Svelata* di H. P. Blavatsky; a vari libri di Sir Wallis Budge; alle traduzioni del *Pert em Hru* (Il Libro dei Morti) e all’edizione definitiva dei testi dell’ *Hermetica: Hermes Trismegistus*, testo, traduzioni in Francese e note di A. J. Festugiere.

Trismegistus, il “Tre Volte Grande,” non un precedente re-filosofo, ma il dio stesso. Alcune consistono in lunghi passi, il resto sono frammenti che i nostri studiosi hanno estrapolato da autori classici, e anche dai primi Padri della Chiesa che ostacolarono accanitamente questi scritti, citandoli nei loro attacchi. A causa del fraseggio tipico dei neoplatonici e dei primi cristiani, eruditi come Festugiere, Ferguson, Scott e Walton scartarono queste scritture come una produzione relativamente recente, pur lodandone i contenuti. Quando Ptolemaio Filadelfo favorì lo sviluppo della Biblioteca Alessandrina, ordinò le traduzioni in Greco delle maggiori opere di cultura scritte in altre lingue. Possiamo ragionevolmente presumere che questo lavoro continuò fino alla distruzione della Libreria, nel quinto secolo d. C.

Nessuna meraviglia che in vari periodi questi testi abbiano stimolato negli studiosi un grande entusiasmo – termine che per Platone significava “l’ispirazione” da parte di un dio, ed ora interpretato come un’ardente eccitazione o interesse. Pieni di un’etica sublime e immagini smaglianti dell’aspetto causativo della vita e dei suoi fenomeni, gli scritti Ermetici danno una chiara visione della creazione del nostro mondo, e in verità di tutto il cosmo, attraverso la mediazione di Thoth. Il dio benevolo la cui attitudine è di risvegliare gli individui ad un livello elevato di umanità più di quanto lo sia oggi, fu identificato dai greci nel loro Hermes. Egli è rappresentato come la Mente Divina, “il pensiero incarnato,” come lo descrive un commentatore: “la Parola vivente, l’archetipo del Logos di Platone e il Verbo dei cristiani.” Era il primogenito del Grande Dio; al tempo stesso, la Mente e la Parola Divina, la cui intercessione portò il cosmo in esistenza. Un testo molto antico in effetti dice: In Principio era Thoth; e Thot era in Atum; e Thoth era Atum negli accessi più abissali dello spazio primordiale.

In termini egiziani, Thoth era considerato: il “cuore” e il “linguaggio” di Ra il Supremo – cioè, non solo la ragione e i poteri mentali del dio Ra, e i significati che furono tradotti in linguaggio, ma piuttosto il Controllore della vita e lo Strumento dell’espressione della Volontà Suprema. Egli era il Logos nel pieno senso di quel nome misterioso, la Parola Creatrice.³⁷

Il concetto di tutto quello che è Thoth si dipana come un filo d’oro attraverso l’intera manifestazione dello spirito creativo contenuto nella mitologia egizia. Egli è la Mente Divina rivelata attraverso le aule della Biblioteca Alessandrina e i suoi saggi uomini, nei versi d’apertura del Quarto Vangelo, come la sua Parola, Logos o Verbo. Il testo del *Pimandro* o *Poimandres* dell’*Hermetica* presenta la sua edificante descrizione della creazione come un incessante evento universale che fa rivivere le antiche idee egiziane nell’allora tradizionale linguaggio musicale tolemaico e quello greco post-tolemaico. Ci parla anche della struttura settupla dell’uomo, in cui ciascuna qualità è conferita da una deità; del viaggio dopo la morte, quando l’anima si spoglia degli elementi che compongono i suoi rivestimenti, uno per uno, durante le relative soste

³⁷ G. R. S. Mead, *Trice-Greatest Hermes*.

planetarie, finché raggiunge i padiglioni purificatori del Sole spirituale, spurgandone i ventricoli per il ritorno sulla terra, in un percorso che riattrea magneticamente le qualità-elementi che comporranno ancora una volta i suoi rivestimenti.

Nei Misteri, si diceva che lo splendore culminante fosse l'incontro diretto con il proprio Sé Personale e con le deità. Nel *Pimandro*, il narratore, "figlio" di Thoth, riceve questo dono:

Una volta, mentre cominciavo a pensare sulle cose che sono, e i miei pensieri si alzarono in volo ... io credevo di scorgere una presenza d'incommensurabile grandezza, che pronunciava il mio nome e diceva: "Cosa vuoi udire, vedere, imparare, e pervenire quindi alla conoscenza mediante il pensiero? "Chi sei tu?" domandai. Ed egli disse: "Io sono il Poimandres, il Nous [Mente] della Sovranità [il Potere Assoluto]. Gli risposi: "Desidero imparare le cose che sono, e comprendere la loro natura e conoscere Dio ... " Ed egli replicò: "So quello che tu vuoi, perché in verità io sono con te dappertutto; tieni a mente tutto quello che desideri imparare, ed io ti insegnerò." Con queste parole, egli mutò la sua forma, e subito ogni cosa mi fu rivelata in un lampo, e vidi un panorama sconfinato, ogni cosa divenne luce, una luce leggera e gioiosa. Ed io mi estasiai di quella visione.

Allora egli guardò le tenebre dell'Immanifestato, l'agitarsi delle acque della sostanza, e dal cuore profondo dello Spazio vide la nascita delle energie che concretizzarono la formazione dei mondi. L'esaltazione di questa visione trasformò e cambiò il narratore, cosicché divenne il "figlio" autentico della Saggiezza animata del lato spirituale della natura. Egli aveva "osiridificato" la sua precedente sterile vita con i verdi germogli di una nuova nascita. Aveva *auto-creato* se stesso.

UN SOGNO CHE CI SOGNA

A Dream Dreaming Us

di Ida Postma

Come vennero in esistenza l'universo, la terra, e lo stesso uomo? Le popolazioni africane hanno le loro concezioni e allegorie della creazione. La conoscenza ancestrale si nasconde spesso sotto storie pittoresche; in alcuni casi, comunque, è stata tramandata genuinamente e dettagliatamente, per cui, al di là del velo che la ricopre, possiamo discernere un sistema cosmologico completo. Lo studioso deve procedere con cautela, perché i miti, come le pietre preziose, dopo un lungo uso perdono la nitidezza del loro rivestimento. Le forze cosmiche, personificate come déi, tendono ad essere antropomorfizzate ed infine materializzate. L'esaltazione di re ed eroi confonde la linea di divisione tra l'evento cosmico e le azioni dei mortali deificati. Inoltre, in alcuni periodi una particolare divinità può essere adorata come il sole creatore, mentre in periodi successivi si costruisce il culto di un dio o una dea diversi in qualità di creatori. Al di là della vastità delle tradizioni africane possiamo, ovviamente, trattare soltanto i miti di poche nazioni.

Gli Yoruba della Nigeria meridionale hanno il più esteso pantheon di tutta l'Africa – secondo alcuni, un numero che oscilla tra i 401 e i 2001, personaggi che naturalmente non vanno presi alla lettera. Il capo di questa schiera celeste è Olodumare, chiamato anche Olorun (Signore del Cielo), un dio troppo elevato con il quale non si può comunicare, né rendergli un culto, perché è troppo sacro per essere effigiato in una statua. Vi sono comunque delle indicazioni che egli non è QUELLO, perché “Olodumare è il figlio di *Ere*, il pitone eterno (ouroboros) che portò in esistenza l'uovo del mondo.”³⁸ Un'interpretazione del suo nome è “padrone di Odu, l'uovo,” che contiene i principi di vita. Come “padrone,” Olodumare può essere identificato egli stesso in quell'uovo del mondo. “Il pitone eterno” che lo creò è il moto eterno che è sia nella manifestazione che nel pralaya, il periodo di riposo – il solo attributo conoscibile dell'Inconoscibile. Olorun o Olodumare può quindi essere definito come l'Uno Manifestato, “l'Antico dei Giorni” della Kabbala.

Egli delega l'attuale opera di creazione a Obatala (in qualche regione è chiamato anche Orisha-Nla) – il Signore con la Veste Bianca, di solito indicato come figlio di Olodumare. La terra già esiste, ed è un luogo tenebroso di paludi e acqua, il regno della dea Olokun, ed è compito di Obatala stabilirvi ordine. Prima di discendere, egli

³⁸ Judith Gleason, Awutunde Aworinde, John Olaiyi Ogundipe, *A Recitation of Ifa, Oracle of the Yoruba*.

consulta Orunmilla, il figlio primogenito di Olodumare e dio della divinazione, in un certo senso paragonabile, in funzione e qualità, all'egiziano Thoth, la Saggezza Divina. Secondo la profezia di Orunmilla, il viaggio dee essere intrapreso lungo una catena d'oro. Poiché c'è bisogno di una gran quantità del prezioso metallo, gli dèi riuniti donano a tale scopo i loro preziosi ciondoli – e così tutte le divinità contribuiscono alla formazione dell'universo. Nonostante la loro generosità, la catena è ancora corta, lasciando Obatala penzolante sulle paludi sottostanti. Fortunatamente, Orunmilla gli aveva detto di portare con sé un guscio di lumaca riempito di terreno (o, secondo altre versioni, di ferro) e una gallina con cinque dita, e così Obatala risolve la situazione quando si ricorda di queste cose, e scaglia il terreno giù, dove esso si dispone in piccoli mucchi. La gallina comincia a lavorare sparpagliando il terreno con le sue dita, finché si trasforma in terraferma. L'intero episodio può essere visto come quella fase della creazione in cui la materia primordiale, sotto l'influsso della forza spirituale, è convertita in materia differenziata. Ovviamente, è un lungo processo; due volte Olodumare invia il suo messaggero, il camaleonte, per cercare dove la terra è abbastanza estesa e asciutta, e solo la seconda volta la risposta è affermativa. Fatto questo, Obatala costruisce una casa mescolando materia e spirito, e pianta un seme di palma (anch'esso incluso nel suo bagaglio) che si sviluppa in un albero con la miracolosa velocità di tutti gli alberi del mondo.

Tuttavia non tutto fila liscio per la creazione, poiché la dea Olokun è molto incollerita per l'invasione del suo territorio e si scuote così violentemente che bisogna riparare il danno prima che la materia possa procedere oltre. Nei miti di tutto il mondo vi sono delle analogie con questi eventi: le guerre in cielo, le battaglie gli tra dèi e le forze oscure, uccisori e dragoni, il “lupo che viene dalle tenebre” – come nell'Edda – e nel suo simbolismo ogni mito ci racconta la storia della materia che si ribella contro l'attività creatrice dello spirito. Evidentemente anche gli Yoruba avevano molta familiarità con questa realtà riconosciuta in natura.

Olodumare, Orunmilla e Obatala, possono essere assimilati ai tre Logoi; Obatala, come terzo Logos, concorre a realizzare la creazione effettiva. Olodumare, il dio “distante,” è celibe, tuttavia con la sua progenie instaura la dualità, perché leggiamo che Orunmilla aveva una moglie, e Obatala, il dio del cielo, è aiutato nei suoi tentativi da Jemuhu, la “terra,” effettuando così l'unione tra cielo e terra, o spirito e materia.

Poiché vi era un notevole interscambio tra gli Yoruba e i loro vicini, i Fon di Dahomey – sebbene non sempre di natura pacifica – vi sono naturalmente molte affinità nei loro rispettivi pantheon e concezioni religiose. Per i Fon, la creazione è più una questione di mettere ordine in una già esistente situazione caotica, piuttosto che partire *de novo* ed *ex nihilo*. Inoltre, essi non considerano l'evento come unico, perché:

... I Dahomean credono che, pur essendo vero che il mondo, così come essi lo conoscono, fu formato da Mawu, tuttavia è esistito un essere prima di Mawu, un essere che aveva il potere di creare Mawu ... Se stimolato a spiegare l'origine definitiva dell'Universo, il filosofo Dahomean replica che vi sono cose che non si possono spiegare ... ma la sua ragione gli dice che "possono esservi stati molti Mawu."³⁹

Quest'idea potrebbe essere parafrasata con "vi sono stati molti Logoi" – qualcosa con cui concordano completamente le tradizioni della saggezza universale.

La deità creativa dei Fon è l'entità duale Lisa-Mawu (che corrisponde all' Obatala-Jemuhu degli Yoruba), essendo Lisa maschio e Mawu femmina, anche se qualche volta sono raffigurati come androgini. Ma per i Fon l'aspetto femminile è preminente, e quindi di solito si riferiscono solo a Mawu, che tacitamente include Lisa. Insieme, essi formano il ritmo della vita, l'equilibrio tra gli opposti. Mawu simbolizza la fertilità, la gentilezza, la notte, la luna, il riposo, la gioia, mentre Lisa è il potere, la forza, il giorno, il sole, il lavoro e tutte le cose difficili. Ultimi in una serie di creatori, a loro volta essi devono ovviamente provenire da qualche sorgente, ma la mitologia non è chiara sulla loro origine. A volte si dice che Mawu sia stato generato da Se o Segmo, un termine astratto per il creatore, ma egli stesso è anche chiamato Se.⁴⁰ Più spesso, comunque, si ritiene che Mawu sia stato concepito da una divinità, Nana Bulukui che, avendolo generato, si ritirò e non partecipò più alla creazione. Come nel caso di Olodumare, Nana Buluku non ha un culto pubblico.

Mawu-Lisa sono assistiti, nei loro compiti, dal serpente Da. Questo generoso rettile non è un dio, ma una forza di vita equivalente al progenitore di Olodumare, sebbene nel mito egli ricopra un ruolo di gran lunga più importante. Da esisteva prima di Mawu, e anche prima di Se, ed è naturale perché Da è il moto eterno stesso. Quando i processi della creazione cominciano, Da, nella sua principale manifestazione come Ayido Hwedo, l'Arcobaleno, genera tutti gli altri Da. Come Ayido Hwedo, si arrotola intorno alla terra appena abbozzata per renderla capace di "solidificarsi,"⁴¹ e quando la creazione della terra è finita, egli la circonda per tenerla ferma, e il numero di spire intorno alla terra è di 3.500 sotto e di 3.500 sopra. Ugualmente, mantiene il sole in movimento, come pure il cielo, la dimora degli dèi, perché la cessazione di quest'attività significherebbe la fine di ogni cosa. Il suo cospicuo aiuto a Mawu è raccontato nella storia in cui egli trasportò Mawu nella sua bocca, ovunque Mawu andasse quando stava creando il "mondo." Tuttavia, in tutto questo, Da non ebbe un ruolo predominante, poiché un Dahomean cita: "Da è vita, e Mawu è pensiero."⁴² Se

³⁹ M. J. Herskovits, citato da P. Mercier, "The Fon of Dahomey," in *African Worlds, Studies in the Cosmological Ideas and Social Values of African Peoples*.

⁴⁰ Op. cit.

⁴¹ Op. cit.

⁴² Op. cit.

ricordiamo il vecchio detto tibetano “Fohat è il destriero, e il Pensiero è il cavaliere,” non dobbiamo sorprenderci che la mitica forza dei Fon altro non è che Fohat.

Quest’energia cosmica, nelle parole di H. P. Blavatsky, “... fremendo nel seno della Sostanza inerte ... la spinge all’attività, e guida le sue prime differenziazioni su tutti i Sette piani della Coscienza Cosmica.”⁴³ “È attraverso Fohat che le idee della Mente Universale s’imprimono sulla Materia.”⁴⁴ Simile a Da che si è differenziato nei sette colori dell’Arcobaleno, Fohat è divisibile nei sette principi, e *ha sette figli* che sono *suoi fratelli*,⁴⁵ e questi Da o sette figli di Fohat, a loro volta sono le origini delle energie come l’elettricità, il magnetismo, la coesione, la gravità, ecc. Nei suoi innumerevoli aspetti, questa forza vitale mantiene in esistenza l’insieme organico che è un universo. Come per Ayido Hwedo che circonda la terra, vengono a mente i gemelli Poqanghoya e Palongawhoya degli indiani Hopi d’America, che adempiono alla stessa funzione di far girare il nostro globo, simboli di energia che avanza al Polo Nord e si diffonde “attraverso il centro della terra, mentre altre parti si propagano intorno o sopra la sua superficie, ma sempre da nord a sud.”⁴⁶ Il fatto che la somma delle due unità di 3.500 risulti in una cifra il cui componente principale è 7, suggerisce che i Fon conoscessero gli antichi insegnamenti della saggezza riguardo la natura settenaria dell’universo.

Nel Sudan meridionale, i Dinka, nelle loro descrizioni degli inizi, ci parlano di quando originariamente cielo e terra fossero molto vicini. Così vicini, che gli agricoltori dovevano stare attenti a non colpire il cielo con la zappa quando seminavano, o con il loro pestello quando tritavano il miglio – di cui ricevevano appena un chicco a testa ogni giorno, che però era sufficiente per nutrirsi. Ma una volta successe che una donna avida piantò più di quanto le era concesso, e nella foga alzò troppo in alto la zappa, colpendo il dio del cielo. Non avendo pazienza divina, la deità si arrabbiò moltissimo e si ritirò nella sua attuale distanza dalla terra. Allora fame, malattie e morte cominciarono ad affliggere i popoli che fino a quel momento avevano vissuto felicemente. Sostanzialmente, la stessa storia si trova in tutte le parti dell’Africa. Gli Akan della Costa d’Oro danno la colpa di questo spaventoso avvenimento a un gran numero di individui che avevano sviluppato abitudini così rozze come asciugarsi le mani sporche sul cielo, mentre una donna, sentendo fame, avrebbe temerariamente strappato un pezzo di cielo per mangiarlo.

Il mito tratta due aspetti molto distanti nel tempo. La ‘separazione’ si riferisce innanzitutto alle fasi antecedenti, ancor prima che i tre Logoi diventassero attivi. Alla fine del periodo precedente di manifestazione, quando l’universo si è ritirato in se stesso, materia e spirito sono diventati uno. Dopo lunghi eoni di riposo, comunque, materia e spirito devono separarsi in due elementi distinti, perché una felice

⁴³ D. S., 1: 328.

⁴⁴ D. S., i, 85.

⁴⁵ D. S., I, 145.

⁴⁶ G. de Purucker, *Fountain-Source of Occultism*.

condizione di unità porta inevitabilmente ad una fine. Tutto questo è simbolizzato da coloro che offesero la divinità trasformando felicità e sicurezza in angoscia. Al tempo stesso, il mito allude a un'Era in cui gli dèi e gli uomini erano liberamente mescolati e non vi era sofferenza né morte. Ma quando l'umanità "cadde nella materia," cioè divenne auto-cosciente, gli dèi si ritirarono, dopo che i mali, le malvagità e le malattie, diventarono la sorte comune. La stessa Natura ne fu influenzata: il clima si fece rigido e, come racconta la Bibbia, l'uomo da quel momento dovette guadagnarsi il pane con il sudore della fronte.

Per molte nazioni africane questa è la spiegazione esauriente degli eventi primordiali. Le dottrine degli Akan, in aggiunta, dicono che l'universo manifestato ("la Cosa") fu opera di Onyame, Onyankopon e Odomankom, o i tre Logoi. Onyame è l'Essere Supremo, "eterno ed infinito, unigenito, auto-creato e auto-generato."⁴⁷ Onyankopon è il Nyame "più grande" – più grande qui indica che egli è più manifestato di Onyame. Nella loro mitologia e tradizioni, è personificato come Ananse, il Ragno, che è sempre molto ingegnoso ed insegna all'uomo le arti e le scienze. Odomankoma, "il Dio Infinitamente Multiforme,"⁴⁸ chiamato anche Borebore, lo sterratore, l'incisore e l'architetto. Un canto Akan riassume l'intero processo della creazione in un caratteristico piccolo guscio di noce, in cui Onyame è designato come "l'Udito," nel senso di linguaggio o parola (Logos):

Chi diede la parola. Chi diede la parola?
Chi diede la parola all'Udito,
Perché l'Udito parlasse ad Ananase,
Perché Ananase parlasse ad Odomankoma,
Perché Odomankoma creasse la Cosa?⁴⁹

Un'interessante descrizione del buio totale primordiale e del primo fremito del desiderio nel "Seno di ESSO," come è detto nelle Stanze di Dzyan, viene dal Sudafrica. Vusamazulu C. Mutwa, uno zulu di nascita, agli inizi del 1960 raccontò quanto sapeva del folklore ancestrale, che gli era stato insegnato principalmente dal nonno materno, tutore della storia della tribù e custode delle sue vestigia. Il risultato è un'affascinante mescolanza di tradizione e storia sotto un rivestimento di finzione, partendo dal concetto zulu della creazione:

Non vi erano stelle lì – né sole
Né luna né terra
Niente esisteva, soltanto le tenebre
Tenebre dappertutto
Nulla esisteva, né caldo né freddo,

⁴⁷ Eva L. R. Meyerowitz, *The Sacred State of Akan*.

⁴⁸ J. B. Danquah, *The Akan Doctrine of God: A Fragment of Gold Coast Ethics and Religion*.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 44

Né Vivi né Morti ...
Il Nulla fluttuava,
– nessuno sa per quanto a lungo –
Sulle acque invisibili del Tempo –
Quel Fiume possente che non ha
Sorgente o sbocco ...
Poi un giorno –
Ma è giusto dire ‘un giorno?’
Il Fiume del Tempo desiderò il Nulla,
Come una bestia di carne e sangue
Desidera la sua compagna femmina.
E come risultato di questo strano accoppiamento
Del Tempo e del Nulla
Era nata una debole e quasi invisibile scintilla
Di Fuoco vivente ...
Per la scintilla non esisteva niente da alimentare e crescere
Così nutrì se stessa
E si sviluppò come la Madre, il Nulla,
E crebbe consapevole della sua malvista presenza
E decise di distruggerla.⁵⁰

E la luce prevalse sulla tenebra, e la Scintilla Vivente, ora sviluppata come la Madre, la divorò. Allora il Fiume del Tempo, irato, inviò lo Spirito del Freddo e ci fu battaglia tra caldo e freddo, che continuerà sino alla fine del tempo, anche se qualche volta è la Scintilla a vincere. Dalle ceneri che erano le sue ferite in battaglia, dal desiderio del Grande Spirito, la Grande Madre *Ma* creò se stessa – un’altra vita – generando Isis.

Oltre questi inizi, c’è l’Inconoscibile, e la tradizione universale non dice molto, se non che Esso espira i mondi, i sistemi solari e le galassie, e poi li raccoglie nuovamente, e tutto quanto c’era non c’è più. Troppo sublimi per la comprensione dei mortali, gli antichi non ritenevano appropriato per l’uomo contemplare la natura di QUELLO. Laurens van der Post racconta che quando chiese ai suoi informatori boscimani di parlare delle origini, essi sembravano ammutoliti, finché una notte il suo cacciatore favorito, turbato dalla sua insistenza, gli disse: “Vedi, è molto difficile, perché c’è sempre un sogno che ci sogna.”⁵¹ La risposta, nella sua semplicità, ci porta più vicino alla verità, poiché noi saremo per un lungo tempo futuro.

⁵⁰ Vusamazulu Credo Mutwa, *Indaba, My Children*.

⁵¹ *The Heart of the Hunter*.

ANTICO QUANTO IL TEMPO

As Old as Time

di E. A. Holmes

La trasformazione è l'essenza di questo nostro universo: “Non esiste nessuna cosa immutabile se non il cambiamento,” dichiarò Gauthama il Buddha, e l'antica tradizione afferma che l'universo come un tutto è “un piano illimitato, periodicamente il campo di universi innumerevoli che periodicamente si manifestano e scompaiono.”⁵² Naturalmente parliamo in termini di eoni di tempo. “Perché mille anni, agli occhi tuoi, sono come il giorno di ieri quand'è passato, e come una veglia *nella* notte,” dice il Salmista,⁵³ e poiché una notte è sempre seguita da un giorno e da un'altra notte, si presume che ci siano stati molti di questi “Giorni e Notti di Brahma,” come li chiamano gli hindu. Così, quando si parla di “Creazione” è ragionevole supporre che si tratta di una lunga serie infinita di creazioni, e creazioni dentro le creazioni, includendo la nascita di mondi e di nuove razze umane. Questo è il concetto che troviamo nella versione Gallese. L'Universo periodicamente si manifesta e poi si ritira.

Vi è una parola, *adfyd*, che significa “ri-formazione del mondo,” e ci vien detto che originariamente veniva applicata allo stato di ritorno dell'*Abred*.⁵⁴ Con *Abred* di solito s'intende questo mondo fisico, e possiamo applicare *adfyd* alla riapparizione del mondo fisico, o alla riapparizione degli uomini sui mondi, o entrambi. A tal proposito, la reincarnazione degli esseri umani nel Cerchio di *Abred*, nella filosofia druida, è considerata come una prova e una punizione per i peccati. L'uomo “perfetto” non si dovrebbe reincarnare sulla terra, a meno che non lo faccia come un Istruttore. La sua dimora è il Cerchio di *Gwynfid* – la Beatitudine.

Così abbiamo una raffigurazione dei “vecchi” e “nuovi” mondi, e di “vecchie” e “nuove” umanità, come pure degli abitanti di altri regni della natura – che senza dubbio spaziano tutti dall'infinito passato all'infinito futuro. Ed è forse questo che intendeva William Blake quando disse: “Nel suo stato più puro, il Druidismo fiorì prima di Adamo.”

⁵² H. P. Blavatsky, *La Dottrina Segreta*, 1,16.

⁵³ *Salmi*, 90: 4.

⁵⁴ Rev. Williams ab Itehel, *Barddas*, 1: xxv.

Guardando ulteriormente nel racconto Gallese sulla Creazione, troviamo, senza sorprese, delle affinità con la versione biblica e altre: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio,” dice Giovanni.⁵⁵ La versione Gallese tramandata nel *Barddas* è un po’ più forte – In principio erano le “Tre Esclamazioni:”

Dio, quando era soltanto Lui in vita e in esistenza, proclamò il Suo Nome, e contemporaneamente alla parola tutte le cose viventi ed esistenti esplosero in un grido di gioia; e la voce fu la più melodiosa che si fosse mai sentita in musica. Contemporaneamente alla voce vi fu la luce, e nella luce la forma; e la voce era di tre tonalità, tre vocalizzazioni, pronunciate insieme nello stesso momento.⁵⁶ E fu la “Morte di Dio,” afferma Kenneth Morris, il poeta-filosofo gallese, quando Egli pronunciò il suo proprio nome, e “tutto ciò che era latente venne in esistenza.” Poiché egli era l’Essenza di quella materia che si trova nel Cerchio di Annwn (gli Inferi), cioè *Cythraul*, il nome di un diavolo, e ugualmente Egli è la realtà dietro i *manred* (piccoli corsi), o la materia fisica atomica che rimane celata nel *Ceugant*, l’Infinito.

“Chi sei tu, e qual è la tua origine?” chiede l’Istruttore, e il Discepolo risponde: “Io sono un uomo nel Cerchio di Abred, avendo avuto la mia origine in Annwn.”⁵⁷

“Nessun uomo ha mai udito la vocalizzazione del Suo Nome, e nessuno sa come pronunciarlo; ma, raffigurato da lettere, può essere conosciuto nel suo significato, e Colui che rappresenta.” Le “lettere” sono tre segni simili ai raggi del sole: una significa il raggio del sole all’alba; una linea verticale sta per il raggio del sole a mezzogiorno; e una terza linea mostra il raggio del sole al vespro. “Ma al posto di queste linee, e come sostitute di esse, sono collocate le tre lettere O I W [IL Nome Bardico di Dio] ... per prevenire la mancanza di rispetto e il disonore nei confronti di Dio, a un Bardo è proibito nominarLo, tranne che interiormente e nel pensiero.”⁵⁸ Comunque, se un Bardo dovesse vocalizzare il nome interiormente, risuonerebbe come O-EE-OO”.

Oeahoo, dice H. P. Blavatsky, è “il germe di tutte le cose.” Egli è “l’uomo incorporeo che contiene in sé l’Idea divina” – la creazione della Luce e della Vita, per usare un’espressione di Filone Giudeo. Egli è chiamato il “Dragone Ardente della Saggezza,” perché egli è innanzitutto ciò che i filosofi greci chiamavano il Logos, il Verbo del Pensiero Divino; e secondariamente, perché nella filosofia esoterica questa prima manifestazione, essendo la sintesi o l’aggregato della Saggezza Universale, Oeahoo, il “Figlio del Figlio,” contiene in se stessa le Sette Schiere Creative (il Sephiroth) ed è quindi l’essenza della Saggezza manifestata.⁵⁹ Da queste tre lettere

⁵⁵ *Giovanni*, 1: 1.

⁵⁶ Op. cit., p. 47.

⁵⁷ K. Morris, *The Welsh Story of Creation*.

⁵⁸ W. Ab Ithel, op. cit.

⁵⁹ *D. S.*, 1: 72, 2.

del nome di Dio vengono le scienze dei primi Bardi, e anche un alfabeto che, secondo Robert Graves, può essersi formato prima di quello classico dei greci.⁶⁰

Per molti di noi, la storia della creazione è particolarmente quella di Adamo ed Eva, un racconto allegorico di come l'umanità primitiva mangiò il frutto dell'albero della conoscenza; come, in altre parole, gli uomini senza mente furono dotati del fuoco della mente e diventarono esseri umani. Da allora in poi l'innocenza infantile della razza fu perduta, e con essa "l'età dell'oro" dell'umanità. In un certo senso fu la Caduta dell'Uomo, ma in un altro senso, fu una fase inevitabile della "crescita." Ritengo sia un fatto assodato che un bambino, se non riceve stimoli da qualche parte, da genitori, parenti, insegnanti, il suo sviluppo mentale sarà lento e stentato. Così sarebbe stato per i nostri primi antenati se non avessero avuto "insegnanti." Nel mito greco Prometeo rubò il fuoco della mente dal cielo, e lo portò all'umanità. In epoche pre-celtiche, ci fu Gwydion, il primo dei Bardi, che anche Taliesin, "il più stravagante e presuntuoso di tutti i Bardi celtici," riteneva superiore a lui. Il prof. John Rhys, nella *Hibbert Lecture* del 1886, identificava Gwydion con Ogmios, che era "secondo il racconto di Luciano ... la personificazione del linguaggio," e paragona l'irlandese Ogma, inventore della scrittura, ad entrambi. Inoltre, dimostra che Hermes e Mercurio erano lo stesso personaggio sotto nomi diversi, i cui attributi si trovano anche nel norvegese Woden, in Odisseo, e nel Polifemo degli inferi. Anche il dio hindu Indra appartiene allo stesso genere di Gwydion e Woden. In breve, "Gwydion, o qualsiasi nome gli si dia, per i nostri antenati, prima che si chiamassero celti, era un personaggio familiare, dal carattere decisamente complesso."

Da questi paragoni, il prof. Rhys dedusse che "le nazioni ariane, prima della loro separazione, alimentarono una fede in un eroe o dio al quale dovevano tutto il loro benessere durante la vita; era colui che aveva creato il sorgere il sole e il ritmo quotidiano dell'Alba; ed era a lui che essi si rivolgevano per il clima che volevano." Era colui che portò il fuoco, che insegnò ad addomesticare gli animali, e mostrò loro le sorgenti dell'ispirazione. Ma credevano che il loro benefattore, come Prometeo, avesse patito "un' indicibile sofferenza per i doni fatti agli uomini."

Il termine serpente, o dragone, o naga in Sanscrito, è stato per lungo tempo un simbolo per un uomo saggio o iniziato. "Io sono un serpente," diceva il Druida, e se visitate la cittadina di Callander, nella pianura scozzese, che era un paese celtico, troverete un tumulo costruito dall'uomo, di forma serpentina, che si attorcigliava lungo il suo percorso, attraversando un campo fino al fiume. Questi antichi guardiani dell'umanità, questi "Druidi" che esistevano prima di Adamo, negli insegnamenti gallesi sono conosciuti come il Gwynfydolion, il Cerchio della Beatitudine. "Quando Dio pronunciò il suo nome a tre lettere e l'universo si risvegliò, essi furono i primi a risvegliarsi, e guardarono fuori dai picchi di Gwynfid, e videro lontano la Casa di Dio

⁶⁰ *The White Goddess: A Historical Grammar of Poetic Myth.*

nel Ceugant (Infinito)”⁶¹ Erano i Luciferi (letteralmente ‘Portatori di Luce’) del cielo, chiamati i Manasaputra o “Figli della Mente” nella traduzione hindu, i quali, per il loro amore verso la nascente umanità, “caddero” deliberatamente nel Cerchio di Abred, la manifestazione fisica, e si unirono con gli atomi manred degli uomini senza mente. Ecco l’Uomo: mezzo Dio, mezzo animale; la parte più nobile di lui è il Gwynfydol, mentre l’elemento inferiore è l’uomo di fango. E un giorno, nel corso senza tempo delle sfere rutilanti potrebbe diventare il suo destino di emularli, il Gwynfidolion, e prendere il loro posto nello schema evolutivo della vita. Allora egli sarà diventato maestro di quel “Druidismo” che è antico quanto il tempo.

⁶¹ Morris, op. cit.

AFFINCHE' L'UOMO POTESSE NASCERE

That Man Might Arose

di Andrew Rooke

Quant'è meravigliosa la diversità dell'approccio umano alle idee assolute e universali. In tutto il mondo, popoli di tutte le epoche hanno cercato di esprimere il sacro lignaggio dell'uomo attraverso la luce della simbologia per fare appello ai diversi campi dell'esperienza culturale. Spesso si può perdere la presa del filo d'oro dell'universalità che si dipana attraverso questo vasto panorama di miti, storie e simboli, se si permette che la silenziosa voce dell'intuizione resti imprigionata nei modelli della mente, senza pensare alla lealtà verso il proprio retroterra educativo e culturale e alla mancanza di empatia con i nostri fratelli di altre nazioni.

Mi sembra che i cosiddetti popoli primitivi sparsi nel mondo abbiano tentato per lungo tempo di raffigurare graficamente le loro dottrine dell'eredità spirituale dell'uomo, ma noi abbiamo spesso perduto l'opportunità di arricchire la nostra conoscenza nella valanga di pregiudizi e di un'enfasi esagerata sulle forme esteriori di ciò che abbiamo chiamato "civiltà." Un validissimo esempio è il punto di vista miope di molti occidentali nell'avvicinarsi ai miti delle popolazioni native della Nuova Zelanda – i Maori. I loro magnifici miti riguardo la creazione del mondo e dell'uomo hanno una ricchezza di colore e profondità da aggiungere a quanto già sappiamo delle radici spirituali dell'umanità, se non abbiamo occhi per vedere e orecchie per sentire la voce dei *tohunga* (gli uomini saggi) che raccontano gli antichi *karakia*, i miti sacri.

Questi uomini saggi dicono che prima dell'inizio vi fu un lungo periodo di Nulla, *Te Kore*. Poi venne l'eternità di *Te Po*, quando il tempo fu avvolto nella grande Notte, il grande Sconosciuto. Durante questo immenso periodo di tenebre totali, le forze si muovevano lentamente e indistintamente per portare l'universo in esistenza. In alcune tradizioni Maori queste forze universali sono descritte come parti di un grande albero, come lo erano per i caldei, gli scandinavi e gli hindu, che raffiguravano Brahma come il grande albero dell'universo. In altre versioni, a queste forze venivano dati nomi suggestivi, riferiti ai diversi domini di architetti e costruttori dell'universo: *Te Kune*, il concepitore; *Te Pupuke*, colui che emana; *Te Hihiri*, il fiducioso; *Te Mahara*, il potere di pensare; *Te Hinengaro*, la mente; *Te Manako*, colui che desidera.

Ad includere e dispiegare queste grandi tenebre, era, ed è, *Io-matuakore*, Io senza Genitori – l’Essere Supremo che è esistito per tutto il tempo, che non creò alcun essere e che tuttavia fu l’origine dell’universo e dei regni degli dèi inferiori.⁶² Durante il periodo in cui i Maori aderivano alle antiche usanze, anche pronunciare solo il suo nome era come un sacrilegio, tanto riverito era questo supremo simbolo. Il sacerdozio di Io consisteva di un piccolo numero di iniziati altamente addestrati nelle dottrine e nei rituali esoterici, e tra i loro doveri c’era quello di memorizzare e recitare le antiche tradizioni del popolo Maori.

Ancor prima della creazione degli dèi inferiori, venne il primo debole lampo di luce che faticava a diffondersi attraverso l’oscurità di Te Po. Gradualmente, i cieli divennero luce, e *Rangi mui*, il Padre Cielo, vedendo che la Madre Terra, *Papa tu a nuku*, era molto distante sotto di lui, la desiderò. I primi genitori si congiunsero, e i loro figli furono numerosi (70 in alcune tradizioni) – esseri sovranaturali tutti maschi e tutti rappresentativi delle diverse forze attive e delle varie manifestazioni di vita senziente sulla terra. Ma la creazione era imperfetta, poiché le tenebre avvolsero la Madre Terra quando Rangi, il Padre Cielo, era ancora strettamente abbracciato a lei. I figli si aggrapparono al fianco del Padre per un periodo, sognando la luce e la libertà negata loro dall’unione del cielo e della terra.

Dalla prima divisione del tempo fino alla decima, alla centesima e alla millesima divisione, tutto era tenebre. Il cielo nero sovrastò la terra e la rese arida, ed invano lei cercò i suoi figli nella parvenza del giorno, o della notte.⁶³ Per un lungo periodo sei degli esseri sovranaturali generati da Rangi e Papa crebbero stanchi delle tenebre, e discussero animatamente tra di loro se era il caso di separare con la forza i genitori, “affinché l’uomo potesse nascere.”

Il più violento tra loro, *Tu-matauenga*, il dio della guerra (e anche simbolo dello spirito dell’uomo), fu il primo a parlare suggerendo ai fratelli di uccidere i propri genitori. Ma *Tane-mahuta*, il dio delle foreste, della crescita e della fertilizzazione, aveva un altro piano: “No, non così. È meglio separarli, e lasciare quindi che il cielo si elevi sopra di noi, e la terra stia sotto i nostri piedi. Facciamo in modo che il cielo diventi uno straniero per noi, e che la terra ci rimanga vicina come una madre che allatta.”⁶⁴ Cinque fratelli acconsentirono a questo piano, ma *Tawhiri-matea*, dio e padre dei venti e delle tempeste, temendo che il suo regno sarebbe stato rovesciato e che la terra sarebbe diventata troppo bella, e geloso di suo fratello Tane che era “il creatore del giorno,” fu il solo a dissentire, e in seguito dovette trovare rifugio in suo fratello il Cielo, minacciando una paurosa vendetta sui fratelli.

⁶² Monografia di Elsdon Best, *Some Aspects of Maori Myth and Religion*; e anche la sua monografia *Spiritual and Mental Concepts of the Maori*.

⁶³ Antony Alpers, *Maori Myths and Tribal Legends*.

⁶⁴ Sir George Grey, *Polynesian Mythology and Ancient Traditional History of New Zealand Race*.

Passò un'epoca da quando i fratelli avevano formulato il piano per separare i loro genitori e chiamare l'uomo in esistenza. Allora ciascuno di essi a turno si presentò per assumersi la sfida di questo spaventoso compito. Anche Tu, il dio della guerra, non riuscì, con tutta la sua ferocia, a dividerli. Fu la volta di Tane, dio e padre delle foreste, che lentamente si rivolse a tutta la sua forza – il potere della crescita – e ad Io [l'Essere Supremo!] in modo che Cielo e Terra furono separati, e le moltitudini di esseri che strisciavano sulla superficie di Papa, la Madre Terra, videro per primi la luce. Così dice il vecchio detto dei Maori: “Fu la forte determinazione di Tane a separare il cielo dalla terra, e le tenebre furono rese manifeste, come la luce.”⁶⁵ Il potere della crescita aveva diviso spirito e materia nella dualità manifestata, per portare luce e libertà d'espressione ai figli dell'Uno, che ora si muovevano liberamente sul seno di Papa, la terra, la loro madre che li nutriva.

Ma la creazione era incompleta perché, sebbene Tu, il dio della guerra, che simbolizzava lo spirito dell'uomo, girasse libero, non vi era alcun veicolo per dare all'uomo una forma in questo nuovo mondo di vita. Ancora a Tane, questa volta nel suo aspetto di maschio universale, toccò il compito di creare la donna e istituire così la condizione chiamata dai Maori *ira tangata*, la vita umana, dove prima non era esistito niente tranne *ira atua*, lo stato sovranaturale degli dèi. In un sorprendente parallelismo con la storia biblica della creazione, Tane modellò la donna con la terra “rossa del sangue dei tendini” che una volta avevano allacciato Rangi e Papa. In quest'immagine d'argilla, priva di vita, Tane alitò lo spirito e il potere del pensiero ottenuto dal Dio Supremo, e così *Hine-ahu-one*, la Fanciulla formata dalla Terra, il precursore di *ira tangata*, venne in esistenza. Dalla sua unione con Tane era nata la Fanciulla dell'Alba, da cui provennero tutte le razze umane.

Molti dei primi osservatori occidentali consideravano con imbarazzo e ripugnanza questo meraviglioso simbolismo, oppure lo presentavano come la bislacca confusione di una mentalità primitiva e isolata. Più tardi, gli analisti freudiani hanno visto questa potente espressione di verità universali in termini dei cosiddetti complessi edipici nell'uomo. Tuttavia, se guardiamo brevemente ai miti di altre razze e facciamo un tentativo di entrare in sintonia con questo aspetto che rivendica il lignaggio spirituale dell'uomo, emerge la grande universalità delle idee. In una versione delle tradizioni egizie della creazione, le deità Nut (il Cielo) e Seb (la Terra) sono separati dal proprio figlio Shu-Heka, il dio dell'aria. Nell'epica sumerica il Padre Cielo An e la Madre Terra Ki sono separati dal figlio Enlil, che pure rappresenta il dio dell'aria. Tra le popolazioni tradizionali dell'Africa e dell'America settentrionale leggende simili sono raccontate dai Saggi. Gli indiani Zuni del Nuovo Messico si tramandano che in un passato remoto esseri compassionevoli, cercando di rendere la terra più adatta alla vita, innalzarono il Padre Cielo con il loro “potente arco di nubi.”⁶⁶ Eppure, come i vecchi *tohunga* (Saggi) Maori, ci insegnano pazientemente con i loro bei simboli,

⁶⁵ Grey, op. cit.

⁶⁶ Philip Freund, *Myths of Creation*.

Rangi il Cielo, e Papa la Terra, ancora si addolorano per l'amore perduto, infranto affinché la loro discendenza potesse ergersi nella luce dello sforzo autocosciente. Sicuramente il desiderio di un'unione cosciente di spirito e materia si riflette nei cuori di ogni figlio e figlia di Rangi e Papa. I teneri e caldi sospiri dal suo [della Terra] seno amoroso arrivano ancora fino a lui, elevandosi dalle montagne boschive e dalle valli, e gli uomini li chiamano brume; e quando nelle lunghe notti l'immenso Cielo rimpiange la separazione dalla sua amata, copiose gocce di lacrime cadono sul seno di lei, e gli uomini, vedendole, le chiamano gocce di rugiada.⁶⁷

⁶⁷ Grey, op. cit.

LO SPAZIO LUMINOSO FIGLIO DELLO SPAZIO NERO

Bright Space, Son of Dark Space

di Grace F. Knoche

La storia della Creazione, com'è raccontata nel Libro ebraico degli Inizi, è un'allegoria alla vecchia maniera; una volta compresa, è all'altezza di tutti gli altri miti della creazione che ritroviamo nel mondo. Sfortunatamente, per secoli è stata interpretata troppo alla lettera dalla maggior parte dei credenti, come Ebrei e Gentili. Ma la Torah o "Legge" (principalmente il Pentateuco) non è mai stato concepito per essere letto in questo modo; scritta in simboli, ogni parola contiene "un elevato e sublime mistero," poiché i suoi racconti sono soltanto il rivestimento della verità.

Ora, non vi è opera del Santissimo così occulta, se non quella che egli ha tramandato nella Torah; e la Torah la rivela per un istante e poi la nasconde immediatamente con un altro rivestimento, in modo che resti nascosta e non si riveli. Ma il Saggio, la cui sapienza la rende piena di significati reconditi, penetra attraverso il rivestimento e arriva proprio all'essenza della parola che vi è celata. E quando la parola è momentaneamente rivelata, nello stesso istante – come abbiamo detto prima – coloro che hanno la percezione dei saggi possono vederla, anche se subito dopo viene nuovamente celata.⁶⁸

Grazie al fervore dell'anima ebraica, così intima con il suo Dio, e alla profonda e devota contemplazione dei sentieri della comunione instaurata nel nome del Santissimo, il suolo della teologia rabbinica è stato continuamente vivificato da flussi sotterranei di percezioni mistiche e profondamente intuitive. La più penetrante di queste percezioni è la Qabbalah, un'antica teosofia giudaica scrupolosamente conservata da "un piccolo gruppo di esoteristi" fino al XIII secolo, quando il Rabbino spagnolo Moses de Leon pubblicò un manoscritto che si supponeva fosse aramaico, e che ben presto fu conosciuto come *Sepher-ha-Zohar*, "Il Libro dello Splendore" – non con il suo proprio nome, ma come l'opera di Shimeon ben Yohhai, un Rabbino del secondo secolo che aveva coraggiosamente denunciato le autorità romane che avevano partecipato alla morte del suo amato Maestro, il Rabbi Aqiba. La sua pubblicazione nel 1275 agì da catalizzatore, non solo perché i cabalisti più dotti

⁶⁸ *Zohar*, ii, 98 b.

cominciarono a sviluppare e ad elaborare quelli che una volta erano i loro insegnamenti segreti, ma perché un numero di scrupolosi umanisti cristiani in Bretagna e un po' dappertutto in Europa, colsero al volo uno o più aspetti del pensiero cabalistico, nella loro ricerca dello spirito vivente dietro la lettera morta della Scrittura.⁶⁹

Cos'è la Qabbalah? È un libro o una serie di libri, una letteratura; è una religione, una filosofia o, forse, un tipo di misticismo, o una disciplina interiore? Forse è la somma oppure niente di tutto questo. *Qabbalah* è un termine ebraico che significa “tradizione,” ciò che è stato “ricevuto,” cioè la saggezza sacra e segreta – *Hhochmah Nistorah* – che è stata trasmessa alle anime preparate da Rabbino a Rabbino per innumerevoli generazioni. Come sistema, “non è giudaico più di quanto lo sia la luce del sole; è universale.” Non possiamo mettere in dubbio che esista una genuina “saggezza segreta,” qualsiasi nome le si possa dare, i cui adepti, gli auto-illuminati di ogni paese e razza, sono sempre stati e sempre saranno i suoi fedeli custodi.

Il tema centrale della Qabbalah è il tema della creazione: l’emanazione della potenza divina proveniente da ‘*Eyn Soph*, “l’illimitato,” quello che è oltre la conoscenza, indescrivibile, innominabile, attraverso una serie di dieci “numeri,” o le Sephiroth, che sono immaginate in diversi modi: come un Albero della Vita, ‘*Ets Hhayyim*, che prese forma in un Uomo Ideale o Archetipico, Adam Qadmon – letteralmente, “l’Adamo “Orientale” – il primo di una successione di Adami di natura spirituale sull’arco discendente, fino all’ultimo Adamo che ha dato la nascita alla presente umanità.

Un’ apprezzata metafora per descrivere l’emanazione dell’Immanifestato attraverso le tre Sepiroth superiori delle sette Sephiroth inferiori era questa: in principio c’era l’abissale mare (Kether) che scaturiva in un grande ruscello (Hhochmah) che allora si sparse sulla terra e formò una gigantesca riserva (Binah) da cui sgorgarono sette ruscelli minori (le sette rimanenti Sephiroth) che somigliavano a sette lunghi vascelli – e tutti insieme fanno sette Sephiroth. “E quando il maestro spacca i vascelli che egli stesso ha costruito, le acque ritornano alla sorgente, e allora rimangono solo i pezzi di questi vascelli, secchi e senza più acqua. È in questo modo che la Causa delle Cause dà origine alle *dieci Sephiroth*.”⁷⁰

Ben consapevoli che l’Infinito, l’Illimitato, ‘Ein Soph, non ha attributi o qualità finite, nella logica sottile e fertile dell’immaginazione della mente cabalistica poteva essere descritto soltanto con la raffigurazione di “tre veli di esistenza negativa” fra le Tenebre di una non-esistenza assoluta e la Luce del mondo manifestato: “Lo Spazio

⁶⁹ Joseph Leon Blau, *The Christian Interpretation of the Cabala in the Renaissance*.

⁷⁰ *Zohar*, I, 42b; C. D. Ginsburg, *The Kabbalah, its Doctrines, Development, and Literature*.

Luminoso, Figlio dello Spazio Nero” che emerge dagli abissi delle grandi acque oscure,” come lo descrive la Stanza di Dzyan.⁷¹

Così abbiamo: 1) ‘*Ayin*, il “niente,” la pura non-esistenza, che lascia il passo a (2) ‘*Eyn Soph ‘Or*, “la luce illimitata” – “ e in mezzo l’insostenibile fulgore di quella luce possente, che, per così dire, appare a somiglianza di una testa” – la testa di Adam Qadmon, altrimenti chiamato Kether, la “Corona,” o Sephirah (la forma singolare di Sephiroth), la prima emanazione.⁷²

Nessuno può concepire ciò che è dentro il Pensiero, tantomeno conoscere l’*En Sof*, di cui non si può trovare alcuna traccia e a cui l’intelletto non può arrivare in nessun modo. Ma in mezzo all’impenetrabile mistero, fin dalla prima discesa di *En Sof*, brilla una luce debole e indistinguibile come la punta di un ago, il recesso nascosto del pensiero, che non è mai conoscibile fino a quando non si diffonde come una luce.⁷³

In altre parole, ‘*Eyn Soph*, costretta dal pensiero divino e dalla volontà a manifestare un aspetto o una fase di se stessa, “concentra la sua essenza” in un singolo punto, il “punto primordiale,” e questa è la Sephirah, l’emanazione primordiale da cui evolve il decuplice Albero Sefirotale della Vita. Questa concentrazione di potere ed energia è chiamata *Tsimtsum*, un termine che significa “contrazione” (in cui è implicito il suo polo opposto “espansione”) – “un controllo, un segno di distanza,” che implica una pressione del potere in un punto zero. Una concezione che si trova in molte antiche filosofie, e tuttavia attualissima; perché questa contrazione ritmica dell’essenza in un”punto singolo” (Kether) seguita dall’espansione in “nove splendide luci” (o Sephiroth) suggerisce non solo le correnti teorie cosmogoniche dell’ “universo che pulsa,” ma anche i “singoli punti” di Sir James Jeans⁷⁴ e i “centri laya” della Teosofia moderna. È molto interessante scoprire che lo *Zohar* parla anche di parecchi “mondi precedenti, creazioni fallite che furono distrutte perché non “conformi.” Questi mondi sono chiamati “re primordiali” che, essendo imperfetti, furono eliminati; sono paragonabili alle “scintille che volano via, fiammeggiano e risplendono, ma in breve si estinguono.” Tuttavia, una volta che il Santo Vegliardo assume il comando e procede “nella Sua opera,” allora le Sephirot, o “equilibrio” perfetto, vengono in esistenza.⁷⁵

Per il cabalista l’universo era il deflusso e il riflesso della volontà suprema, il tempio vivente del Celato dei Celati che, per quanto inconoscibile, era tuttavia vivente in ogni punto della sua creazione. Quindi, le sue energie (raggi) seguivano determinati

⁷¹ H. P. Blavatsky, *La Dottrina Segreta*, I: 39.

⁷² *Siphra di-Tseniu’tha*, II, 47; S. L. MacGregor Mathers. *The Kabbalah Unveiled*.

⁷³ *Zohar*, I, 21 a.

⁷⁴ Sir James Hopwood Jeans (1877 - 1946) è stato un astronomo, matematico e fisico britannico, i cui contributi sono basati soprattutto sull’applicazione della matematica alla fisica e all’astronomia. – n. d. t.

⁷⁵ Mathers, *Ha ‘Idra Zuta’*, X, 429-24.

canali o sentieri di circolazione, passando a loro volta dentro e fuori da ogni Sefirah. Anche se è impossibile delinearne simbolicamente come l'Eterno Mistero, l'Uno, si manifesti nei Molti, in una pluralità di globi o principi o piani, il cabalista continuava incessantemente proprio in questa ricerca.

Le Sephiroth possono essere raffigurate come una serie di Triadi, le più elevate con la punta verso l'alto, che ricevono in pieno il fulgore di 'Ein Soph, e le due Triadi inferiori con le punte verso il basso, che suggeriscono la graduale discesa dello spirito, fino al punto più basso, Malchuth, il ricettore e contenitore del completo e decuplice potere sefirotale. Ogni Sefirah ha il proprio nome e qualità divina, e anche il suo appropriato fuoco ed espressione, corrispondente alla forma fisica dell'uomo.

Tre correnti di forze scaturiscono verticalmente, per così dire: 1) il flusso attivo o maschile, chiamato il Pilastro della Misericordia o Compassione; 2) il flusso ricettivo o femminile, che completa e quindi supporta quello maschile, chiamato il Pilastro del Giudizio; 3) la corrente centrale, chiamata il Pilastro dell'Armonia o Stabilità. È importante ricordare che ogni Pilastro, Triade, o Sefirah individuale, nell'arco discendente, è sia un ricettore della "luce" proveniente dall'alto, che un trasmettitore di quella luce a quello che è sotto; proprio così, nello stesso modo, ciascuno è considerato contemporaneamente manifestatore del femminile, e un altro del mascolino.

A volte le Sephirot sono raffigurate come una serie di centri concentrici, correlati alle costellazioni dello zodiaco e ai "sette pianeti sacri," il Primum Mobile,⁷⁶ il cerchio più remoto che rappresenta Kether, la prima emanazione, il primo "ricettacolo" di 'Eyn Soph⁷⁷ con le successive Sephiroth che decrescono in potenza quando raggiungono il fulcro di Malchuth. Altri capovolgono il concetto mostrando Kether al centro, il "punto primordiale," il legame dinamico con l'invisibile 'Eyn Soph, e Malchuth alla circonferenza.

Di particolare interesse è la dottrina dei quattro mondi in relazione ai quattro Adami, e ciascuno trova espressione in un corrispondente Mondo, 'Olam, di potere spirituale che discende. La dottrina non è menzionata nello *Zohar* come tale, ma fu sviluppata da cabalisti posteriori, specialmente Cordovero di Safed e Isaac Luria, che attinsero a idee più antiche.⁷⁸ Sembrerebbe comunque un'evoluzione naturale del principio zoharico il fatto che "il mondo inferiore è creato sul modello del mondo superiore" perché tutto ciò che era stato emanato, "tutte le creature dell'universo, in qualsiasi

⁷⁶ Il termine ebraico equivalente è *Re'shit ha-Galgallim*, letteralmente "l'inizio delle rotazioni o orbite," cioè, il Moto Primordiale.

⁷⁷ la distesa illimitata che non può essere definita da alcuna sfera immaginata

⁷⁸ Gershom G. Scolem, *Major Trends in Jewish Mysticism*.

epoca avrebbero dovuto esistere, prima che entrassero in questo mondo erano presenti davanti a Dio nella loro vera forma.”⁷⁹

Il primo ‘Olam è chiamato il “Mondo del Congiungimento” – considerato come il legame tra Kether ed ‘Eyn Soph, su cui si manifesta il supremo Albero della Vita. Questa è la dimora di Adamo Qadmon, chiamato anche Adamo ‘Illa ‘ah, “l’Elevato” o Adamo Celeste. Androgino, egli è l’archetipo o modello dei tre Adami inferiori; in questo Adamo Superiore troviamo Neshamah, il “soffio” supremo dominante, insieme a Ruahh, il “soffio” dell’anima spirituale, e a Nephesh, il “soffio” vitale, anch’esso presente, essendo tutti e tre nella loro forma perfetta.

Il secondo ‘Olam è il “Mondo della Produttività” o creazione, ed ha le sue dieci Sephirot che, essendo un ramo rimosso dall’Albero della Vita originario, hanno una potenza leggermente inferiore. Il secondo Adamo, ancora androgino, è creato “ad immagine” – tselem – del primo Adamo, ed ha ugualmente i suoi tre soffi, ma di qualità meno divina, poiché Ruahh qui è più forte.

Da questo emerge un terzo ‘Olam, il “Mondo della Formazione,” di una materialità ancora più grande, in cui dimora “l’Adamo innocente” pre-terrestre, e dove Nephesh è maggiormente sviluppato. Anche questo mondo ha un Albero Sefirotale di corrispondente qualità. Questo ‘Olam serve da modello o immagine per il quarto mondo, il “Mondo della Realizzazione” abitato dal quarto Adamo, che è “il terzo Adamo com’era dopo la Caduta,” la nostra umanità terrestre sessuata, che opera attraverso Nephesh e Guph, il “guscio” o corpo fisico.⁸⁰ Qui la corrispondenza con le Età di Esiodo, d’Oro, d’Argento, di Bronzo e di Ferro, e con le Quattro Yuga della cronologia Brahmanica, dal Satya, o Krita-yuga fino alla nostra attuale Kali-yuga o Età Oscura, sembrerebbe più che casuale. Per inciso, questo quarto mondo è anche chiamato il regno dei “gusci” o rivestimenti e, a volte, il regno delle “pelli.” Questo è molto interessante se consideriamo che all’inizio del nostro viaggio evolutivo eravamo rivestiti di luce, e solo in seguito, come racconta il *Genesi*, abbiamo avuto bisogno di “rivestimenti di pelle,” essendo questi, in verità, gli involucri di noi stessi, di cui alla fine dovremo disfarcì se vogliamo ritornare ad avere i nostri originari “manti di luce.”

In tale contesto, citiamo di sfuggita un tema cardine dello Zohar: Proprio come ogni cosa inferiore ha la sua controparte divina nei regni celesti, così i “sette firmamenti” superiori, che “si sovrappongono l’un l’altro come gli strati di una cipolla,” sono simili alle “sette terre inferiori...”⁸¹

⁷⁹ Zohar, iii, 20°.

⁸⁰ Isac Myer, *Qabbalah*.

⁸¹ Zohar, iii, 9b.

Esotericamente, l'uomo inferiore corrisponde pienamente all'Uomo superiore. Proprio come nel firmamento, che copre l'intero universo, vediamo forme diverse create dall'unione di stelle e pianeti per renderci consapevoli delle cose nascoste e di profondi misteri, così, sulla pelle che avvolge il nostro corpo e che è, per così dire, il firmamento del corpo, che tutto ricopre, vi sono forme e linee – le stelle e i pianeti del firmamento del corpo, la pelle attraverso la quale il saggio di cuore può scorgere le cose nascoste e i profondi misteri indicati da queste linee ed espressi nella forma umana.⁸²

Tutto questo può sembrare piuttosto complicato e non strettamente legato al mito della creazione, ma quando dimentichiamo struttura e forme e pensiamo alle Sephiroth e ai diversi Adami che sono noi stessi come simboli di esseri viventi, divinità in stadi differenti della loro evoluzione – o, in termini cabalistici, come scintille di luce, emanazioni luminose, ciascuna nei vari gradi che incarnano l'essenza di 'Eyn Soph, la volontà, il pensiero e la potenza spirituale resi manifesti – cominciamo ad intuire qualcosa della mirabile manifestazione della potenza divina e spirituale, dalla più sublime che si possa concepire fino alla particella più piccola della coscienza nello spazio. Misericordia, amore, compassione, equilibrati da rigore e giustizia, – karma, se vogliamo – la tensione tra luce e tenebre procede incessantemente, mentre l'uomo, in parte inconsciamente e in parte coscientemente della sua salvaguardia, lotta per trovare la propria via dietro alla sua sorgente, al Dio che è "Paziente e Misericordioso."⁸³ La traduzione del dr. Scholem di 'Arich 'Anpin come "Paziente e Misericordioso," invece dell'usuale "Grande Faccia," aggiunge una dimensione più profonda al simbolismo mistico delle due 'Idra, proprio come avviene nella sua traduzione di Ze'eir 'Anpin con "l'Impaziente," al posto di "Piccola Faccia."

Vi è un breve trattato all'interno dello *Zohar*, fra i commentari sull'Esodo, intitolato *Siphra'di-Tseni'utha*. Mentre i versi criptici non sono facili d'interpretare, qua e là vi sono dei versi che commuovono l'anima, come questo, che parla dell'incomprensibile, l'Antico: "Il suo occhio è sempre aperto e non s'addormenta, perché tiene continuamente la guardia."⁸⁴ Un Custode Silenzioso e Solitario, in verità, e uguale a Krishna, nel suo attributo di Spirito Supremo, che rimane sempre "infaticabilmente in azione," adempiendo al suo ruolo di assistenza, finché "il mondo e tutto ciò che contiene periranno."⁸⁵

E così siamo arrivati alla conclusione della nostra esposizione della storia ebraica della Creazione – che è veramente la storia di tutti gli uomini in tutto il mondo. Se la Torah, il Talmud e la Qabbalah hanno svelato a molti poco più che la copertura o il rivestimento della comprensione, non è colpa di questo messaggio. La lacuna è in noi

⁸² *Zohar*, ii, 76°.

⁸³ Scholem.

⁸⁴ I, 14.

⁸⁵ *Bhagavad-Gita*, iii, 23-24.

stessi, poiché barlumi della “saggezza nascosta,” l’Hhochmah Nistorah delle Ere, continuano a guidare il ricercatore serio. Un giorno gli uomini dal cuore ardito raggiungeranno la loro meta, e allora ricorderanno perché la Luce brilla perennemente – non solo perché fuori delle Tenebre dello Spazio, fuori dall’ “occhio chiuso” di ‘Ein Soph, irrompe lo Spazio Luminoso, e un altro mondo vi trova la nascita, ma soprattutto a causa dell’ “occhio aperto” di Kether – il Senza Nome, che nella sua compassione rimane al proprio posto finché l’ultimo “esule” tornerà alla Luce.

II

L'UOMO NEL COSMO IL COSMO NELL'UOMO



Man in Cosmos, Cosmos in Man

Ristampato da *Sunrise magazine*, novembre 1977
Copyright by Theosophical University Press

I FIGLI DELL'ARCOBALENO

Children of the Rainbow

di Blair A. Moffett

Prima che cominciasse il nuovo universo, soltanto il Creatore, Colui che racchiude in sé Ogni Cosa, il Padre di tutti i padri, aveva esistenza. Non c'era assolutamente Nulla attraverso i grandi spazi delle Ere. Allora questo Awonawilona concepì dentro di sé, e il pensiero prese forma nello spazio. Nebbie e vapori carichi di potere vitale si svilupparono e apparvero. Così, per la sua conoscenza innata, Colui che racchiude in sé Ogni Cosa divenne il Sole centrale; con l'illuminarsi degli spazi, le immense foschie di nubi si condensarono trasformandosi nelle grandi acque manifeste dello spazio.

Estirpando la propria sostanza, il Padre-sole formò il seme del quadruplici mondo che contiene la Madre-terra e il Padre-cielo che ricopre ogni cosa. Giacendo insieme, i due concepirono tutti gli uomini e le creature della terra. Dopo essersi uniti, la Madre-terra respinse il Padre-cielo, separandosi per far posto alla sua prole, formando feccia e schiuma che il Padre-cielo consolidò con il suo freddo respiro, affinché tutte le loro creature avessero spazio vivente. Completando il proprio compito, il Padre-cielo sparse dalla sua mano sette chicchi d'oro di mais su tutte le regioni dell'alba del mondo, dicendo:

“Quando il Padre-sole è lontano, e le vostre terrazze sono buie come le tenebre stesse, nelle quali tutto è nascosto, allora i nostri figli saranno guidati da luci simili alle luci di tutte le sei regioni che girano intorno a quella centrale, poiché in quel luogo centrale e intorno ad esso, dove abitano questi nostri figli, si trovano le altre regioni dello spazio!”

Così, secondo il racconto degli Zuni, l'Uomo e tutti i suoi fratelli minori e maggiori, intrapresero un nuovo pellegrinaggio di manifestazione attraverso i mondi dell'esistenza che erano riapparsi come pensiero nella mente di Awonawilona, Colui che racchiude in sé Ogni Cosa. In generale, questo racconto sul nostro regno umano lo ritroviamo nelle varie tradizioni dei nativi americani: generato dalla divinità, rivestito di materia, all'inizio nebbiosa ma in seguito fisica. Lo Spirito si separa dalla sostanza per lo scopo dell'evoluzione. Tuttavia un ponte di arcobaleno a sei punte vincola sempre i due, come le luci del Padre-sole guideranno verso la divinità i figli che ora vivono ed agiscono nelle terrazze buie della madre-terra. Nel precedente

pellegrinaggio la Grande Madre luna era stata la loro madre. Per questa volta, è la terra ad essere madre. Ma la Grande Madre luna aiuta ancora la Madre-terra con i suoi figli, continuando ad esercitare un' influenza su di essi.

Ora, nella più profonda delle quattro caverne-matrici del mondo sotterraneo, gli uomini potenziali e le creature potenziali, non rifiniti e fittamente ammassati, devono progettare la loro salvezza verso una dimora più alta, per diventare più saggi e più simili all'uomo. Lì tutto è avvolto nell'oscurità. Allora si fa avanti il fratello maggiore, il migliore e più saggio degli uomini, il maestro consacrato, il "guerriero dell'Arcobaleno," Poshaiyanka, che avendo pietà per gli uomini e per tutte le creature, conquista il mondo più elevato e, in virtù della sua innata conoscenza-saggezza, ottiene una via di scampo da quel luogo. È così buio ed angusto, che non tutti possono seguirlo, ma egli va avanti caparbiamente, cercando il Padre-sole ed implorandolo di liberare l'umanità e tutte le creature da quel mondo sotterraneo.

Il Padre-sole risponde inviando gli amati Gemelli nelle profondità della terra, da un mondo invaso di Schiuma, dove la Madre-terra li ha partoriti. Avendo la conoscenza-saggezza del proprio Padre-sole, i Gemelli istruiscono gli uomini e tutte le creature. Foggiano un tralcio di vite e vi spingono sopra gli uomini e gli esseri, seguendoli nel secondo mondo, ancora buio come una notte di tempesta ma con uno spazio più esteso. Molti ricadono indietro e non sono in grado di sostenere la scalata, rimanendo nel mondo sotterraneo. Poi i Gemelli conducono quelli che possono seguirli alla terza grande caverna del mondo sotterraneo, che è più luminosa, come una valle sotto la luce delle stelle, chiamata la Dimora della Generazione Sessuale o Gestazione. Insieme agli dèi e alle creature inferiori, sei schiere dei padri dei sei tipi di uomini raggiungono questo terzo mondo. Le generazioni delle loro nazioni furono allora portate nel mondo successivo, il quarto, l'Ultima caverna scopribile del mondo, la caverna del Parto. Lì, la luce era simile a quella dell'alba, ma molti furono perduti come prima, incapaci a raggiungere quel mondo e a viverci.

Con la luce dell'alba gli uomini cominciarono a percepire e ad apprendere, così i Gemelli insegnarono loro a cercare innanzitutto il Padre-sole, che li avrebbe dotati di saggezza e conoscenza di vita. Infine, a intervalli, i Gemelli Divini condussero le nazioni e ogni tipo di esseri in questo quinto grande mondo superiore, pienamente illuminato, chiamato il Mondo della Luce Diffusa e della Conoscenza o Visione. Ma passò molto tempo prima che gli uomini potessero sostenere il fulgore di quella luce senza rimanerne accecati. Quelli che non ci riuscivano, non furono in grado di fare nemmeno un passo nel successivo quinto mondo, che è dove noi tutti siamo ora. L'esperienza completa del quinto mondo è ancora lontana per gli uomini e le altre creature. È dove dimorano i fratelli maggiori che, come Poshaiyanka, sono andati avanti cercando il Padre-sole. Oltre a questo, vi sono altri due mondi, in quanto il Padre-cielo aveva disseminato sette chicchi d'oro di mais su tutte le terre all'alba del mondo. Forse lo stesso Poshaiyanka, il maggiore, il maestro consacrato, ha già

conquistato uno di questi altri due mondi, tracciando il sentiero per coloro che possono seguirlo.

Nella prima caverna-matrice del mondo, gli uomini potenziali erano minerali; nella seconda, erano come vegetali che consumavano i minerali. Nella terza, erano come animali che divoravano vegetali e minerali. E nella quarta, essi nacquero come adesso, uomini completi che contenevano – come gli animali – sia vegetali che minerali. In quel quinto mondo che è ancora da venire, nasceranno come fratelli maggiori che conterranno il regno minerale, vegetale, animale, e anche l'uomo, perché ogni cosa è il risultato di qualcosa e la causa di qualcos'altro, come una catena, o una spirale che prima si srotola e poi si riavvolge. Essendo così, tutte le lezioni devono essere imparate e tutti i debiti pagati prima di passare da un mondo al successivo; poiché questa è la legge dell'equilibrio. Non tutti hanno la forza di raggiungere i mondi futuri, ma vi saranno altre occasioni.

In verità, è con tutte le cose contenute nella terra che essi ritrasformano o cambiano i loro corpi. Tutte le cose che germogliano e crescono, tutte le cose che si auto-riproducono e si sviluppano, compreso l'uomo, si trasformano e ritrasformano incessantemente: la divinità in esse è sempre completa, intatta e auto-sufficiente. Ad ogni morte, le anime degli uomini ascendono inconsciamente, attraverso i mondi, alla loro dimora nel sole, e poi nella Via Lattea, dalla quale ritornano discendendo nella vita su questa terra. Qui esse devono ancora lottare sotto il sole, imparare la saggezza, sempre nell'ambito della grande legge dell'equilibrio. La sacralità delle relazioni è di grandissima importanza: poiché l'intera creazione è essenzialmente Una, tutte le parti interne all'insieme sono correlate. Tutte le relazioni sulla terra sono simboli della vera e grande relazione che esiste sempre tra l'uomo e il Grande Spirito, il Padre-sole, o fra l'uomo e la Terra, intesa come il suo principio. Gli indiani sono attaccati alla forma solo in virtù del principio che la pervade. Così dicono gli Onondaga e gli Oglala Sioux.

Ma la morte e la rinascita portano l'oblio, quando il Padre-sole è lontano, e solo le buie terrazze della Madre-terra sono intraviste e percepite ancora una volta. L'illusione della separatività deve essere di nuovo distrutta, affinché l'uomo o la donna rinati possano ricevere dai Gemelli Divini l'illuminazione, cioè la saggezza, e in antropologia sono chiamati l'eroe e la fanciulla della cultura. I Gemelli hanno la conoscenza-saggezza del Padre-sole, e i discendenti della loro prima progenie sono i "congiunti" della giovane persona rinata, i suoi "fratelli maggiori," i Kachina (*kachi* = vita, *na* = padre di) che vivono nei mondi superiori. Così dicono gli Hopi.

Nella pubertà, alle soglie della piena incarnazione, il giovane deve cercare l'aiuto dei suoi fratelli maggiori nell'implorare una visione spirituale che restituisca la memoria dell'esperienza della vita passata, e sapere cosa il Padre-sole vuole che egli sia e faccia in questa vita, perché al centro della sua anima e della sua grande entità si trova la presenza del Grande Spirito. Qualsiasi forma abbia questo rito cerimoniale

tra le popolazioni indiane, è la prima importante iniziazione del nuovo uomo nella grande tribù degli umani risvegliati, che vedono il principio dentro la forma e riconoscono l'Unità di tutte le cose. Se la richiesta della visione da parte del giovane è esaudita, egli percepisce chi è veramente e che cosa deve fare per riprendere i propri doveri nella marcia lungo la Strada della Vita e della Morte. Se persevera, si susseguiranno altre iniziazioni attraverso l'intero ciclo della sua vita, che alla fine lo affrancheranno dal proprio ego e dal cosmo.

Poiché l'aquila vola più in alto di tutte le creature e vede ogni cosa, è considerata dagli indiani il simbolo del Grande Spirito, ed è un uccello solare. Le sue piume, indossate o portate, rappresentano la "Presenza Reale." Nella dottrina sacra dei Siouan, l'Aquila Maculata, *wanbli galeshka*, corrisponde esattamente al *buddhi* della tradizione orientale: il principio informe e trascendente di tutta la manifestazione, e un raggio che emana direttamente dall'*atma*, il sole spirituale e divino. L'aquila afferra la sua preda dal terreno e la trascina in alto, proprio come il *buddhi* della dottrina hindu innalza la coscienza-anima individuale verso l'illuminazione divina. Da ciò si può comprendere che cosa intendano gli indiani nel canto 'La Danza del Fantasma' quando dicono: "L'Aquila Maculata sta venendo per trascinarci via." Così raccontava Joseph Epes Brown dopo molte conversazioni con Alce Nera, il santo uomo e veggente Sioux.

L'iniziando espande così la sua coscienza attraverso le sei direzioni dello spazio di cui non è più una parte, un frammento, e diventa completo, cioè santo: il Padre-sole, l'Infinito. Alla fine molti raggiungeranno questa condizione. Per l'uomo tradizionale ogni cosa nel cosmo ha la sua controparte nel microcosmo; come un giorno il mondo finirà, così può esserci una fine anche per il mondo dell'ego individuale, cioè per l'ignoranza della realtà. Perché quando egli riceve la saggezza illuminata del Grande Spirito, allora vive incessantemente nella coscienza del Padre di tutti, un fratello maggiore, un "Guerriero dell'Arcobaleno." Le popolazioni andine, i Quechua, chiamano questo essere un Viracocha, "colui che cammina sul mare di schiuma," un Signore della Vita e della Morte.

Avendo raggiunto la piena conoscenza di tutte le sette regioni – i sette chicchi d'oro di mais disseminati nello spazio dal Padre-cielo – un simile Viracocha si ritrova nel punto più elevato di queste regioni. Ha un'occasione. Può ascendere in regioni di mistero ancora più elevate, o rimanere aiutando a generare un nuovo spazio vivente ai sette livelli dei sette mondi, da riempire con famiglie di creature che cercano di ricongiungersi al Padre-sole. Mosso da pietà e compassione per quelli che stanno dietro di lui, può diventare per tutti loro un "Guerriero dell'Arcobaleno."

Comunque, dicono i Quechua, alcuni Viracocha non scelgono di restare indietro, ma si ritirano in regioni superiori. Allora la nuova nascita è rimandata, e si deve attendere la venuta di un Viracocha veramente compassionevole che, con il suo grande sacrificio, renderà possibile la nuova realizzazione e aprire così la strada a miriadi di

vite inferiori che cercano la liberazione che egli ha conquistato ma alla quale ha rinunciato per amor loro.

In questa miscellanea di miti estrapolati dalle numerose tradizioni dei nativi americani, così come sono stati custoditi dai loro anziani, possiamo capire come gli Amerindi vedono il maestoso pellegrinaggio attraverso le Ere, dalla matrice più bassa alla vetta della perfezione umana, dopo la quale arriva lo stato di Divinità.

IL CALDERONE DEGLI DÈI

Caldron of the Gods

di Elsa-Brita Tichenell

Dagli abissi del non-essere divampa il germe della vita – in India Manu, l'Adamo Qadmon degli ebrei, il Buri dell'Edda – l'archetipo celeste dell'uomo, che si differenzia e diventa ogni albero della vita. Attraverso i trascendenti ed inconcepibili regni dello spirito, attraverso i livelli dell'ideazione e di un piano intelligente, attraverso le sostanze eteree e sempre più grezze, fino alle sostanze impalpabili, si potenzia la divina volontà-di-essere, che forma, organizza, sistema, finché siano stati emanati tutti i principi e gli aspetti di un mondo dodecaido con i suoi globi, stelle e galassie. La polvere di globi precedenti morti da lungo tempo, di stelle e galassie, si dissemina ancora inattiva attraverso i campi dello spazio che dorme – i Giganti di ghiaccio degli scandinavi e la Bellezza quiescente di miti e racconti – riceve nuovamente il respiro, il bacio della vita e, obbedendo allo stimolo creativo, si forma in vortici di energia che diventano i campi della materia da cui sono modellati i mondi. Manu, "l'uomo" ideale, il seme del karma, tutto quello che rimane dei suoi primi incorporamenti diventa la radice di nuove sfere d'esistenza: un sole o un pianeta cercano un giusto collocamento nell'infinito senza dimensioni.

Come? Come trovare un certo luogo in una particolare galassia di stelle?

Una leggenda nordica racconta come gli dèi Thor e Tyr⁸⁶ vennero a cercare nella terra dei giganti (la materia) un calderone adatto a fermentare l'idromele della vita, cioè l'esperienza degli Aesir, i 144 dèi del nostro sistema solare. Il racconto è fantasioso e divertente; solo dopo molte letture accurate, la scrivente realizzò che qui, attraverso riferimenti indiretti, è puntualizzata l'esatta ubicazione del nostro sistema solare nello spazio. Direttamente, senza alcuna enfasi, il racconto menziona sei costellazioni zodiacali consecutive! È notevole che solo da questa relativamente piccola parte dell'arco di spazio sono viste subito sei costellazioni che coprono 18 ore (180°) di cielo, e solo qui presentano con esattezza la configurazione che associamo a quella metà della fascia zodiacale. (Qualsiasi mezzo cerchio potrebbe essere stato scelto con uguale fondatezza e sarebbe stato visto di notte in altre stagioni.) Da un altro punto

⁸⁶ Thor è il potere elettromagnetico, il Fohat tibetano, e più specificamente il reggente del pianeta Giove; Tyr è "dio": qualsiasi deità planetaria e in particolare il reggente di Marte. Tyr [o Dyr] significa "animale" – un'entità animale, o coscienza-volontà-desiderio.

nello spazio, sopra o sotto l'eclittica, o in un'altra parte del disco galattico, le stelle formerebbero una configurazione diversa. Qui, dunque, e in nessun altro luogo, questi dèi trovano il loro "calderone," dove il gigante Ager (il nostro spazio di materia) può "banchettare per gli dèi." È curioso che gli *zoa*, o "gli animali " dello spazio – le dodici direzioni, come le vediamo dalla nostra area solare – siano prontamente riconoscibili negli zodiaci di tutte le nazioni, portando spesso gli stessi nomi, o nomi dalle connotazioni simili. Questo indica che tali tradizioni si sono diffuse tra le prime razze umane; i Saggi di tutte le parti della terra, dimenticati da lungo tempo, hanno raccontato o accennato a fatti identici.

Il nostro sole, con tutta la sua corte, è irresistibilmente attratto da questa particolare condizione di dodici qualità dirette – e innumerevolmente riflesse – di forza magnetica. Ogni unità del sistema, analogamente agli organi in un corpo, esprime le sue molteplici qualità in questo contesto, essendo ogni pianeta un composto dodecaido o una "catena" di globi, ciascuno di essi con una propria costituzione dodecaida. I miti norreni sono particolarmente espliciti, anzi, elencano gli dèi o gerarchie planetarie e le loro relazioni con le rispettive case terrestri disposte su parecchi "compartimenti" (piani) di varie sostanze dense o grossolane, che si accordano perfettamente all'enumerazione teosofica fatta nel XIX secolo. Questa notevole aderenza indica forse più chiaramente di qualsiasi altra cosa che nei miti possiamo trovare la profonda e sofisticata scienza dell'astrologia conosciuta nell'antichità, che teneva conto delle invisibili ed intangibili forze che interagiscono attraverso il nostro sistema solare. Anche i globi visibili interagiscono magneticamente e gravitazionalmente, ma le loro complesse relazioni sono una frazione relativamente insignificante delle più vitali correnti di vita, mentali e spirituali, che si espandono nell'intero organismo, per cui l'umanità, nella sua coscienza essenziale, forma una componente ondata di vite. Altre ondate di vita di natura simile ma a vari stadi di sviluppo evolutivo sono rappresentate da diversi regni del nostro pianeta, che rivelano tutti le proprietà caratteristiche dei propri gradi di consapevolezza, se li riconosciamo come tali oppure no. Le forme usate sono adattate ai globi corrispondenti che aiutano a costituire, ma le energie inerenti dimorano attraverso il regno solare e partecipano ad una circolazione ritmica paragonabile, anche se numericamente proporzionata, al flusso pulsante del sangue attraverso il cosmo più piccolo di un corpo umano.

L'uomo, nel suo essere più profondo, è quindi parte integrante della nostra essenza solare, usando e abitando forme di vita idonee alla sua condizione in ogni mondo nello spirito, anima e corpo, del sole. Ciascun regno della natura riflette in miniatura il Manu o l'albero del mondo del ciclo maggiore di vita. I miti evidenziano la somiglianza dell'uomo con i suoi creatori divini ed esplicano in vari modi come gli dèi – le qualità universali – abbiano contribuito ciascuno alla sua costituzione con una parte di se stessi. Il Genesi raffigura l'uomo creato ad immagine degli *'elohim* (le divinità creative); nella *Bhagavad-Gita*, Krishna crea il mondo da una porzione di se stesso; Il Webster's Dictionary fa derivare la parola man [uomo] da Manu,

l'intelligenza cosmica, e potremmo citare ancora altri esempi. Le saghe norrene descrivono il ruolo coperto dalle forze universali nella creazione dell'uomo. Questi Aesir "trovarono l'uomo sulla terra, dotato di un potere ridotto," simbolizzato dagli alberi, perché egli era già in possesso degli elementi materiali e della forza che fa crescere la vegetazione sulla terra, ma gli mancavano i principi che rendono l'uomo veramente umano: lo spirito, la mente, e la luce dell'intelletto. "Odino gli donò lo spirito, Höner il discernimento, Lodur gli diede il sangue e una rassomiglianza di luce simile a dio." Queste proprietà furono infuse nelle sognanti razze incoscienti dell'umanità primordiale dagli Aesir, le cui caratteristiche sono le qualità inerenti alla struttura universale e personificate come "dèi."

Ora la razza umana doveva diventare consapevole di questo dono. Le menti dormenti dovevano essere risvegliate per funzionare auto-coscientemente prima che l'uomo potesse prendere parte attiva al corso evolutivo. Sebbene eoni di lento sviluppo alla fine avrebbero portato l'auto-consapevolezza, tuttavia senza la guida di un'influenza spirituale coesiva, l'intelletto, da solo, avrebbe potuto condurre ad eccessi anomali contro l'armonia naturale, se non ad abusi mortali per la razza. E così, gli dèi compassionevoli, vedendo la situazione dell'uomo, diedero inizio al più sublime evento nella storia dell'umanità sulla terra. Mescolando la propria essenza con la nascente razza umana, stimolarono la mente ancora latente alla consapevolezza, e rimasero ad aiutare l'umanità neonata attraverso la sua infanzia. Questo racconto è narrato in tutte le mitologie, di solito come una caduta dall'innocenza e una separazione dallo stato primordiale di assopimento spirituale in una condizione di dura realtà e "peccato."

Nel Genesi biblico gli 'elohim dicono: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, conoscendo il bene e il male! Badiamo ora che non stenda la mano e prenda anche dall'albero della vita, ne mangi e viva in eterno." E cacciarono l'umanità dall'Eden. Nei miti norreni, Loki, il portatore di luce, è rappresentato come un personaggio dal comportamento pericoloso e, sebbene avesse il suo posto tra gli dèi Aesir, era causa di molte controversie, ed era spesso in antagonismo con loro. Un mito racconta della venuta di Rig, un'emanazione di Heirndal, la divinità solare, che risvegliò nell'umanità abilità innate, in tre stadi. "Rig, il benefico, saggio e potente Ase" visita il regno umano: per prima cosa si ferma in un tugurio la cui porta è chiusa. Allora egli lascia il suo seme, e il figlio che nasce è una povera creatura deforme di nome Thrall. La seconda visita è in un confortevole palazzo la cui porta è socchiusa. Lì il suo seme genera una razza di uomini liberi. Solo al terzo tentativo, quando il dio trova una casa la cui porta è spalancata, nasce un figlio degno, che in seguito insegnò e addestrò per conto del suo divino genitore.

Questo racconto è la replica evidente degli insegnamenti dell'antica saggezza, e sottolinea come l'influenza divina fece successivi tentativi di risvegliare le qualità umane superiori, finché, nel tempo, nacque una razza di uomini che furono eruditi dagli dèi per vivere nobilmente e con la piena coscienza della responsabilità. Fu

allora che gli dèi camminarono sulla terra ed istruirono la terza umanità, impiantando nella memoria della razza un senso intuitivo di giustizia e onestà, che rimane come un sacro monito interiore in ogni essere umano – anche se molto spesso è ignorato.

Da allora sono trascorse molte Ere. La nostra terra ha subito trasformazioni così radicali che la memoria di eventi catastrofici si è debolmente tramandata nei “miti,” e quindi è stata per lo più rifiutata. Gli archi di tempo coinvolti sono così vasti che la nostra comune storia non è più in grado di registrare gli avvenimenti attraverso i quali l’umanità ha vissuto durante il suo soggiorno su questo globo. Vaghe memorie di eoni primitivi sono confinate a leggende e tradizioni che persistono dopo innumerevoli generazioni che le hanno raccontate a più riprese, e la saggezza lasciata dai primi istruttori della razza deve essere riscoperta con l’aiuto della memoria intuitiva che ogni essere umano conserva, aiutato periodicamente da un influsso emanato dagli dèi attraverso Messaggeri che hanno raggiunto l’autentica saggezza eterna. L’umanità non è mai stata del tutto abbandonata dagli dèi; periodicamente, l’atmosfera del pensiero di cui facciamo parte è nuovamente infusa con le verità eterne che hanno ispirato le più nobili civiltà del passato, e deve portare a una rinascita della loro grandezza, quando i cicli del futuro avvicendano il loro corso. Ma con la bassa marea anche le verità senza tempo vengono travisate e degradate. La scienza eterna rimane ancora, sebbene sconosciuta agli uomini insensati che non la cercano. Quando la nostra casa solare si muove in aree di spazio sempre nuove con la rotazione della grande sfera galattica, il cui disco invisibile contiene il nostro habitat zodiacale, noi attraversiamo campi successivi di magnetismo interstellare, ciascuno dei quali esercita il suo impatto sulla nostra sfera minore, dando impulso a forze che sono in armonia con esso, neutralizzando le altre, mentre una molteplicità di vettori raggruppano le loro vitalità caratteristiche su tutti i piani del pensiero e della coscienza. I mondi di cui vediamo la luce giocano solo un ruolo minore in un dramma molto più grande di quello che immaginiamo.

Nell’uomo, ci vien detto, ci sono tutte le cose che l’universo contiene, e potrebbe, attraverso linee interne di attrazione, ascendere alle sfere degli dèi e comunicare con l’anima universale di cui è parte. L’uomo non ha in sé solo la polvere della polvere della terra, il magnetismo del campo magnetico del globo, ma la mente della mente solare e lo spirito della grandiosità galattica, ed ha quindi i mezzi per comunicare con le intelligenze dirigenti che governano la nostra porzione di universo. In verità, noi siamo uniti alla divinità solare che riempie lo spazio fino ai limiti estremi della sua luce, visibile e invisibile.

Noi siamo “fra due Manu,” un universo esteso fino al suo limite estremo, tutti i piani dell’essere svaniti con la vita senziente, quando c’inoltriamo per ritornare alla sorgente da cui siamo scaturiti all’inizio. L’idromele sta fermentando nel calderone degli dèi. I nostri pensieri umani, le nostre azioni, diventano il nettare di cui si nutrono questi dèi. Man mano che progrediamo nel tempo verso sfere più alte e ascendiamo attraverso l’avvicinarsi dei cicli, l’essenza dell’umanità si ritroverà a

casa propria in globi di sostanza che ora non è percepibile, quando uno per uno gli eserciti delle vite riconquisteranno la loro divinità perduta con sempre maggiore consapevolezza. Manu, la radice di questo grande albero della vita, verrà a raccogliere il seme per mondi futuri di inimmaginabile splendore.

IL PELLEGRINO SACRO NEL PENSIERO GRECO

The Sacred Pilgrim in Greek Thought

di I. M. Oderberg

Se consideriamo l'uomo come un composto di corpo, anima e spirito, allora il pellegrino sacro, nel pensiero greco, è l'essenza umana che deve intraprendere il lungo e arduo compito di ritrovare se stessa. È come un pellegrino perché, esiliata dal suo stato originario di spiritualità ancora latente, si è imbarcata in un viaggio che attraverso il travaglio di molte esperienze la riporterà nuovamente alla sua antica patria, ma con la *consapevolezza* della sua innata purezza e qualità.

La Grecia arcaica aveva due religioni: una forma pubblica associata alle divinità dell'Olimpo, e una privata, collegata alle scuole dei Misteri, come quelli di Eleusi, vicino ad Atene, e i Misteri della Samotraccia, un'isola al largo della terraferma. Gli scritti di Platone e dei filosofi venuti dopo, sono più o meno noti, ma non quelli che hanno preceduto i tempi di Socrate. Le comunità orfiche e pitagoriche, ad esempio, avevano il loro sistema interno d'insegnamento, usando un simbolismo applicato universalmente da tutti i popoli. Questo corpo di dottrine esoteriche riguardava la vita cosmica e le entità attraverso le quali essa si manifesta, ed era associato ad un metodo per allenare il carattere a tirar fuori i diversi aspetti latenti nell'essere umano. Gli uomini eminenti del paese pagavano un tributo per gli effetti nobilitanti che ricavano dalla loro partecipazione ai Misteri.

Nelle prime fasi, i riti e le cerimonie di questo percorso, con la loro annessa rappresentazione, presentavano in forma drammaturgica un insegnamento di saggezza, derivante da un passato remoto, sulla natura e il destino dell'uomo. Negli stadi successivi, dopo un indottrinamento più diretto, l'apice veniva raggiunto da un confronto del candidato con il suo essere più intimo, un sé più elevato della persona quotidiana, o maschera, una vera divinità.

Molti filosofi e scienziati greci erano insegnanti delle scuole misteriche, ma le moderne istituzioni accademiche raggruppano i loro scritti insieme a quelli dei pensatori non-iniziati, sebbene tutti i testi fossero semplicemente degli sviluppi sulla via del pensiero moderno. Questi testi sono elaborati con una formulazione esterna che nasconde il significato interiore. Ma gli antichi candidati, istruiti ad Eleusi e nei

relativi centri, erano vincolati da rigorosi voti a non divulgare mai l'essenza della dottrina e l'insegnamento che avevano ricevuto. Così, quando scrivevano, nei punti cruciali del testo ricorrevano al mito, alla metafora, all'allegoria o all'analogia.

L'antica tradizione greca indica la fondazione dei Misteri Eleusini in periodi pre-omerici, focalizzati sulla figura centrale di Dioniso, il salvatore spirituale chiamato a volte "il sole di mezzanotte" per intendere il polo opposto del giorno materiale. Il tema principale dei Misteri Dionisiaci era l'unità cosmica alla quale partecipano tutti gli esseri, cioè l'omogeneità di tutte le vite nella Vita universale. Secondo lo storico Diodoro, le Dionisiache erano già antiche nel periodo attribuito ad Orfeo, il tredicesimo secolo a. C. – altri invece datano il suo periodo all'ottavo secolo a. C. o lo avvicinano di molto a quello di Pitagora, nel sesto secolo, mentre non pochi dei nostri scolastici dubitano del tutto della sua esistenza. È evidente che vi fu una successione di insegnanti carismatici che usarono il nome di Orfeo; erano anelli nella "Catena d'Oro di Hermes," lo Psicopompo,⁸⁷ Hermes l'Iniziatore alla saggezza degli dèi. Diodoro ed altri greci asserivano che vi fosse la trasmissione di un antico insegnamento sul cosmo e l'uomo, che aveva origini in un remoto passato, anteriormente al primo Orfeo. Alcuni degli Inni Orfici sono considerati, in letteratura, scritti in un linguaggio molto arcaico, così antico che Proclo il Neoplatonico lo chiamava il "linguaggio degli dèi."

Inevitabilmente, nel passare dei secoli, le Dionisiache decadde in cerimonie e rituali cristallizzati. I simboli sacri furono ricoperti da dogmi e formule, e poiché erano dati per scontati, il loro spirito non risvegliava più i cuori e le menti degli uomini alla vita superiore. Ad esempio, quella che una volta era la bevanda sacramentale di latte e miele, che simbolizzava l'unione dell'essenza spirituale con la sua manifestazione materiale, fu cambiata nel tossico vino che portò all'ebbrezza orgiastica delle Menadi, le 'sacerdotesse' di una versione degradata di Dioniso. Così furono introdotte delle riforme dall'Orfeo dell'ottavo secolo a. C. e dal suo successore Musèo, e queste riforme includevano in maniera eccellente una sottile e comprensibile cosmogonia, come pure un racconto dell'origine e della natura dell'uomo. La profonda filosofia sulla nascita e la crescita dell'universo, e sulla struttura, la motivazione e la funzione degli esseri umani, era gelosamente custodita in due cicli di idee. Qui prenderemo in esame il mito di Zagreo, il dio salvatore, nato da Zeus il Padre di Tutto (da non confondere con l'aspetto olimpico di Zeus). Zagreo era anche il figlio di Semele, la Terra, un aspetto di Demetra, o natura. Egli incarnava un raggio, o una qualità, di suo padre, che si diletta in lui. Ma fu trucidato dai Titani – simboli delle forze cieche e non intelligenti della natura. Zeus, tornando da una missione, e vedendo che i Titani banchettavano con le carni di Zagreo, li distrusse con fulmini e tuoni, e le loro ceneri furono mescolate al cuore di Zagreo,

⁸⁷ Un dio psicopompo è una figura che appare in varie mitologie o religioni ed ha la funzione di accompagnare le anime dei defunti nell'oltretomba. – n. d. t.

che ancora batteva, e che era stato salvato da Apollo, il sole diurno. L'uomo fu modellato dalla mescolanza delle ceneri dei Titani e dal cuore di Zagreo.

Questo mito incarna il concetto che l'uomo è duale, con l'essenza del divino nel suo nucleo, circondato dagli illusori aspetti titanici di se stesso, che devono essere dapprima disciplinati verso l'elemento divino, e poi trasmutati in una simile qualità di controllo, purezza e compassione. Il sistema orfico delle iniziazioni custodiva gelosamente questo concetto nella forma di un progressivo sviluppo delle caratteristiche immateriali, impersonali e non egoistiche. Sottolineava che l'anima è "un vagabondo lontano dal suo primitivo stato divino." Dopo secoli di silenzio, l'Orfismo ebbe una tarda ripresa ai tempi dei romani, e i sarcofagi dell'ultimo periodo portano incisi molti inni che ne incarnano gli insegnamenti. Uno di questi versi afferma:

Io sono un figlio della Terra e del Cielo Stellato. Ma la mia razza è del Cielo (soltanto).⁸⁸

L'Orfismo credeva che l'anima divina e immortale scendesse dai fuochi celesti rimanendo imprigionata nelle tenebre del corpo terrestre. Werner Jaeger usa una bella frase per evidenziare quest'aspetto della teogonia orfica, cioè che l'anima entra nel bambino rinato "sulle ali del vento."

Il filosofo Empedocle (quinto secolo a. C.) espresse anche lui in termini di linguaggio più o meno velato il concetto della natura duale dell'uomo: divina nel cuore, e immersa nell'esistenza materiale sulla terra. A volte chiamato orfico e pitagorico, egli sintetizzò questa dualità in dei versi che parlano anche del fluire della sorgente. Una di tutta la vita nelle sue molteplici manifestazioni come creature, e poi l'assorbimento dei molti nell'Uno, alla fine di un "eone" o Era; queste Ere si succedono l'un l'altra ciclicamente – vi sono cioè delle ricomparsa periodiche di espressione che si alternano all'impressione:

Due volte la nascita, due volte la morte delle cose, ed ogni cosa che si sviluppò dalla nostra e dalla loro separazione vola via e muore. E questo lungo interscambio non avrà mai fine.⁸⁹

Questa sembra un'allusione sia alla nascita fisica, che alla nascita dell'anima nel corpo in una successiva fase di sviluppo. Le due morti applicate allo stato umano significherebbero la morte fisica di un individuo e la seconda morte, quando l'anima si separa dai suoi stessi elementi inferiori. Egli rende questa significativa affermazione:

⁸⁸ Jane E. Harrison: *Prolegomena to the Study of Greek Religion*.

⁸⁹ William E. Leonard: *The Fragments of Empedocles*.

Vi è un oracolo della Necessità, un antico decreto degli dèi, eterno, reso più grande da un solenne giuramento: quando uno degli spiriti divini, il cui arco di vita è lungo, macchia peccaminosamente le sue mani con uno spargimento di sangue, e seguendo l'Odio ha fatto un falso giuramento – deve vagare per trentamila anni, lontano dalla presenza dei benedetti, rinascendo, durante quel periodo, in tutti i tipi di forme mortali, in un alternarsi di difficili sequenze di vita.

Poiché la potente Aria li insegue nel Mare, e il Mare li rigetta sulla terraferma, e la Terra (*li guida*) verso i raggi del Sole fulgente, e il Sole li scaglia nei vortici dell'Etere. Un (*Elemento*) li accoglie dall'altro, e tutti li detestano. A questo numero ora appartengo anch'io, fuggitivo dal cielo e vagabondo ... Già sono nato come ragazzo, fanciulla, pianta, uccello, e muto pesce di mare. Ho pianto e mi sono lamentato quando vedevo la terra straniera (*alla nascita*). Quant'è grande l'onore, quant'è profonda la felicità dalla quale (*io sono esiliato*)! 'Siamo venuti in questa caverna coperta.'⁹⁰

La "caverna coperta" è il corpo fisico, com'è designata in altri testi e miti la tomba del Prigioniero Divino – il sé compassionevole interiore che s'intrattiene in intima relazione con noi finché il nostro sé inferiore ha purificato la sua sostanza per diventare la più bella qualità della nostra natura composita.

Empedocle aggiunge che coloro i quali si conservano puri diventeranno veggenti, benefattori dell'umanità, istruttori di principi, e dallo stato umano "sbocceranno come dèi altamente onorati. Condividendo il cuore degli altri immortali, sedendo alla stessa tavola, liberi dalle affezioni umane, indistruttibili."⁹¹

La citazione fatta da Empedocle sull'Odio deve essere interpretata alla luce del suo concetto: l'universo che percepiamo nella sua forma manifestata è il risultato dell'interazione di due forze, amore e odio, o attrazione e repulsione, che agiscono sui quattro elementi – terra, aria, fuoco e acqua – non gli elementi che conosciamo ma quelle che potremmo chiamare le loro essenze o qualità interiori. Quindi, dire che gli uomini sono motivati dall'odio, nel suo contesto suggerisce che essi sono attratti dalla materialità e respinti dall'aspetto divino della vita. Ciò si riferisce all'antica dottrina: quando comincia la manifestazione di un universo materiale, un mondo o un essere inferiore, per le scintille di vita nel centro di ciascuno vi sono nuove esperienze da assorbire attraverso i corpi emanati. Questi veicoli di percezione e d'impatto sull'ambiente circostante sono composti da diversi gradi di sostanza grezza, finché si raggiunge il punto più basso possibile per l'entità coinvolta. Allora subentra il processo contrario, che prende lo slancio quando i veicoli ricettivi al polo spirituale della loro essenza magnetica attivano quella parte della loro natura. Alla fine, essi

⁹⁰ Kathleen Freeman: *Ancilla to the Pre-Socratic Philosophers*. (traduzione di *Fragmente der Vorsokratiker*, testo greco con commentario e traduzione tedesca.

⁹¹ Freeman, op. cit.

ritornano al loro punto di partenza in questa fase di vita, e rientrano in quella forma da cui vennero, ma alla chiusura del ciclo saranno pienamente consapevoli della loro umanità, o divinità.

Si può osservare, dalla frase di Empedocle appena citata, e da altri suoi frammenti sopravvissuti, che egli intendeva l'evoluzione come un percorso di crescita. Ma la differenza tra il suo punto di vista e le concezioni di oggi, è che egli vide *l'entità insita* nei numerosi corpi della sua manifestazione attraverso le Ere come il fattore evolutivo, piuttosto che le forme di per sé che producono nuove forme da, o fuori, se stesse, semplicemente con l'accumulo di facoltà nate dalle situazioni d'emergenza.

Potremmo prendere in esame i contributi dei filosofi pre-Socratici, ma lo stesso filo si estende attraverso la maggior parte di essi. Come abbiamo già ricordato, quando Orfeo vide la degradazione delle Dionisiache, iniziò la loro rigenerazione, restaurando l'antica purezza e la forza catalitica, anche se in una versione rinnovata. Comunque, nel trascorrere del tempo e dei capricci degli uomini, anche il suo sistema fu ricoperto da dogmi. E i procedimenti divennero un mero rituale. Così Pitagora entrò in scena e restaurò le antiche verità secondo il suo nuovo metodo; altri individui – gli Orfici e i Pitagorici che avevano l'intuizione innata di sintonizzarsi nel sacro ruscello che scaturiva attraverso il suo torrente originario, nonostante le mescolanze imposte dalle 'coperture' – agivano sia da 'solitari' o intraprendevano un tentativo che durava una generazione o due. Ad esempio, Ferecide di Siro (settimo-sesto secolo a. C.) scrisse un libro che fu conservato dagli antichi, ma che ora è perduto, anche se una sua parte abbastanza esauriente si è ritrovata solo in tempi recenti. Secondo Kathleen Freeman, trattava l'origine divina dell'universo, ed era scritto come un'allegoria. È giusto rilevare la tesi che l'universo è una manifestazione settupla, perché ciò concorda con tutti gli insegnamenti mistici che ascrivono al cosmo sette aspetti, principi o livelli di coscienza.

Dopo che per la scuola di Pitagora venne il momento del declino, Platone abolì quelle parti dell'insegnamento che erano travisamenti delle prime verità originarie; mantenne queste ultime come le avevano espresse Orfeo e i Pitagorici, e le rivestì nei suoi incomparabili e preziosi testi. Non fece altro che ripristinare, nei suoi Dialoghi, i concetti spirituali di base che si erano riversati come un torrente attraverso lunghe epoche.

Chi è dunque il Pellegrino Sacro? È l'uomo umano che viaggia attraverso il "ciclo di necessità" in una successione di nascite e rinascite finché si manifestino tutte le sue latenti qualità divine e umane? O è veramente il Santificato, la compassionevole entità che ha illuminò ciascuno di noi nella lontana notte del tempo quando non eravamo ancora coscienti, inconsapevoli degli altri, dello spazio o del tempo? Il Pellegrino Sacro siamo realmente noi che c'incamminiamo per esprimere la sua divinità, e quell'Altro che rimane con noi anche durante le epoche che si sono succedute al nostro risveglio?

A questo punto della nostra riflessione, torniamo alla storia di Orfeo, perché egli divenne in seguito una figura-tipo nei suoi Misteri. Nel mito che appartiene a quel sistema d'insegnamento vi furono sette fasi simboliche nella vita di Orfeo, che rappresentavano per i suoi discepoli e devoti seguaci il *loro* modo di vita.

Questi 'passaggi' graduali per fare di quella vita un sacrificio alla divinità, dandole la qualità della *sacralità*, sono:

1. La nascita divina di Orfeo.
2. La sua sacra ricerca del viaggio degli Argonauti per trovare il 'Vello d'Oro.'
3. La sua unione mistica con Euridice.
4. La sua prima agonia alla prima morte di Euridice.
5. La sua discesa nell'Ade.
6. La sua seconda e ultima agonia alla seconda morte di Euridice, culminante :
7. Nella sua Passione,⁹² perché, nel simbolo, Orfeo fu fatto a pezzi dalle Menadi alle quali aveva resistito.

Non vi è dubbio che questo ciclo di 'fasi' è applicabile alle nostre vite quotidiane. Anche noi abbiamo avuto una nascita divina tanto tempo fa; il nostro viaggio come Argonauti alla ricerca del "vello d'oro" della nostra illuminazione spirituale; la "perdita" del nostro ego-personalità (Euridice) quando incontriamo faccia a faccia il nostro sé superiore e tentiamo di riportarlo nella sua vita terrestre o materiale; la sua morte apparente quand'esso si trasmuta nei nostri elementi superiori, purificato: tutte queste fasi possono essere sperimentate da noi stessi, nella nostra quotidianità, anche se espresse in termini diversi. Come per la Passione, che è qualcosa che non si può esprimere a parole: potrebbe essere la parte di noi stessi che diamo a tutti quelli in cui c'identifichiamo, a tutti quelli che amiamo. Potrebbe anche significare che vi sono quelli che si sentono talmente coinvolti nella natura materiale, da ribellarsi e fare a pezzi chi non è come loro. Ma non deve essere un'interpretazione letterale. Il dialogo con il significato interiore del mito deve avvenire nel cuore di ciascun individuo, e per ciascuno ci sarà una risposta diversa.

In questo contesto, il Pellegrino Sacro è volontariamente esiliato dalla sua patria finché è imprigionato nella vita materiale insieme al suo "bambino" che non riconosce ancora la sua vera natura. Il bambino deve attraversare le strade e le vie secondarie della vita, delineate per lui dalla ruota della rinascita che egli continua a far girare perché non ha mai cessato di generare azioni causali e raccoglierne i suoi effetti. Questo "ciclo di necessità" continuerà finché egli sarà capace di risorgere dalla "caverna coperta:" l'irritamento nel lato materiale della sua natura. Nel frattempo, l'elemento divino in noi attende.

⁹² F. S. Darrow, da "Studies in Orphism, I"

LA CATENA DELLA VITA: DALLA PIETRA ALLA DIVINITÀ

The Chain of Life: From Stone to Divinity

di Ida Postma

Il visitatore di una mostra di sculture africane, specialmente se non ha familiarità con questo tipo di arte, avrà una varietà di reazioni. Quella iniziale è quasi certamente d' incomprensione o anche di ripugnanza a causa di certe stranezze e crudezze rispetto al gusto occidentale, che è ancora legato agli ideali di Prassitele. Ad un secondo esame, comunque, queste sensazioni lasciano lentamente il posto ad un apprezzamento per l'eleganza semplice ed essenziale, e le sculture cominciano ad esercitare un fascino che all'inizio è difficile spiegare. Alla fine, forse, arriva l'intuizione che, dopo tutto, esse non sono mere espressioni artistiche, ma piuttosto che gli artisti, sia che lavorassero il legno, il bronzo, l'avorio o la semplice creta, hanno tentato di raffigurare i concetti metafisici della loro popolazione. Arrivati a questa conclusione, cominciamo a domandarci sinceramente quali verità primordiali e quali tendenze di pensiero siano rimaste cristallizzate negli oggetti materiali davanti a noi.

Un breve studio della simbologia ci fornisce una certa visione sulla formazione dell'opera d'arte, ma rivela ancora di più sul modo in cui l'Africano vede se stesso in relazione al cosmo, le gerarchie degli dèi e gli antenati, i propri simili e le miriadi di altre forme di vita che nella loro totalità compongono i rivestimenti di madre natura. Ad esempio, ricorre spesso il tema di una donna e del suo bambino che lei tiene sul grembo o sulle spalle. Abituati come siamo, nelle scuole di pittura e scultura europee, alle raffigurazioni della Madonna con il bambino, potrebbe sembrare facile confrontarle con queste. Tuttavia, queste immagini stilizzate africane non ci suggeriscono proprio la glorificazione della giovane maternità, sacra o profana, ma, a un certo livello d'interpretazione, indicano l'eterno fluire delle generazioni. La donna è l'entrata nella vita; tuttavia, al tempo stesso, un incrocio tra vecchio e nuovo, poiché che cos'è il bambino aggrappato alle sue spalle se non uno degli antenati, appena ritornato nel mondo dei viventi?

È evidente che non si può generalizzare su un continente così vasto come l'Africa con le sue innumerevoli e diverse popolazioni, tuttavia ci sono determinati fattori

comuni. Possiamo quindi dire principalmente che l’Africa considera la vita come un sentiero circolare di continua transizione da una fase all’altra – inclusa la morte, che è inserita naturalmente e gradualmente in questa catena di cambiamenti. È riconosciuto anche che l’incarnazione non ha luogo immediatamente e solo alla nascita, ma che l’individuo ha bisogno di parecchie decadi, proprio così, per tutto il tempo in cui vive, innanzitutto per sviluppare le sue forze e facoltà fisiche, e poi per raggiungere la maturità psicologica ed intellettuale, e infine per esprimere le proprie qualità spirituali. Ne consegue che più egli avanza con l’età, più diventa pienamente umano, realizzando progressivamente il suo potenziale.

Generalmente parlando, questo è anche il principio operante dell’istituzione africana dell’iniziazione. È stato scritto molto su quest’argomento, e molta letteratura su questi rituali potrebbe apparirci, ad un esame superficiale, primitiva o addirittura selvaggia. Nessun dubbio che una certa quantità di degenerazione vi *abbia* preso piede. Però, sia che vengano guidate da popolazioni che hanno perduto la chiave della loro saggezza ancestrale, oppure da quelle che le hanno preservate, tutte queste iniziazioni hanno come scopo una maggiore padronanza di se stessi. Al tempo stesso, sono un aiuto nell’affrontare eventuali crisi d’identità provocate dal risveglio degli aspetti – fino ad allora latenti – della consapevolezza umana. Nella nostra società è comunemente risaputo che l’inizio della pubertà è spesso un’esperienza traumatizzante, mentre il passaggio dall’adolescenza alla virilità, o alla femminilità, può comportare le proprie difficoltà. La vita tribale ha stabilito determinati metodi per aiutare i giovani che attraversano questa soglia e si integrano nella comunità, preparandoli ai loro ruoli di mariti o mogli, o di genitori. Durante questi periodi di apprendimento, sono anche trasmesse tradizioni sacre e altri tipi di conoscenza atavica. Diversamente, i tanti giovani della nostra civiltà accedono alle serie responsabilità dell’età adulta senza un’adeguata informazione e allenamento, o senza aver avuto un’occasione per provare se stessi.

In alcune società africane, il tipo d’istruzione a cui abbiamo accennato non è confinato solo alla gioventù. Per i Dogon, ad esempio, comincia nell’infanzia e continua per tutta la vita. I Bambara passano attraverso una serie di iniziazioni che si protraggono per decadi, e che mirano ad espandere la coscienza del candidato. La prima iniziazione a cui è sottoposto da bambino gli insegnerà l’auto-conoscenza, mentre la seconda lo porta a ricercare nella conoscenza stessa. La terza iniziazione si occupa della relazione tra anima e corpo, uomo e donna, bene e male; la quarta è dedicata ai misteri della natura umana, la dualità tra corpo e spirito e i soggetti del giudizio e della coscienza. Nella quinta, l’allievo acquisirà la conoscenza sulla relazione fra l’uomo e la terra, il sole e le stelle, sulla natura delle stagioni, fauna e flora. Durante la sesta iniziazione il candidato si concentra sulla spiritualizzazione e divinizzazione della propria natura.⁹³ Alla fine di questa sesta iniziazione, l’uomo, il microcosmo, ha trovato il suo giusto collocamento nel macrocosmo. Tutte le prove e

⁹³ Dominique Zahan, *Religion, spiritualite et pensee africanes.*

gli sforzi sono serviti a disciplinare il suo corpo e l'apparato psicologico, e le intuizioni che ne ha ricavato lo hanno portato più vicino a diventare veramente e pienamente più umano.

Il concetto dello sviluppo lungo una vita si riflette anche nel raggruppare i vari periodi di età in cui, nel corso degli anni, il contributo che l'individuo porta alla società cambia di qualità, dalla forza fisica all'acume mentale e all'integrità morale, culminando nella capacità matura di giudizio, che è frutto di lunga esperienza. Ad esempio, nel Tirikiland in Kenya, un ragazzo non ha alcuna responsabilità fino al compimento dei dieci anni. Da allora, fino alla sua prima adolescenza segue un periodo di iniziazione e allenamento. Tra l'ultimo periodo dell'adolescenza e i tredici anni, egli è ritenuto come un giovane adulto con qualche responsabilità. Dai 30 ai 40 anni servirà come guerriero, e dai 40 ai 55 sarà un guerriero più anziano che governa. Gli uomini dai 55 ai 70 sono i giudici più anziani che presiedono nei tribunali. Quando compiono 70 anni, non sono affatto in pensione, ma si realizzano pienamente, perché in questo periodo d'età raggiungono l'autorità finale e legislativa. A 85 anni un uomo è promosso al rango di 'molto vecchio,' ed è esentato dal servizio attivo.⁹⁴

Come in quasi tutte le popolazioni tradizionali, anche qui gli anziani non diventano un'appendice inutile, tenuti in un confortevole isolamento, ma sono onorati, e gli altri si rivolgono a loro perché condividano la saggezza accumulata. I più vecchi, inoltre, sono spesso considerati come *trait-d'union* con i morti che continuano a vivere sul piano successivo della coscienza. Come tali, essi sono estremamente importanti per la società, perché moltissima parte delle calamità ed afflizioni terrestri dipendono dalla buona volontà dei defunti. Secondo questi credi, quando le persone muoiono, diventano gli antenati che, pur non essendo più in un corpo fisico, si aggirano ancora nell'atmosfera dei vivi e operano per il loro benessere. A volte appaiono spontaneamente ai loro parenti, ad esempio per lamentarsi di come siano stati fatti in maniera inadeguata i funerali; in altre occasioni deve essere stabilito un contatto tra i sacerdoti o gli indovini quando i vivi vogliono consultarli per alcune decisioni difficili da prendere. Poiché essi sono più vicini agli dèi o a Dio, intercederanno presso i poteri superiori a beneficio della famiglia o del clan. Senza il loro aiuto, il raccolto potrebbe essere scarso o potrebbe sopravvenire una carenza di figli, poiché si ritiene che gli antenati abbiano un ruolo importante nella procreazione dell'uomo, di bestie e piante. Quindi essi ricevono libagioni e sacrifici e sono venerati finché ci sono persone che ricordano il loro nome. John S. Mbiti fa una classifica di questa tipologia di esseri disincarnati che ancora partecipano agli interessi della comunità come morti viventi.⁹⁵ Una volta dimenticati, perdono la loro personalità e, con essa, il loro legame con i vivi. Gradualmente svaniscono nell'essenza dello

⁹⁴ Basil Davidson, *The African Genius*.

⁹⁵ *African Religions and Philosophy*.

spirito e, secondo l'opinione di J. S. Mbiti, li rimangono – al di sopra dei regni umani, ma, salvo casi eccezionali, non diventeranno mai dèi.

Vi sono altre opinioni, comunque, riguardanti il destino dell'anima dopo la morte, poiché alcuni ricercatori ritengono di avere delle prove sul fatto che molti Africani credono in un ritorno nel mondo dei vivi dopo un periodo di riposo e assimilazione. Le opinioni differiscono largamente sulla supposta durata del soggiorno su altri piani, e quale parte della costituzione umana rinasca. Questi concetti, inoltre, non possono accordarsi del tutto con gli insegnamenti hindu sulla reincarnazione, o, ad esempio, con alcune delle dottrine troppo personalizzate che prevalgono correntemente in Occidente per ciò che riguarda questo soggetto. Per gli Africani il flusso di vita è molto più simile a quello di un albero le cui foglie cadono in autunno e diventano polvere (e anche la muffa delle foglie alla fine trova il modo per tornare nell'albero) ma la loro forza vitale ritorna al tronco, solo per manifestarsi ancora nel fogliame di una stagione successiva. Né essi mostrano lo sgomento che s'intuisce negli orientali per la necessità della rinascita. A dispetto della sofferenza inerente alla condizione umana, gli Africani apprezzano grandemente l'esistenza sulla terra con tutte le sue opportunità, e non hanno desiderio di un immediato Nirvana.

Gli Akan di Ghana ne sono un esempio. La loro filosofia insegna che l'uomo è parte della Sorgente divina con cui egli è in diretto contatto e dalla quale ha ricevuto il suo *nkrabea* o “messaggio,” il destino finale che deve percorrere. Ovviamente, questo è qualcosa che non può esaurirsi in una sola vita ma richiede una serie di vite, durante le quali il bene che egli ha fatto in ogni esistenza terrena è riportato, come un credito bancario, su quella successiva. La reincarnazione non è considerata un'espiazione dei peccati o il risultato del karma cattivo; poiché egli ritorna, è certamente imperfetto, altrimenti non avrebbe bisogno di ritornare, imperfetto perché la sua aderenza al bene non è completa. È come un uomo che cala un secchio in un pozzo profondo. Il peso del secchio, quando è tirato su dal pozzo gli fa capire se è pieno d'acqua oppure no. Se l'uomo sente che è leggero e non è pieno, lo immerge nuovamente una seconda volta, e anche una terza e quarta, finché dal peso comprende che il secchio è pieno. Così è l'andare e venire dell'anima dalla sorgente. L'uomo non può elevarsi e prendere servizio alla fonte finché il suo secchio di *nkrabea* sia completamente colmo di bene – finché il destino dell'anima sia pienamente realizzato. E allora è un felice ritorno a casa per l'anima completamente integrata. Il ritorno di un'anima sulla terra non è quindi come un criminale condannato ad essere impiccato, ma è più simile a un piccolo bambino pronto ad imparare di più e ad agire meglio.⁹⁶

Agli inizi del '900, P. Amaury Talbod scoprì che nella maggior parte della Nigeria meridionale le popolazioni credevano in quella che, in mancanza di un termine migliore, è chiamata “Super-Anima,” una “scintilla della Divinità, o una monade,”

⁹⁶ J. B. Danquah, *The Akan Doctrine of God: A Fragment of Gold Coast Ethics and Religion*.

che “emette emanazioni attraverso vari piani, e, alla fine, sulla terra.”⁹⁷ Queste “emanazioni” sul nostro piano manifestato si rivestono di veicoli che hanno vari gradi di spiritualità e percorrono il loro lungo cammino evolutivo per esternare completamente le proprie possibilità innate. Gli Ibo chiamano questa “super-anima” il *Chi*, un frammento del grande dio Chukwu, che si dice manifesti contemporaneamente una parte di sé in parecchie entità umane, un concetto suggestivo dell’idea della monade della Teosofia moderna che emana la sua progenie di monadi.

Anche per questi Nigeriani meridionali, la reincarnazione non è una cupa prospettiva, perché, sebbene ammettano che gli errori attuali devono essere equilibrati adesso o in qualche vita futura, e il sentiero dell’uomo non potrà mai sussistere senza dolori e sventure, tuttavia credono nella “giustizia e saggezza del governo del mondo. Ingiustizia e disgrazie sono solo apparenti, e non reali; e se non sono state del tutto meritate da qualche azione in questa o in una passata incarnazione, saranno più che ricompensate in seguito.”⁹⁸ Generalmente parlando, la legge di causa ed effetto è accettata dagli Africani in modo naturale, perché, come per gli antichi greci, non concepiscono la natura inanimata: ogni albero, ogni pietra o un imponente fiume che scorre, ha la sua divinità che vi dimora. Né i piani sopra il nostro con i loro abitanti sono completamente sconosciuti, perché molte persone hanno ancora doni “soprannaturali” e possono quindi vedere in queste sfere più eteree, il cui campo di frequenza non è percettibile alla vista comune. In questa grande totalità di natura animata, visibile ed invisibile, ogni singola parte agisce su tutte le altre e, a sua volta, viene influenzata. Il concetto di karma non deve essere quindi definito particolarmente come una legge teorica poiché è radicato nella realtà, né i suoi effetti sono sentiti come un qualcosa di inflitto a se stessi da un agente esterno, poiché niente accade casualmente ... Un uomo non sperimenta la malattia o la sfortuna per caso; il vento non soffia né il fulmine si abbatte per caso. Dio deve essere visto in ogni azione attraverso la mediazione di uno dei suoi agenti. Tutte le forze del mondo sono dirette dall’intelligenza, il coronamento della volontà suprema.⁹⁹

I Boscimani affermano che le foglie d’erba emettono un suono accusatorio a chi le calpesta ed ha commesso qualche azione molto cattiva.

Nella catena dell’esistenza il regno umano occupa una posizione centrale, con minerali, piante e animali da un lato, e le forze della natura, il mondo dello spirito, gli dèi e l’assoluto più elevato, dall’altro. Gli esseri umani comunque non sono soli nella loro ricerca di crescita e perfezione, perché gli Africani credono che tutte le parti della collettività lottano per questo stesso scopo. I tre regni inferiori sono, in un certo senso, a servizio dell’uomo e, a dispetto della loro bassa condizione, non sono esclusi

⁹⁷ P. Amaury Talbot, *The Peoples of Southern Nigeria*.

⁹⁸ Talbot, op. cit., 2: 18 – 19.

⁹⁹ Talbot, op. cit., 2: 27.

da questo schema di cose, perché nella Nigeria meridionale, tra i saggi o gli iniziati, c'è una fede generale “nell'evoluzione dell'uomo: da una pietra fino alla divinità.”¹⁰⁰ E potremmo sicuramente dedurre che lo stesso pensiero si esplica in altre parti del continente. Riguardo le gerarchie al di sopra dell'uomo, non è detto molto sui loro processi evolutivi, sebbene qua e là troviamo delle prove a conferma.

Gli Akan pensano che l'individuo, mediante i suoi sforzi tesi al progresso morale, rafforza la comunità, mentre, al contrario, l'evoluzione della comunità apre la porta agli individui che hanno qualità eminenti da esprimere nella stessa comunità. Un tale “superuomo,” sia che ricopra il ruolo di un grande eroe, uomo di Stato, filosofo, o si distingua per altre capacità, viene come un salvatore per mostrare al suo prossimo la via che porta al bene, a Dio, o per rappresentare un'idea sublime. Il suo scopo principale è di stimolare nel gruppo di persone al quale appartiene – sia esso una tribù, una nazione, o l'intera razza – una maggiore comprensione, in modo che i loro orizzonti si allarghino, ed essi abbracceranno così anche un numero più ampio di esseri umani come loro fratelli, in attesa che un giorno si realizzi la vera fratellanza di tutta l'umanità. Questi salvatori, così dicono gli Akan, sono spesso diffamati e martirizzati perché i popoli non sono ancora abbastanza sviluppati da capire la loro missione; ma quando i cuori e le menti *sono* aperte, subentra un notevole progresso nella comunità, mentre il “superuomo” in entrambi i casi beneficia dell'esperienza, poiché egli stesso sta percorrendo il suo cammino verso campi di consapevolezza più elevati.

Con queste testimonianze degli Akan, percepiamo chiaramente un parallelo con la dottrina teosofica della Gerarchia di Compassione, di cui Buddha, Gesù e Sankaracharya sono gli esemplari più conosciuti al mondo. Una classe di esseri elevati al di sopra dell'umanità comune, i quali, pur usando ancora corpi di carne e sangue quando ce n'è bisogno, sono un prototipo dell'ideale umano che ciascuno di noi spera un giorno di diventare – un prototipo profondamente radicato nella coscienza delle nazioni di tutti i tempi e luoghi, e che non è sorprendente riconoscere anche nelle dottrine altamente etiche degli Akan.¹⁰¹

Queste stesse popolazioni africane presentano un'altra interessante idea: perché – essi si chiedono – Onyame, la Realtà Finale, si manifestò? Egli creò “la Cosa,” cioè l'Universo, attraverso Nyankopon, il Secondo Logos, mentre il Terzo Logos, Odomankoma, era il Modellatore o Architetto, ed entrambi sono considerati “più grandi” dello stesso Onyame, nel senso che si erano manifestati più completamente. Potrebbe essere che Onyame sentì il desiderio di manifestarsi nella sua creazione e, a sua volta, essere conosciuto da questa sua creazione e alla fine realizzare in essa l'Honhom, o Spirito? Gli Akan pensano così ed hanno la certezza di essere figli di

¹⁰⁰ Talbot, op. cit., 2: 279.

¹⁰¹ Danquah, op. cit.

questo Essere che tutto abbraccia – sangue del suo sangue, spirito del suo spirito –
che, come lo stesso uomo, procede verso una perfezione maggiore.

IL LAVORO DEL KARMA

How Karma Works

di Eloise Hart

Il ‘mistero’ della vita per la maggior parte di noi è come, tra l’infinita moltitudine di esseri, ciascun individuo nasce con le sue caratteristiche – che sono uniche – e il suo destino. È vero, ci meravigliamo che alcuni sono benedetti o maledetti fin dall’inizio! O siamo noi a plasmare e a formare il nostro stile di vita in conformità alla legge che equilibra causa ed effetto?

Tornando indietro con il pensiero agli inizi del tempo, quando i cieli e le terre furono ‘creati’ e apparvero simultaneamente vita e movimento, realizziamo che questo movimento di azione-reazione risvegliò, da quel momento in poi, tutti gli uomini, e li spinse verso il loro percorso evolutivo. I regni della natura rispondono istintivamente a questo modello, proprio come facciamo noi. Fin dal momento della nascita, mettiamo in moto la causa – un pianto o un sorriso – e il suo risultato: attenzione o amore; e in seguito modelliamo noi stessi emotivamente, fisicamente e spiritualmente tramite le cause messe in moto – i nostri pensieri e le nostre azioni. Durante questo processo siamo guidati dalla coscienza, la nostra voce dell’esperienza, che sempre segue la giustizia e l’armonioso equilibrio nel rapporto con gli altri.

Così infallibili ed intricate sono le opere di questa suprema legge di causa ed effetto, che ha lasciato perplessi e affascinati scienziati e filosofi per secoli; tuttavia qualcuno ascrive la sua azione al caso, o a un Dio onnipotente che tutto conosce, al quale essa obbedisce fiduciosamente.

“.....Tu renderai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, scottatura per scottatura, ferita per ferita, livido per livido.”¹⁰² Così Mosè comandò agli Israeliti. E su questo imperativo essi fondarono il loro sistema di giustizia, non sempre riconoscendovi una suggestiva spiegazione delle inevitabili conseguenze della natura. Fortunatamente, Paolo parlò più direttamente:

“.... Perché ciascuno porterà il proprio peso ... Non vogliate ingannarvi; Dio non può essere schernito! Quel che uno avrà seminato, quello pure mieterà. Quindi, chi semina nella sua carne mieterà dalla carne la corruzione; chi invece semina nello

¹⁰² *Esodo*, 21: 23-5.

spirito, dallo spirito mieterà la vita eterna. E non stanchiamoci di fare il bene, perché, se non ci stanchiamo, mieteremo a suo tempo. Facciamo dunque del bene a tutti gli uomini finché abbiamo tempo ...”¹⁰³

Questa metafora del seminatore è affascinante e scientifica. Certamente l’operato della legge di azione e reazione può essere dimostrato nel mondo fisico, come il botanico australiano Gregor Mendel verificò nei suoi esperimenti con i piselli. In uno, dove incrociò dei piselli nani con altri grandi, egli confermò l’affermazione di Paolo dimostrando che, mentre invariabilmente tutte le piante di prima generazione producono piselli grandi, “a suo tempo”, cioè nella seconda e nelle generazioni successive, i piselli nani, o le varietà recessive e latenti, si riprodurranno con precisione matematica. Applicando ciò a livello umano, egli fu in grado di elaborare la sua rimarchevole tesi riguardo l’ereditarietà genetica che domina le unità caratteristiche.

Charles Darwin, a modo suo, verificò questa legge di azione-reazione: la teoria della selezione naturale, pur nella sua forma modificata, spiega come le cause – l’abilità di resistenza e adattamento di certe specie di piante e animali – risulti in una sopravvivenza individuale e nella perpetuazione di particolari specie. In seguito, Isaac Newton espresse questo stesso principio come la Terza Legge del Movimento, cioè che ad ogni azione vi è una reazione uguale ed opposta.

A queste idee la nostra recente biologia aggiunge un’ulteriore dimensione, dimostrando, in unità dal colore codificato, simili ad un set di costruzioni plastiche di un bambino, come il codice genetico del DNA chimico, preservato nel nucleo delle cellule del corpo, non solo immagazzina e riproduce fedelmente le sue variazioni acquisite, e quindi della nostra storia evolutiva che ha tre bilioni di anni, ma usa anche le caratteristiche dominanti e recessive che abbiamo acquisito dal nostro passato seminando per costruirci negli individui unici quali siamo ora.

Questi scienziati, comunque, trattano le condizioni fisiche. Per scoprire le cause psicologiche, mentali e spirituali che ci modellano, e come queste sottili caratteristiche siano trasmesse di vita in vita, dobbiamo rivolgerci alla letteratura scientifica e religiosa dell’Oriente, dove nelle caverne e nelle cripte dei templi sono stati conservati antichi volumi che delucidano le misteriose opere della legge che essi chiamano *karma* (letteralmente, azione).

La maggior parte delle scuole indiane di pensiero valutano il karma come la base inesorabilmente morale e scientifica della vita. I Buddhisti, ad esempio, credono che tutto il mondo si muova tramite il karma. Tramite il karma ogni individuo è ciò che è: ogni cosa che pensa, sente e compie, ogni cosa che lo differenzia dagli altri, è il risultato di forze, o cause, che egli soltanto ha messo in moto. Così, i Buddhisti

¹⁰³ *Ai Galati*, 6: 5, 7: 10.

riconoscono che ciascun essere vivente – uomo o donna – è l’artefice che definisce i propri “meriti e demeriti,” soffrendo e progredendo, che sceglie la famiglia, la razza e la religione alle quali ritornerà, e anche il ‘cielo’ e ‘l’inferno.’

Tutto quello che noi siamo è il risultato di ciò che abbiamo pensato, un risultato che si fonda sui nostri pensieri, che è creato dai nostri pensieri. Se un uomo parla o agisce con pensieri cattivi, la sofferenza lo segue, come la ruota segue le zampe del bue che trascina il carro. Se un uomo parla o agisce con un pensiero puro, la felicità lo segue come un’ombra che non lo abbandona mai.¹⁰⁴ Quindi, se vogliamo migliorare la struttura e il corso della vita, dobbiamo cambiare i nostri pensieri, cioè la nostra volontà-intelligenza-coscienza. Il nostro karma – la nostra azione corporea, la nostra azione vocale e mentale – non ha forse avuto origine nei modelli di comportamento, stabilizzandosi in essi, mediante la volizione (*cetana*)? Una volta che la nostra volontà è diretta verso mete spirituali, i quattro tipi di karma, che generalmente abbracciano l’arco di interi eoni, si dissolveranno rapidamente: (1) l’azione che produce risultati in questa vita; (2) l’azione che darà i suoi frutti nella prossima o nelle vite future; (3) ciò che produce risultati di volta in volta; e (4) le azioni del passato che creano le condizioni presenti.

Comprendendo questo processo e gli insegnamenti riguardo gli intricati intrecci del karma dell’individuo, della famiglia, delle razze, e i regni della natura, il laico buddhista si sforza di seguire il Nobile Ottuplice Sentiero che conduce, passo dopo passo, fuori da questo ciclo di azione-reazione, di sofferenza ed illusione: giusto intelletto, giusto atteggiamento della mente, giusto linguaggio, giusta azione, giusto vivere, giusto impegno, giusta attenzione e giusta concentrazione. E il mendicante buddhista fiduciosamente persegue il Sentiero, sapendo che povertà, malattia, menomazioni ed ignoranza sono il metodo della natura per ristabilire l’equilibrio; e che sono per lui un’opportunità per salvare chi soffre e, indirettamente, per testimoniare e sviluppare il proprio autocontrollo e compassione.

Un altro antico Ordine indiano, il Jainismo, comprende molti di questi insegnamenti, aggiungendo con enfasi che nessun dio, nessun sacrificio, nessun pentimento, può fermare la forza della reazione messa in moto dai nostri pensieri, volontà ed azioni. Non importa se queste azioni siano mentali o fisiche, passate o presenti, intenzionali o involontarie. Credendo che siamo solo noi a determinare il nostro stato, la nostra forma fisica, il comportamento e qualsiasi avvenimento nella nostra vita quotidiana, i Jainisti lo spiegano lucidamente e chiaramente: quando un jiva – un essere cosciente, un dio, un individuo umano, animale o pianta, o abitante delle regioni sotterranee – si attacca con cupidigia alle cose di questo mondo, come cibo, vestiario, gente e luoghi; quando dà sfogo a passioni come collera, paura, invidia, odio o amore; o quando si attacca all’ignoranza e alle false idee, questo jiva, nell’agire così, spalanca le porte del suo cuore a un influsso di “materia atomica karmica” – *karma-prayoga pudgala*.

¹⁰⁴ *Dhammapada*, 1: 1-2.

Questa materia più raffinata si mescola e interagisce con la sostanza eterea che circonda il jiva, e produce aggregati di particelle molecolari che immediatamente colorano, anneriscono e appesantiscono il jiva, oppure si accumulano come semi latenti, per maturare quando le condizioni sono propizie alla loro manifestazione.

Ora, poiché ciascun influsso ha la sua particolare origine, colorazione (di sei tipi), densità, gusto, fragranza, tangibilità, intensità e durata, ne segue che gli atti di autocontrollo e compassione apportano un flusso di benefica sostanza karmica che, dipendentemente dalla sua natura, colora il jiva di un bianco luminoso, rosso o giallo, e porta, per attrazione alle circostanze della sua vita, condizioni che sono armoniose e piacevoli. D'altro canto, azioni sconosciute, egoistiche o sensuali, attraggono un'invasione di sostanza greve e disgregatrice che attira l'anima verso il basso, in mondi d'illusione, e producono condizioni confuse e dolorose di vita.

La letteratura jainista presenta dettagliatamente 148 varietà di karma che possono influenzare e pervadere un jiva come fa “il calore di una palla di ferro rovente.” Questi vari tipi di karma hanno in generale otto denominazioni: (a) *Namakarma*, “il karma del nome,” influenza la ‘maschera’ o personalità – l’ereditarietà, il sesso, la salute, i particolari dell’aspetto esteriore – e l’individualità o carattere, le qualità dell’essere interiore. (b) *Ayushka-karma*, “il karma della vita,” regola la lunghezza della vita di una persona e l’accumulo di vitalità che egli spenderà. (c) *Antaraya-karma*, “il karma dell’impedimento,” crea ostacoli che frustrano i nostri sforzi per migliorare la nostra vita. (d) *Gotra-karma*, “il karma della famiglia,” determina la posizione sociale – famiglia, lavoro, matrimonio, religione, luogo di residenza, e anche il tipo di cibo da mangiare. (e) *Vedaniya-Karma*, il “karma della conoscenza,” attira le esperienze di piacere e dolore che, essi dicono, sono dolci e amare per l’anima, come assaggiare il miele dalla lama di una spada. (f) *Mohaniya-karma*, “il karma dell’illusione,” provoca confusione emotiva e psicologica; mentre (g) *Jnana-avaraniya*, “che nasconde la conoscenza,” e (h) *Darsana-avaraniya*, “il karma che nasconde l’intuizione,” appannano le percezioni mentali e spirituali con l’ignoranza e i pregiudizi, cosicché una persona è incapace di riconoscere la verità quando la vede, ma si allontana come un viaggiatore che, cercando il re, è respinto dal portiere.

In considerazione di ciò, è ovvio che più è attivo un individuo e più s’immedesima e identifica negli oggetti, nell’ambiente e nella conoscenza di questo mondo che percepiamo attraverso i sensi, più egli attira a sé le tendenze karmiche. Questi aggregati, spiegano i Jainisti, formano effettivamente un ‘corpo’ – il *karmana sarira* (il *linga*, o *sukshma-sarira* della filosofia Samkhya). E poiché questo corpo, a differenza di quello fisico, non si disintegra alla morte ma aderisce al jiva, è la parte dell’individuo che trascina i suoi attributi karmici dominanti e recessivi da una nascita all’altra. Questo è il modo Jainista di proporre l’antico insegnamento: noi ereditiamo il nostro vero carattere da noi stessi, non dai nostri genitori, pur ‘ereditando’ o selezionando, dalla famiglia verso la quale siamo karmicamente

attratti, le qualità necessarie per l'esperienza della nostra anima in quella determinata incarnazione.

Siamo noi a creare e predestinare noi stessi, fisicamente, mentalmente e spiritualmente, con il 'cibo' che immettiamo nel nostro corpo, nella mente e nella nostra anima. Sono pensieri filosofici che aiutano a spiegare come agiamo, interagiamo e reagiamo reciprocamente, e questo è particolarmente vero quando persistiamo nella sindrome dell'azione vendicativa di "occhio per occhio." Comunque, poiché creiamo continuamente nuova sostanza karmica, ed esauriamo o 'consumiamo' quella vecchia, possiamo rifiutare in qualsiasi momento di applicare la legge del taglione e quindi bloccare il flusso ondeggiante della degradante interazione karmica. Ribaltandoci in direzione dell'amore e della giustizia, non solo interrompiamo i vecchi percorsi d'azione, ma attiriamo una materia karmica più raffinata, più luminosa e dinamica.

Prima o poi questo momento decisivo arriva per tutti noi, arriva forse durante un periodo doloroso o di elevate aspirazioni. Il nostro spirito s'infiamma e si risveglia contro la ripetitiva azione-reazione-azione, di basso livello e monotona. Ne consegue, se la mente e la volontà sono state rafforzate a sufficienza, che possiamo coscientemente assumerci la piena responsabilità delle nostre vite. Comunque, un cambiamento permanente richiede una volontà inflessibile, coraggio e perseveranza – dopo tutto, siamo riusciti a dominare il mostro di tutte le nostre azioni passate. In effetti, abbiamo deciso non solo di cercare, affrontare e distruggere i depositi karmici impiantati eoni fa, ma di quelli nuovi abbiamo accettato soltanto l'influsso della qualità materiale più elevata.

Per aiutarlo in quest'impresa, al "capofamiglia jainista" sono dati, come un corso di disciplina fisica e mentale," tre gioielli" di saggezza: giusta fede (intuito), giusta conoscenza, giusta condotta. 'Purificando' con la fede ,cioè con la devozione, le sue attitudini, i sentimenti e i pensieri, egli non permette nemmeno alla minima particella di debolezza di entrare nel suo essere, sapendo che se lo permette, essa si radicherà e si svilupperà. Studiando le loro dottrine e osservando le leggi della vita direttamente, egli acquisisce conoscenza, inclusa, senza alcun dubbio, la conoscenza di quali risultati seguono a una determinata causa, quali forze sono generate e come può essere diretto, trasmutato o neutralizzato il loro impeto. E nel controllare il suo comportamento, evitando gli eccessi, parlando in modo veritiero con gentilezza, egli pratica l'*ahimsa* – la non violenza – e, al tempo stesso, stabilisce modelli simmetrici di pensiero ed azione.

Più tardi, come un asceta che "ripulisce" accuratamente il sentiero davanti a lui per paura di causare sconforto o dolore ad un altro, il Jainista adotta un rigido codice di condotta allo scopo di chiudere completamente i cancelli della sua anima all'influsso di tutto ciò che appartiene al mondo materiale. Poiché egli è ben consapevole che persino la più radiosa sostanza karmica si attaccherà e si mescolerà a lui; per ora egli è determinato a purificare la totalità del suo essere dalla più lieve sfumatura dei sei

colori karmici, in modo che il proprio spirito, restituito al suo stato supremo, riceverà e rifletterà, come uno “specchio di cristallo,” gli splendori della conoscenza infinita, del potere e della benedizione. Così ottiene il nirvana e, affrancato dalla ruota della nascita e della morte (*samsara*) può abbandonare questo regno d’illusione. Questa stessa visione mistica è espressa poeticamente nelle Upanishad hindu:

In verità, quest’Anima (Atman) – dicono i poeti – vaga qui sulla terra da corpo all’altro, non coinvolta, come sembra, dai frutti luminosi o bui dell’azione ... Amante della giustizia, Atman copre se stesso (*atmanam*) con un velo intessuto di qualità; [ma] rimane imperturbabile – anzi, costante!¹⁰⁵ Come un uomo agisce, così egli diventa. Un uomo che compie buone azioni diventa buono, un uomo che compie azioni cattive, diventa cattivo. Un uomo diventa puro mediante azioni pure, impuro mediante azioni impure.

Com’è il desiderio di un uomo, così è il suo destino. Perché com’è il suo desiderio, così è la sua volontà, così è il suo agire; e com’è il suo agire così è la sua ricompensa, sia buona che cattiva. Un uomo agisce secondo i desideri ai quali è attaccato. Dopo la morte egli va nel mondo successivo, conservando nella mente le sottili impressioni delle sue azioni; e dopo che vi ha mietuto il raccolto delle proprie azioni, ritorna ancora in questo mondo d’attività. Così, l’uomo che ha desideri è sempre soggetto alla rinascita.¹⁰⁶

Ma per chi cerca l’affrancamento dal fardello karmico, la *Bhagavad-Gita* è di ispirazione e guida. Particolarmente quando Krishna raccomanda al discepolo Arjuna non l’inazione, ma l’azione – il sentiero del Karma-yoga. Comunque, la qualità dell’azione che egli prescrive è quella dell’inazione, perché non porta alcuna colorazione né coinvolgimento negli affari del mondo. Quando un uomo può compiere i doveri della vita sottomettendo le passioni e con il cuore fisso nella devozione allo Spirito Supremo; quando un uomo può agire, consapevole dei frutti delle sue azioni, e tuttavia non coinvolto, non fuorviato da gioia o dolore, beneficio o perdita, vittoria o disfatta, allora per lui la conoscenza spirituale viene naturalmente con l’avanzare del tempo. “La sua mente non è turbata nelle avversità, egli è felice e soddisfatto nella prosperità, ed è estraneo all’ansia, paura e collera. Un tale uomo è chiamato un Muni – un uomo saggio. (II, 55-6).

Così troviamo che a livello pratico tutte le scuole filosofiche dell’India hanno la capacità di rivolgere i nostri pensieri alle necessità dell’anima. Quelle che si occupano del karma sono edificanti, mostrando che per ogni individuo *questo* è il migliore di tutti i mondi possibili. Qui è il dovere, l’occasione, l’unica opportunità che mediante il nostro karma abbiamo creato per noi stessi.

¹⁰⁵ *Maitri Upanishad*, 2: 7.

¹⁰⁶ *Brihadaranyaka-Upanishad*, IV, iv, 5-6.

ATTRAVERSO LE NASCITE E LE MORTI

Trough Births and Deaths

di Ingrid Van Mater

Vivere nobilmente, morire grandiosamente.

Virtualmente, tutte le culture mondiali immaginano l'uomo come un antico pellegrino impegnato in un viaggio che implica cicli infiniti di nascite e morti, poiché egli cerca di seguire una visuale più ampia, la via più nobile, fino al giorno in cui, in epoche future, manifesterà la divinità che è dentro di sé. Qui in Occidente, comunque, nonostante un crescente malcontento verso le fedi 'ufficiali,' questa più ampia prospettiva di vita non è generalmente accettata, e tendiamo a diffidare della nostra saggezza inerente, principalmente a causa del nostro approccio materialistico di lunga data, che si concentra sul mondo delle apparenze, più l'indottrinamento religioso e la conseguente paura dell'ignoto.

Uno degli eventi meno compreso e più temuto da affrontare è la morte. Abbiamo dato così tanta importanza al nostro benessere nell'aldilà, che abbiamo tralasciato la nostra vita presente, senza capire che realizzando appieno le responsabilità quotidiane così come vengono, non ci dovremmo preoccupare dell'aldilà. Credere in una sola vita ha anche contribuito ad un senso di futilità e scoraggiamento. Come si racconta che abbia argutamente detto Isaac Watts:¹⁰⁷ “Se devo finire così presto, perché allora sono nato?”

Nella sua allegoria della Caverna, Platone ci ricorda che:

“L'anima di ogni uomo possiede il potere di apprendere la verità e l'organo per vederla; e che, proprio come un uomo deve voltarsi all'indietro affinché l'occhio veda la luce invece del buio, così l'intera anima deve essere allontanata da questo mondo mutevole, affinché il suo occhio possa contemplare la realtà e quello splendore supremo che abbiamo chiamato il Bene.”¹⁰⁸

¹⁰⁷ Scrittore religioso (Southampton 1674 - Stoke Newington, Londra, 1748); anti conformista, fu tra i più popolari scrittori religiosi nell'Inghilterra del tempo. – n. d. t.

¹⁰⁸ *La Repubblica*, VII, 518.

Siamo fortunati che in questa nostra epoca l'anima dell'umanità sta, in qualche modo, cominciando a girare il suo occhio per vedere la luce invece del buio, per infrangere la sindrome del limitante cancello perlaceo del fuoco infernale, poiché continua la ricerca della verità, con il desiderio di *conoscere* piuttosto che *credere*. L'attuale interesse per religioni diverse dal Cristianesimo ha reso più accettabile il concetto di reincarnazione. Le ultime ricerche sulle esperienze di chi è stato vicino alla morte o che sia stato " clinicamente " dichiarato morto e poi si è ripreso, avvalorano in maniera impressionante la conoscenza che è parte dell'antica tradizione della saggezza.

Il medici Raymond A. Moody jr ed Elisabeth Kubler-Ross, in studi indipendenti, hanno riportato racconti simili di una continuazione della coscienza dopo la "morte" in persone di religioni e formazione socio-educativa completamente diverse, da essere credibili. Queste esperienze hanno aiutato a rimpiazzare l'attitudine alla paura e ai timori con un approccio al soggetto più razionale e comprensibile. Tutti gli intervistati¹⁰⁹ – ad eccezione di quelli che hanno tentato il suicidio e sono sopravvissuti, trovavano naturale l'esperienza della 'morte,' bella e piena di pace. E quelli che hanno tentato il suicidio sono sopravvissuti con una sensazione positiva dell'inutilità di quest'atto, perché hanno realizzato che non fuggivano da niente, ma intensificavano semplicemente il loro problema. Molti scoprirono, quando l'anima era fuori dal corpo, di percepire una dimensione diversa di consapevolezza che in seguito avevano difficoltà a descrivere. Il dr. Moody sottolinea che queste esperienze non sono affatto catalogabili come allucinazioni. In ogni caso, vi era una fondata reazione quasi simile ad un risveglio spirituale. Alcuni, nonostante fossero attratti da quella pace assoluta, sentivano un forte richiamo a ritornare, come se avessero ancora un compito da assolvere nella loro vita. E molti erano motivati a tornare in vita per qualcosa da compiere.

Di particolare interesse era il rivedere la loro vita, che non era giudicata in maniera severa, come molti evidentemente si aspettavano. Una persona spiegò che sembrava "una rappresentazione autobiografica." In numerosi casi appariva quello che sembrava come un essere di luce – forse la permanente guida interiore dell'uomo, il sé superiore? – che aiutava con premura e comprensione a delucidare quella visione. Questa ripetizione di avvenimenti è descritta in vari modi in diverse religioni. La Teosofia moderna la chiama la "visione panoramica," in cui tutti i pensieri, sentimenti, azioni, buone, cattive o neutre, sono proiettati sullo schermo del tempo, portando alla consapevolezza che ciò che facciamo nelle nostre vite ci segue. Impariamo che la morte non è la fine della vita, ma semplicemente un cambiamento, com'è simbolizzato nella metamorfosi della crisalide in farfalla. Dal punto di vista dell'uomo interiore, è l'inizio di una gloriosa avventura dello spirito.

¹⁰⁹ Raymond A. Moody jr: *Life After Life*.

Una volta che comincia a vedere la vita nella sua interezza, percependo tutte le fasi dell'esistenza esterna come parte della forza divina una, ogni cosa comincia ad aggiustarsi in modo piuttosto rimarchevole. Vediamo soprattutto un piano di incomparabile bellezza e sincronia fino al minimo dettaglio, e in questo modello l'ego spirituale, l'attore, il vero sé umano, "si muove nell'eternità come un pendolo che oscilla tra le ore della nascita e della morte."¹¹⁰

La relazione tra la vita sulla terra e la vita dopo la morte è come un'equazione. Man mano che cresciamo per capire il vero proposito della nostra esistenza manifestata, cominciamo a sentire la necessità della morte e la sua naturale funzione nello schema universale; e più contempliamo il suo mistero e la sua maestosità, più realizziamo la profondità del potenziale che deve essere risvegliato in ciascun essere umano. Come viviamo, così moriremo. Non vi è alcun espediente che possa assicurare una giusta esperienza, poiché ogni persona attira a se stessa la propria esperienza. L'equazione è esatta. Com'è il carattere di una vita, così sarà l'aldilà. E ancora, le cause create in una vita saranno raccolte come effetti nelle vite successive.

Il periodo dopo la morte è, in altre parole, un mondo di effetti piuttosto che un mondo di cause, lo srotolarsi della pellicola degli avvenimenti che impressiona sulla memoria la qualità di questi eventi. Ma è un processo così intricato e interrelato, che mentre la vita sulla terra è principalmente un mondo di cause, l'aldilà è anche l'arena in cui dobbiamo elaborare i risultati delle cause instaurate. La somma totale delle cause generate in vite precedenti favorisce la tendenza o le circostanze di quella presente.

L'economia divina della natura è tale che la morte esplica contemporaneamente molte funzioni. È, naturalmente, un momento di pausa necessario al riposo psicologico e spirituale dell'ego. Ed è anche un periodo di assimilazione e assorbimento, quando tutto quello che è meritevole dell'esperienza dell'esistenza passata diventa parte della memoria dell'anima, ed è trasmesso di vita in vita. Inoltre, certe energie, non trovando un campo adatto di manifestazione quando un'entità è sulla terra, vengono utilizzate durante il periodo di riposo dopo la morte. Tutto questo è distinto, e tuttavia connesso, dall'aspetto più spirituale della costituzione dell'uomo, che si espande – come si ritiene – attraverso i regni celesti, dove è come a casa. Effettivamente la terra è solo una delle molte case. Altre culture parlano dei viaggi dell'anima dopo la morte, i suoi tragitti su vari pianeti, e il suo vagare attraverso il cosmo. C'è un antico detto romano adottato dai primi cristiani: *Dormit in astris* – Egli dorme nelle stelle.

Se dovessimo vedere le opere della natura all'interno e all'esterno, ci apparirebbero come un flusso incessante di coscienza e saremmo consapevoli di una graduale preparazione per ciò che progredisce. In natura non vi sono cambiamenti improvvisi,

¹¹⁰ H. P. Blavatsky: *La Chiave della Teosofia*, cap. 9, p. 139 – ed. Astrolabio, RM, 1982.

piuttosto vi è una fedele ripetizione di principi, da quelli molto grandi a quelli molto piccoli – una legge cosmica che è infinitamente giusta e compassionevole.

Il sonno, ad esempio, è una piccola morte e, in senso molto reale, ci prepara all'avventura più grande. I greci raffigurano il sonno e la morte come fratelli. Il sonno viene come un interludio necessario tra i giorni, per restituire equilibrio all'intero essere, e la morte fornisce un riposo più lungo tra le vite, essendo la durata del tempo trascorso esattamente proporzionale alla qualità e all'intensità delle aspirazioni dell'individuo. Chi non ha generato sufficienti energie superiori dovrà tornare più rapidamente. Al tempo stesso, chi ha un desiderio profondo di aiutare gli uomini, sarà attirato dalla terra prima degli altri che sanno orientarsi di più. Il sonno, ugualmente, varia la sua durata secondo i bisogni particolari. La differenza essenziale tra sonno e morte è che durante il sonno il filo della vita rimane intatto come il legame che assicura il ritorno della coscienza nel corpo.

Se comprendessimo veramente i misteri che circondano il sonno avremmo molte chiavi per una più profonda visualizzazione della morte. Dove andiamo quando dormiamo e sogniamo? “Il sonno che lavora a maglia sulla manica sfilacciata della preoccupazione, la morte della vita di ogni giorno” – disse Shakespeare.¹¹¹ Pitagora e altri hanno sottolineato l'importanza di prepararsi prima di andare a dormire di notte: rivedere le azioni della giornata, percepire la pace della mente e del cuore, e non avere pensieri di odio. Quest'abitudine non solo porta alla calma e a comprendere i problemi della vita, ma rende più facile e più completa “la realizzazione autocosciente degli avvenimenti che passano davanti all'occhio della mente al momento della morte.”¹¹²

Nascita e morte sono anche differenti aspetti dello stesso spettro della Vita unica, e non potrebbero sussistere l'una senza l'altra. Parafrasando il detto: se il seme non muore, la pianta non può venire in esistenza. La morte del fisico diventa la nascita dello spirito.

Sia gli anziani che i giovanissimi sono vicini al mondo dell'aldilà dalle estremità opposte della linea. I giovani hanno appena lasciato il mondo dei sogni che ancora si soffermano nella loro atmosfera, mentre i pensieri degli anziani cominciano a riflettere questo stesso mondo in cui stanno per entrare. Quando la morte sopraggiunge per gli anziani nel corso naturale degli eventi, può essere una bella liberazione, il compimento naturale di una vita ben vissuta. Fin dalla metà del secolo scorso il centro del pensiero si è orientato dalle cose esteriori a quelle interiori; i veli tra questo mondo e il prossimo diventano più sottili, e vediamo un riflesso più perfetto del sé interiore. Proprio come lo splendore dell'autunno appare prima che le foglie si secchino e cadano sul terreno, mentre l'albero spoglio continua nelle sue

¹¹¹ *Macbeth.* – n. d. t.

¹¹² G. de Purucker, *Fountain-Source of Occultism.*

funzioni interne, finché arriva la stagione in cui appaiono nuovamente le foglie fresche in primavera, così negli anni della vecchiaia vi può essere una luminosità, una sintesi di tutto quello che è passato prima, una maturità e una saggezza che presagiscono il meraviglioso viaggio in avanti.

Della vicinanza di un bambino all'anima delle cose Wordsworth ha lasciato al mondo un insegnamento nel suo poema "Ode on Intimations of Immortality."¹¹³ Nelle note esplicative sulle idee che hanno motivato quest'opera, scrive:

"Durante l'infanzia per me non c'era niente di più difficile che ammettere il concetto di morte come una condizione applicabile al mio proprio essere ... Spesso ero incapace di pensare che le cose esterne avessero un'esistenza esterna, e accomunavo tutto ciò che vedevo come un qualcosa di non separato, ma inerente alla mia natura immateriale."

Convinto della preesistenza e dell'immortalità dell'anima, Wordsworth scisse che i bambini "vanno ad inseguire nubi di gloria ... da Dio, che è la nostra patria," e che quest'atmosfera indugia con loro negli anni dell'infanzia. Per Wordsworth, la nascita in questo mondo è un tipo di nascita, "un sonno e un oblio," e la nostra anima, "la Stella della nostra vita," è gradualmente rinchiusa nella sua "casa-prigione" delle illusioni mondane.

Sono intuizioni come queste che hanno suggerito ad alcuni individui di definire la nostra vita sulla terra come una valle di lacrime. Ma dal punto di vista dell'anima, la terra è dove noi dobbiamo ritornare attraverso il ciclo delle rinascite che gradualmente, con uno sforzo autocosciente, ci portano a diventare l'essere nobile che siamo potenzialmente. Le vite sulla nostra terra possono essere considerate come fasi nella crescita dell'anima. Poiché attraversiamo i giorni e gli anni forgiando il nostro destino, creando i nostri cieli ed inferni, ciascuno di noi determina effettivamente la propria odissea. Come nel vagabondare di Ulisse, siamo continuamente alla ricerca della nostra "patria" spirituale, cercando di trovare una via di mezzo tra Scilla e Cariddi, stremati dai venti delle avversità, ed esplorando i mari sconosciuti dell'esperienza.

Lungo il viaggio molte sono le angosce, quando soffriamo e cerchiamo di superare le nostre innumerevoli prove, che diventano più leggere tramite la speranza che nasce dal conoscere un panorama più vasto in seguito, in un'altra vita; e, secondariamente, che nessun sforzo, per quanto piccolo, è mai sprecato. Al nostro attuale stadio di sviluppo umano, la sofferenza è uno stimolo necessario per la crescita, perché attraverso di essa le nostre comprensioni si ampliano e il carattere si rafforza. Tuttavia, la perdita di una persona intima e cara, soprattutto una perdita improvvisa, è realmente una tristezza, accentuata incommensurabilmente se l'individuo crede che

¹¹³ [Ode sugli Indizi d'Immortalità]

chi è morto se n'è andato per sempre, e non importa quale sia il proprio credo filosofico, solo il tempo potrà colmare il vuoto. Ma i vincoli dell'amore sono eterni, e in questo pensiero giace il seme del conforto, poiché l'amore è una forza magnetica che tiene insieme l'universo, e vita dopo vita attira coloro che sentono una reciproca affinità.

Un giorno, in eoni futuri, quando ogni parte del nostro essere sarà in sintonia con l'armonia dell'universo, noi avremo trionfato sulla nascita e sulla morte così come adesso le conosciamo, e tutto il nostro essere sarà diventato radioso con il calore della compassione per tutto quello che vive. Solo allora questa particolare odissea giungerà alla fine, e ne comincerà un'altra più grande.

III

RINASCITA SPIRITUALE



Spiritual Rebirth

Ristampato da *Sunrise magazine*, novembre 1978
Copyright by Theosophical University Press

LA RICERCA: DA SEMPLICE “SCIOCCO” A SERVITORE DEL GRAAL

The Quest: From Simple “Fool” to Grail Servant

di I. M. Oderberg

Nei tempi antichi l’iniziazione significava una fase di crescita interiore, quando emergeva ciò che era rimasto celato nel cuore umano, “l’inizio” di un nuovo capitolo nel libro della vita. Molti popoli ci hanno tramandato storie che simbolizzano questo tipo di iniziazione, cioè l’accesso al significato interiore degli avvenimenti quotidiani della vita. Quali che fossero i rituali o le cerimonie che accompagnavano questi “inizi,” la caratteristica primaria era effettivamente una partecipazione cosciente allo svolgimento del dramma dell’anima umana. Uno di questi miti è la storia di Parzival – Parsifal nella forma adottata da Richard Wagner, che significa il “Semplice Puro” o, nella forma gallica di *Perlesvaus* – Perceval o Peredur, il “Compagno della Coppa” o Vaso.

Vi sono vari racconti della ricerca del Santo Graal da parte di Parzival. Il presente studio si basa principalmente sulla versione di Wolfram von Eschenbach.¹¹⁴ Il suo poema derivava da una più vecchia tradizione pre-cristiana con sfumature aggiuntive orientali, come è evidenziato dall’uso di termini e concetti orientali, e da nomi tipo Babilonia, Alessandria, e altri luoghi dell’ Asia Minore e anche dell’India. Wolfram asseriva che il racconto da lui tradotto era quello di Kiot (o Kyot) il Provenzale, il quale aveva dovuto imparare l’Arabo per tradurre l’originale, molto più antico, e a sua volta un rifacimento da una versione ancora precedente. Emile Burnouf, il noto orientalista francese, affermò: “L’unica leggenda vera del Sacro Vaso [o Coppa] è quella che possiamo trovare, andando a ritroso nel tempo, nelle Scritture cristiane, greche, persiane e buddhiste, come pure negli Inni Vedici, per carpirne il significato.”¹¹⁵

¹¹⁴ Wolfram von Eschenbach (Eschenbach, 1170 ca. – 1220 ca.) era cavaliere alla corte di Turingia e uno dei più grandi poeti tedeschi del Medioevo. – n. d. t.

¹¹⁵ *Le Vase Sacre et ce qu’il contient: dans L’indie, la Perse, la Grece, et dans l’Eglise Chretienne; avec un appendice sur le Saint Graal.* Parigi, 1896.

Questo significato è l' illuminazione dell'anima tramite la sua divinità essenziale, essendo il vaso il mezzo per realizzare "la riconciliazione" del "figlio" – l'essere umano – con suo "Padre," la sorgente dell'esistenza. La ricerca del Graal è l'aspirazione a raggiungere questa purificazione, ed immergersi nella sorgente della propria vita. Vale a dire che il *Parzival* originale è una storia di iniziazione, nel senso migliore del termine. Quindi Parzival è un personaggio-tipo che rappresenta qualunque uomo pronto ad affrontare il proprio corso di allenamento, raffigurato nella storia delle "avventure" dello stesso Parzival.

"Graal" deriva da *crater*, termine greco-latino per indicare un vaso. Un libro più recente, *The Krater and the Grail, Hermetic Sources of the Parzival*,¹¹⁶ ci fornisce una prova convincente che il *Parzival* di Wolfram è quasi una parafrasi del trattato del *Corpus Hermeticum* – una raccolta di antiche dottrine egiziane tradotte in Greco dai Neoplatonici di Alessandria. Wolfram le riscrisse nell'ambiente europeo del tredicesimo secolo. Possiamo paragonare il tema del Graal ad alcuni passi nell'*Hermetica* che trattano del *Krater*; e i capitoli riguardanti la rinascita spirituale di Parzival si riferiscono al "venire nuovamente in esistenza."

Anni prima che nascesse Parzival, una straordinaria pietra talismanica chiamata il Santo Graal era stata portata dall'Oriente da Titurel, che fondò una fratellanza di cavalieri o, secondo altre versioni, purificò e rivitalizzò un già esistente Ordine Gallico. Klingsor, un uomo che voleva entrare nell'Ordine e che aveva già acquisito notevoli "poteri psichici," fu respinto a causa del suo egoismo e di una grande ambizione, fattori che sono direttamente in opposizione alla compassione altruistica richiesta per servire il Graal. L'aspirazione di Klingsor si tramutò in odio, e decise d'indebolire l'Ordine nel caso non fosse riuscito ad annientarlo. Istituì un dominio rivale e cospirò contro i cavalieri del Graal. Con la sua abilità nelle arti occulte, Klingsor evocò assistenti per il suo "Castello della Perdizione" alla periferia del luogo dove si trovava il Graal, e soggiogò anche Kundry, simbolo della natura. Kundry fu costretta ad aiutarlo a sopraffare i cavalieri, usando armi come lusinghe, tentazione, ed altri richiami che attirano gli aspetti inferiori del carattere dell'uomo.

Quando Titurel invecchiò, il trono passò al figlio Frimurtel, che fu presto ucciso, e il successore fu Anfortas, nipote e figlio in linea diretta. In questo contesto, i termini "figlio" e "nipote" hanno evidentemente un significato allegorico, poiché si applicavano ai discepoli o ai loro successori. Re-Sacerdote del Graal, Anfortas era anche conosciuto come il "Re Pescatore" – un nome familiare nel ciclo Arturiano, essendo la Tavola Rotonda uno "specchio" sulla terra dello zodiaco, con i suoi nomi legati alle ricerche che rappresentano gradi d'avanzamento sulla scala dell'iniziazione.

Prima di governare, Anfortas entrò in conflitto diretto con Klingsor. Secondo una versione, egli fu succube della seduzione di Kundry; secondo un'altra versione, più

¹¹⁶ Di Henry e Renee Kahane, in collaborazione con Angelina Pietrangeli, University of Illinois Press, 1965.

verosimile, per proteggere i cavalieri del suo Ordine, tentò avventatamente di combattere Klingsor sul suo stesso terreno – la natura inferiore dell'uomo. Nella lotta, Klingsor riuscì a prendere la Sacra Lancia di Anfortas, un simbolo Universale della volontà spirituale, e la brandì contro di lui, trafiggendolo. La ferita di Anfortas si sarebbe rimarginata solo a contatto della Lancia, se impugnata da un uomo giusto. Questa parte della storia sembra riecheggiare la liberazione dalle catene materiali di Prometeo, il portatore di luce per l'umanità, il “Titano pioniere della civiltà,” che avrebbe potuto essere affrancato solo da Ercole, che rappresenta l'essere umano perfetto.

Tra i rituali al castello del Graal vi era “un'ostensione” della sacra pietra il Venerdì Santo, forse un'allusione all'equinozio di primavera, l'occasione per l'iniziazione speciale di un candidato sul sentiero spirituale. La funzione del Graal o “Coppa” durante questi eventi era di simbolizzare l'immersione dell'anima in un'esperienza che portava all'unione con il sé superiore. (Nell'*Hermetica*, il Crater è una costellazione tra il Cancro e il Leone, e il suo “riflesso” sulla terra era la fonte battesimale. Platone scrive del Crater nel *Timeo*: è uno solo e contiene una mescolanza di tutte le anime.)

Il Sacerdote-Re era il servitore principale del Graal e come tale esercitava parecchie funzioni o doveri, il più importante dei quali era di poter svelare il vaso affinché portasse la sua benefica luce di saggezza. La luce è uno dei simboli più rivelatori di trascendenza, e il Graal fornisce “musica,” “frutti,” e vari altri “cibi” – che rappresentano tutti le qualità dell'anima – e che erano amministrati dai servitori che non solo dividevano comunemente questi doni, ma li consegnavano all'umanità.

La ferita di Anfortas non si rimarginava, e la sua agonia si prolungava durante queste cerimonie; la sua impurità dovuta alla suppurazione del veleno contrastava con la purezza del Graal. Così divenne sempre più riluttante ad officiare la rivelazione. Suo nonno Titurel era ancora vivo, delicato ed etereamente bello, perché il Graal provvedeva a tutto il suo sostentamento, anche se lui non lo richiedeva. L'esitazione di Anfortas ad officiare non solo causava il deperimento di Titurel, ma anche lo scoraggiamento tra i cavalieri e un'aria di depressione nel castello. Vi era tuttavia una speranza in base ad una profezia. Dopo il ritorno di Anfortas ferito, i cavalieri del Graal avevano implorato: “Chi custodirà i nostri misteri?” Fu loro detto che sarebbe venuto un “redentore” a restituire la Lancia e a soccorrere Anfortas, per diventare quindi il suo successore. Ma i cavalieri non dovevano svelare subito il significato di quella visione nella sala, o sollecitare colui che sarebbe venuto a formulare la domanda fondamentale. Questo suggerisce il libro – cioè, che la conoscenza impartita in se stessa non è sufficiente a cambiare un candidato in un iniziato. Noi dobbiamo *diventare* quello stadio in cui abbiamo l'opportunità di entrare.

Torniamo ora alla storia di Parzival e il suo lignaggio, perché qui non ci concentreremo sul Graal, ma sulla lotta di Parzival per cercarlo e riscattare la sua

mancanza di compassione quando lo vede per la prima volta. Gamuret, principe di Anjou, un simbolo del desiderio della Mente Divina di manifestarsi sul nostro piano di vita, cercò avventure cavalleresche e lasciò la patria. Raggiunse il paese della regina moresca Belkane e prese le sue difese, sposandola dopo la sua vittoria. Ebbero un figlio, Feirifis, il cui aspetto era degno di nota, con la pelle screziata di nero e di bianco, simbolo della qualità duale della mente umana, un cui polo è attratto dalla materia, e l'altro dallo spirito. Gamuret ben presto si ritirò dalla tranquilla vita di corte e andò in cerca di altre esperienze. Giunse nel regno di Herzeleide, vedova di un imperatore, che avrebbe sposato il vincitore di un torneo. Gamuret sconfisse gli altri contendenti e la sposò. Il loro figlio Parzival, l'anima umana, nacque dopo che Gamuret fu ucciso mentre stava compiendo un atto di misericordia, o di soccorso; o, come dice un altro racconto, durante una battaglia mentre difendeva un amico che gli aveva richiesto aiuto. (“Ucciso” nel senso che fu assorbito nella vita materiale. Nel mito egizio dell’ “assassinio” di Osiride, in qualche modo simile ma dal significato più profondo, la deità, fatta a pezzi, è dispersa un po’ dappertutto, e i “pezzi” furono rimessi insieme e trasmutati in una forma superiore alla fine di un ciclo di tempo e l’inizio di un altro.)

La madre di Parzival era chiamata la “regina dei due regni,” che si suppone fossero il nord e il sud del Galles, ma che potrebbero anche significare la vita materiale e spirituale. (Vediamo un’idea simile esemplificata dalla consuetudine nell’antico Egitto, dove la fusione esterna di Alto e Basso Egitto per formare un solo regno, misticamente significava anche l’equilibrio interiore degli aspetti soggettivi ed oggettivi del mondo e dell’essere umano.) Di nuovo vedova e con un bambino, Herzeleide (“amaro dolore,” “angoscia,” e “dispiaceri del cuore”) lasciò il suo palazzo per vivere lontano, nella casetta di un boscaiolo. Temeva che un destino come quello di Gamuret si sarebbe abbattuto su suo figlio, per cui lo allevò senza dirgli niente dei cavalieri o dei codici della cavalleria, affinché egli non conoscesse il lignaggio del suo nome e della famiglia. In epoche precedenti, ad ogni individuo veniva detto che aveva un “nome segreto” conosciuto soltanto al suo sé superiore, e questo nome segreto era rivelato solo durante un’iniziazione avanzata – così è stato tramandato – quando il candidato incontrava il suo sé divino faccia a faccia, durante una tremenda esperienza che richiedeva grande purezza di carattere e un movente, come pure forza di volontà e saggezza.

Durante gli anni della giovinezza nella foresta, Parzival crebbe di bell’aspetto, forte, atletico, ma con l’intelligenza non sviluppata. In seguito fu chiamato “semplice” o “sciocco” – non perché fosse veramente sottosviluppato intellettivamente, ma a causa della sua ingenua innocenza, le sue semplici percezioni e fede. In quel periodo, egli era contento di correre più velocemente degli agili animali e di cacciare con armi primitive costruite da lui stesso. Un giorno, portò a casa alcuni uccelli che aveva abbattuto con il suo arco, e allora realizzò immediatamente che erano *morti*, e pianse per loro. Nel Parsifal di Wagner, la versione del compositore di quest’episodio è che l’eroe, in una fase successiva, ferì un cigno, e allora la compassione per la sofferenza

degli animali cominciò ad accendersi dentro di lui. Wagner sovrappose alla narrazione la sua cultura buddhista, ispirandosi a un episodio della vita di Gautama il Buddha, quando egli soccorse un cigno abbattuto da suo cugino Devadatta. Wagner usò il cigno quale simbolo dei cavalieri del Graal, come ad esempio nella storia di Lohengrin, figlio di Parsifal; anche qui la narrazione è derivata da Wolfram – l'ultimo libro del poema.

Possiamo dire che l'impatto di quest'esperienza della morte fu il primo risveglio di Parzival. Il secondo venne quando egli incontrò alcuni cavalieri ricoperti di armature. Profondamente impressionato dal loro aspetto, individuò il capo della truppa per potergli rendere omaggio, e gli pose delle domande fanciullesche sulle armature e l'equipaggiamento. Quando gli dissero che erano cavalieri, Parzival decise di diventarlo anche lui. Parlò di loro alla madre e della sua intenzione di lasciarla per seguire la cavalleria. Avendo paura per la sua incolumità, lo rivestì con gli abiti del boscaiolo, pensando che sarebbe stato ridicolizzato dai cavalieri e avrebbe quindi desistito dal suo intento tornando da lei.

Così rivestito, egli arrivò alla corte del re; i cavalieri lo trovarono attraente ma rozzo ed ignorante. Uno di essi lo derise, e, sebbene vi fosse la strana profezia che in futuro egli avrebbe ricoperto un ruolo eminente, Parzival se ne andò. Poco dopo, si ritrovò a duellare con il Cavaliere Rosso. Questo personaggio è una figura misteriosa in tutte le versioni che abbiamo. In un racconto, Parzival desiderò l'armatura rossa appena la vide, perché gli piaceva quel colore, e combattè il cavaliere per rubargli l'armatura. Wolfram identifica il Cavaliere Rosso nel cugino di Parzival, Ither, che aveva rancore contro il re. Ma nel seguito del racconto, Walfrem afferma che Parzival aveva confuso Ither nella sua armatura rossa con un altro Cavaliere Rosso, il peggior nemico del re.

Nel duello, Parzival vinse, e spogliò il cadavere dell'armatura – compito per lui difficile a causa della propria ignoranza tecnica – e la indossò su suoi abiti da boscaiolo. Come è raccontato più avanti, Parzival doveva soffrire le conseguenze della sua temerarietà e dell'uccisione di Ither. Ma se teniamo a mente che la storia ha un lato simbolico, allora il "Cavaliere Rosso" può indicare ciò che suggerisce un commentatore: l'armatura rossa sta per una verità spirituale superiore, "la conoscenza della vita eterna." Ma forse ha anche qualche legame con gli antichi egiziani, che associavano il rosso con le sabbie del deserto, che raffiguravano *Set*, il lato materiale della vita: crudele, torpido, e quindi sterile.

Dopo il duello, Parzival cominciò il suo vagabondaggio, e incontrò Kondwiramur, una donna che si trovava in difficoltà, l'aiutò e in seguito la sposò. Il poema di Wolfram mette in rilievo un significato più profondo, se teniamo conto che tutti i suoi personaggi non sono solo glifi nel percorso dell'iniziazione, ma rappresentano anche gli elementi che compongono un essere tipicamente umano che cerca l'illuminazione, poiché allora essi diventano attivi fuori da uno stato immoto e latente. Kondwiramur

simbolizza la compassione, e accompagnò Parzival fino alla sua ultima, abilitante vittoria finale. Riguardo questa qualità [la compassione] la versione di Wolfram del mito è la sola che io conosca.

Affascinato da questa ricerca, Parzival lasciò Kondwiramur, e dopo svariate avventure raggiunse i paraggi del Castello del Graal a Montsalvatsch. Lì incontrò il sofferente Re-Pescatore Anfortas, e Gurnemanz, l'assistente dei cavalieri, che rappresenta la parte razionalizzante della mente. Presagendo che Parzival poteva essere il "salvatore" che l'Ordine del Graal attendeva, Gurnemanz gli impartì le istruzioni dell'Ordine della Cavalleria raccomandandogli di essere moderato nelle discussioni. Ammise Parzival nella sala dove il Graal, collocato in alto dalla sua assistente, la sorella di Anfortas, Repanse de Schoie, che significa "Gioia di Vivere", fu svelato e diffuse la sua radiosità su tutto." Parzival ebbe la visione di un bell'uomo vecchio – Titurel – a grandi linee esile e grigio, e vide la sofferenza di Anfortas che giaceva sul suo letto; ma ricordando il monito di Gurnemanz, lo interpretò male, e si trattenne dal porre la domanda fondamentale: Che cosa ha provocato l'agonia di Anfortas? Guernemanz allora lo portò via. In un altro racconto, Parzival si risvegliò il mattino successivo ritrovandosi in delle terre incolte lontane dal castello.

Si avventurò in numerose esperienze nel mondo, che lo portarono ad attivare tutte le potenziali qualità ancora latenti in lui. Acquisì molte capacità e divenne un cavaliere che si distingueva per il suo coraggio, ma soprattutto per la compassione verso gli altri. Vinse molte battaglie interiori contro alcune delle sue caratteristiche inferiori, contro tutti i suoi aspetti – personalizzati come avversari che aveva incontrato e sconfitto, o amici e coloro che lo avevano aiutato. Il famoso cavaliere Gawain, ad esempio, nel commento di Wolfram, raffigura la coscienza.

Un giorno egli raggiunse un rifugio dove l'eremita Trivezent (o Trevrezent) viveva. Fu il benvenuto, pulito e unto secondo il rituale, e ristorato con "erbe" – una procedura comune a tutti i miti dell'iniziazione. L'eremita allora lo accompagnò in una grotta, e qui c'è da rilevare che nell'antichità, le caverne, i sotterranei, e gli ipogei costruiti dall'uomo, come le cripte, erano spesso i luoghi di iniziazioni in gradi di avanzamento spirituale. Rappresentano il ritorno del candidato al grembo della natura per rinascere nel fuoco dell'anima.

Lì Parzival fu istruito sulla discesa di Lucifero e degli altri angeli, accompagnati da esseri spirituali "neutrali," e su Adamo ed Eva che li sostituirono. Questo ci ricorda l'antica versione della "caduta: le scintille divine non auto-coscienti "caddero" nella materia affinché le qualità interiori potessero esternarsi e la sostanza non evoluta potesse raffinarsi. Trevrezent parlò a Parzival anche del Santo Graal, che solo quelli che lo servivano potevano conoscere, formando una fratellanza di cavalieri devoti. L'eremita gli rivelò di essere un fratello sia di Anfortas che di Herzeleide, e che il Graal era una pietra "pura e preziosa chiamata *Lapis Exilis* (la Pietra dell'Esilio) con il potere sacro e catalitico di illuminare gli esseri umani. Era discesa sulla terra dal

cielo per prendersi cura degli angeli “caduti” e “neutrali” e ricordare loro la propria sorgente e la loro intima essenza.

Con la sua magia la Fenice, il meraviglioso uccello, diventa cenere, e tuttavia affluisce una tale virtù dalla pietra, che risorge rinnovata dall’incandescenza delle ceneri, e le piume spuntano ancora più belle e luminose.¹¹⁷

Trevrezent raccontò come la magica pietra era stata portata sul monte Montsalvatsch, e dell’Ordine istituito da Titurel, fratello di Frimurtel, e nonno di Anfortas, di Herzeleide, madre di Parzival, e parlò anche di se stesso. Il Venerdì Santo, una colomba discese e aiutò a svelare il Graal, derivandone benedizioni per tutti. Il sacro uccello lasciò una sua piuma, e poi ritornò. La colomba è il simbolo dell’entità cosmica che in rari casi proietta una parte di se stessa per illuminare il candidato.

Allora Parzival si vantò di tutto quello che aveva fatto e del suo desiderio di servire il Graal. Ma l’eremita lo mise in guardia contro l’orgoglio, raccomandando invece la virtù dell’umiltà. Gli parlò del fato di Anfortas, e che nessuno poteva sapere dove bisognava cercare il Graal, tranne il caso in cui era il Graal a richiamarlo. Ma vi era stato uno, anni prima, un “folle insensato,” che aveva lasciato il castello, pieno di peccati, perché non aveva chiesto al re la ragione della sua sofferenza. Parzival realizzò quindi che gli era mancata la compassione, e la sua errata applicazione del monito di Gurnemanz era dovuta al fallimento nel riconoscere l’unicità di tutta la vita. Se ne fosse stato consapevole, sicuramente avrebbe chiesto cosa affliggeva Anfortas. Ammise all’eremita che era stato lui quel “folle insensato,” e Trevrezent, il prototipo dell’Iniziatore, rivelò le opportunità e le trasgressioni di Parzival nel passato, incluso il prezzo da pagare per il duello con Ither. (Trevzent è una versione traslitterata di “Trismegisto,” il “Tre-Volte-Grande,” l’appellativo dato a Thoth-Hermes, l’Iniziatore supremo nell’*Hermetica*, dal quale questa raccolta di scritti prende il titolo).

La visita all’eremita durò quattordici giorni, e quando egli si fu interiormente rasserenato, andò via con la benedizione di Trevrezent: “Sii saldo e coraggioso di cuore!” Durante il viaggio successivo, Parzival combattè un duello con un cavaliere, che si rivelò inconcludente. Con le visiere alzate, Parzival capì che aveva combattuto contro Feirifis, e ciascuno di loro scoprì di avere un fratellastro. In seguito, Parzival era ancora una volta nelle vicinanze del Castello del Graal. Lo vide, ma adesso era circondato dai fantasmi creati da Klingsor con l’aiuto di Kundry. Le tentazioni lo assalirono, e le prove divennero sempre più insidiose. In una visione gli venne mostrato che a causa del suo avventato e crudele allontanamento dalla madre, Herzeleide era morta di dolore. Kundry si offrì di sostituirla. Questo fu un altro momento del risveglio di Parzival, perché il flusso di compassione per sua madre gli

¹¹⁷ Wolfram, *Parzival*, II, 628 – 30.

fece anche ricordare le sofferenze di Anfortas che aveva visto sul letto quattro anni prima. I tentativi di Kundry di dominarlo fallirono.

Respingendo Kundry, imparò che tutta la natura è duale, perché Klingsor aveva padroneggiato solo gli aspetti inferiori e materiali. I campi superiori divini e spirituali della vita erano oltre i poteri dello stregone. L' "anima" di Kundry emerse purificata dalla crisalide del suo sé inferiore morto, redento dalla forza interiore di Parzival. Ma alla fine egli doveva affrontare lo stesso Klingsor, e nel lungo duello che ne seguì, la Sacra Lancia venne verso di lui, ed egli l'afferrò. Essa aveva lasciato mani sporche di sangue ed era stata presa da mani purificate. Con ciò, le creazioni magiche di Klingsor svanirono come fumo nell'aria.

Parzival era rinato con una seconda nascita, quella spirituale. Ma prima che potesse entrare nel Castello del Graal, doveva avere un cavaliere che l'aiutasse, e scelse Feirifis. Kondwiramur apparve al suo fianco e, brandendo la Lancia, Parzival e i suoi due attendenti furono ammessi. Il suo primo atto fu di toccare e guarire la ferita di Anfortas, che lo investì della responsabilità di Re-Sacerdote del Graal, il suo servitore principale. Dalla semplice innocenza, Parzival aveva maturato una profonda saggezza.

Una processione comprendente i cavalieri e le ventiquattro fanciulle addette al culto del Graal entrò nella sala, e il sacro oggetto permise di essere preso solo da Repanse de Schoie. Questi attendenti furono raggruppati in numeri, prima quattro, poi otto, poi dodici divisi in due mezze dozzine. Ciascun gruppo portava in corrispondenza i numeri della luce. Per ultima veniva, portando la sacra pietra, la "principessa" del Graal. Questa sequenza ha confuso molti commentatori, ma Kahane e Kahane evidenziano la marcata somiglianza con l'*Hermetica*, dove i gruppi nello stesso ordine "rappresentano le ventiquattro stazioni del viaggio del sole: 4 elementi + 8 sfere + 12 segni dello zodiaco + 1, la Monade ... In altre parole, la processione del Graal è una rappresentazione del viaggio mistico dell'anima verso la Monade, simbolizzata essa stessa dal Graal.¹¹⁸

La fine della ricerca del Graal è il ritorno alla sorgente della vita e la rinascita in essa, come entità divinamente autocoscienti purificate dall'evoluzione nelle esperienze terrene e che hanno così contribuito al crescente processo dell'evoluzione cosmica raffinando la sostanza che esse hanno usato. La grande lezione per Parzival – per *tutti noi*, poiché egli è il nostro prototipo – era la relazione interconnessa di tutte le entità della terra. I vincoli di una fratellanza universale ci rendono tutti una sola famiglia. La sofferenza di uno ferisce tutti, e la compassione nei nostri cuori ci stimola a chiederci per sempre: Che cosa addolora nostro fratello?

¹¹⁸ Op. cit.

MORTE MISTICA MATRIMONIO E RINASCITA

Mystic Death, Marriage, and Rebirth

di Ida Postma

In qualsiasi cultura il soggetto dell'iniziazione copre un ampio raggio d'esperienza. Tutte queste rinascite mistiche, naturalmente, hanno come loro archetipi le sublimi iniziazioni in cui un individuo spiritualmente evoluto, con il corpo in trance, discende agli "inferi," una sfera di vita più materiale della nostra, portando a coloro che vivono immersi nelle tenebre la luce della sua saggezza e compassione. Poi, ascendendo verso i "cieli," i regni più elevati dei nostri (attraverso i pianeti fino al sole, come dicono le antiche tradizioni) egli incontra il Sé più segreto, e forse è temporaneamente ispirato da lui, o diventa brevemente uno con lui, il suo logos solare. Quando il "due volte nato" ritorna in terra, la gloria di quell'evento si diffonde su tutta l'umanità ed è, inconsciamente, condivisa da tutti. Naturalmente nel nostro attuale stadio evolutivo sono pochi, veramente pochi, quelli che possono elevarsi e queste eccelse altezze.

Le iniziazioni dei Misteri del Mediterraneo mostrano lo stesso modello di base. Il termine greco *mysterion* deriva dal verbo *muein*, che significa chiudere la bocca o gli occhi – quindi, un inoltrarsi nel buio, poiché il candidato, il *mystes*, dopo la purificazione, la *katharsis*, si ritirava nel *mysterion*, il buio della camera iniziatica, dove soffriva una morte simbolica, per rinascere nella luce di una nuova rivelazione chiamata *epopteia*. Con tutto ciò che è stato scritto sull'argomento da autori antichi e moderni, non vi è tuttavia alcuna testimonianza di quello che accadeva durante quelle cerimonie. Non solo gli iniziati erano vincolati alla segretezza, ma anche ciò che accadeva era forse troppo sperimentale da essere tradotto a parole. Possiamo soltanto supporre che qualcuna delle grandi iniziazioni si svolgesse veramente nei recinti del tempio, ma devono essere state delle eccezioni, perché allora come adesso erano rare le persone idonee all'adeptato. Sappiamo che alcuni partecipanti ai rituali non erano di indole nobile o pura, soprattutto negli ultimi periodi, quando i Misteri erano decaduti ampiamente. Il grande merito delle Scuole Misteriche fu di aver reso le grandi tradizioni universali della saggezza accessibili a chiunque fosse capace di intuirle, e di aver permesso all'iniziato di vivere con giudizio e morire senza paura, come dice Cicerone.

Gli elementi della morte e della rinascita mistica si possono trovare nei sistemi iniziatici in tutto il mondo, inclusi quelli dell’Africa. Anche qui, il concetto di iniziazione ha un vasto spettro di significati: da un lato, è una necessità sociale (sebbene mai separata dalla religione) e, dall’altro, serve per accedere all’invisibile, la divinità. Per un centinaio d’anni, l’Occidente ha studiato a lungo i rituali e gli scopi cerimoniali dell’Africa, ma l’approccio è forse troppo accademico per ammettere che queste iniziazioni hanno per gli africani lo stesso significato attribuito alla struttura e ai metodi di culto delle fedi occidentali. Molti elementi aventi a che fare con l’iniziazione sono stati classificati come coperture della magia (superstizione, in altre parole) o riti di passaggio – giudicati tutti troppo primitivi da comprendere per la mentalità occidentale. E così, nella nostra ricerca, siamo andati raramente oltre i limiti delle usanze esteriori che, se non si comprende il loro fondamento logico, possono apparire abbastanza esotiche da giustificare i nostri preconcetti.

In tale contesto, è interessante notare qualche somiglianza tra alcuni di questi aspetti dei riti iniziatici africani e quelli dei Misteri dell’antica Grecia e dell’Asia Minore. Sebbene determinate informazioni potrebbero derivare proprio dai pettegolezzi e malignità dei primi cristiani, sappiamo che in Frigia i candidati erano obbligati a “digiuni prolungati, assoluta castità, severe mutilazioni corporee e dolorose flagellazioni, pellegrinaggi disagiati ai luoghi santi.”¹¹⁹ Se in Africa tutte le cerimonie sono praticamente accompagnate da sacrifici di sangue, lo stesso avveniva anche per i greci, come ad Eleusi, ad esempio, dove un maialino veniva macellato dopo che i candidati l’avevano bagnato nel mare. Inoltre, il *mystes* a volte s’imbrattava il corpo di calce o gesso oppure riceveva un nome nuovo e un nuovo vestito, come fanno molti africani durante i riti che precedono e seguono la pubertà. Gli ierofanti greci, in qualche caso, indossavano maschere, proprio come gli africani; e anche le danze sacre facevano parte dei Misteri.

Gli accessori materiali o le forme esteriori, comunque, non hanno alcuna un’importanza intrinseca se non quella di essere ritenuti un aiuto da evocare nella coscienza del candidato, cosicché essi possano entrare in un processo psicologico o spirituale accelerato. La circoncisione, la cicatrizzazione, ed altre sofferenze inflitte al corpo, a parte quei rituali che in certi casi hanno valore igienico o estetico, costituiscono principalmente un sacrificio della propria carne, che viene ritenuto una porta di controllo sulla natura inferiore – una forma di disciplina o mortificazione praticata dagli asceti e dagli aspiranti di tutte le epoche, perché, come spiegavano i greci, se un individuo vuole condividere la beatitudine della divinità, per prima cosa deve soffrire con se stesso.

I riti iniziatici più ampiamente osservati sul continente africano sono quelli che introducono l’individuo nelle responsabilità della vita adulta. Tra alcune popolazioni questi riti sono semplici cerimonie; in altri casi, comportano un lungo isolamento,

¹¹⁹ S. Angus, *The Mystery Religions, a Study in the Religious Background of Early Christianity*.

con prove difficili e corsi di indottrinamento. Forse non vi sono ulteriori iniziazioni dopo queste, oppure possono seguire altri rituali in seguito, come tra i Gikuyu, ad esempio, in occasione del matrimonio e della morte, sia per uomini che per donne. Rispetto alle donne, gli uomini sono iniziati parecchie volte prima della morte, perché prima diventano anziani di grado minore, poi anziani attivi e, alla fine, anziani di terzo grado.¹²⁰

Nella vita tribale questi rituali sono metodi congegnati e sperimentati per aiutare un essere umano ad attraversare la soglia da una fase della sua esistenza a quella successiva. Vi è sempre l'esperienza emotiva di una "morte" del "vecchio" uomo (o donna), una fine del periodo precedente, contrassegnata da una fase di ritiro e d'isolamento nella boscaglia, nelle caverne o in buche artificiali. Lì, nel grembo della natura, per così dire, l'individuo che sta per essere iniziato "può 'frantumare' la sua vecchia personalità per formarne un'altra."¹²¹ La susseguente rinascita segna il ritorno alla famiglia e alla comunità. In questo periodo anche i capelli vengono rasi, "un altro atto che simbolizza e drammatizza la morte di uno stato e il sorgere di un altro ... la vecchia capigliatura deve essere rasa per lasciare il posto a quella nuova, simbolo di una nuova vita."¹²² Di solito, sono indossati nuovi vestiti o viene assunto un nome nuovo e, per sottolineare l'evidente rottura con il passato, e gli oggetti usati durante il ritiro sono bruciati o smaltiti in altri modi.

Anche le iniziazioni in vari culti si basano sul modello classico di morte e resurrezione. P. Amaury Talbot descrive alcuni di questi culti e cerimonie come li ha visti tra gli Ibibio verso il 1912. Era sua convinzione personale che questa tribù della Nigeria meridionale, al largo delle coste del Golfo di Guinea, sia "una delle popolazioni più antiche di questa o forse di qualche altra parte dell'Africa."¹²³ I suoi informatori gli dissero che il più importante dei loro culti, l'Egbo,¹²⁴ era stato insegnato "in tempi remoti da una donna divina," una reminiscenza dei Misteri Eleusini, donati all'umanità da Demetra, madre degli dèi. Molte cerimonie rituali degli Ibibio coinvolgevano sacrifici umani.

Talbot paragonava il culto Idiong a quella che è la Massoneria odierna. La cerimonia comincia con offerte agli antenati, lasciate fuori all'aperto. Il sacerdote allora aspetta che vengano gli avvoltoi, che non sono considerati semplicemente uccelli da preda ma rappresentano gli antenati. Se gli avvoltoi arrivano, è un segno propizio. Il capo sacerdote avvicina il candidato dicendo: "Io sto per ucciderti," e avendolo simbolicamente colpito, annuncia solennemente: "Sei morto." Gli altri membri del culto danno sepoltura al "morto" e gli esternano rituali di lutto. Il sacerdote proietta

¹²⁰ L. S. B. Leakey, *The Southern Gikuyu before 1903*.

¹²¹ Dominique Zahan, *Religion, Spiritualite et Pense Africaines*.

¹²² John S. Mbiti, *African Religions and Philosophy*.

¹²³ P. A. Talbot, *Life in Southern Nigeria, the Magic, Beliefs and Customs of the Ibibio Tribe*.

¹²⁴ L'Egbo (o Ekpe) è uno spirito misterioso che vive nella giungla e presiede alle cerimonie segrete legate agli antenati, e dalle quali sono escluse le donne. — n. d. t.

su un ramoscello di piantaggine il potere di riportare il “morto” in vita, e quest’ultimo, dopo essere stato colpito sette volte con il ramo di piantaggine, si alza, e allora il sacerdote sussurra una profezia nel suo orecchio. In un momento successivo si compiono altre cerimonie allo scopo di dotarlo della seconda vista. Abbiamo l’impressione che questa sia più una rappresentazione rituale che un evento effettivo, anche se un affiliato di grado elevato del culto una volta disse a Talbot che durante una tale iniziazione egli era stato “inviato nel mondo dello spirito per comunicare con i fantasmi – un potere che gli era rimasto anche dopo essere tornato alla vita terrena.”¹²⁵ Pur se una certa degenerazione si è insediata in questi riti, essi sono vestigia di una conoscenza originale delle antiche tradizioni di saggezza.

Nel Dahomey¹²⁶ l’accesso a qualsiasi culto è accompagnato da un prolungato insegnamento. In quel paese i culti sono fioriti intorno alle varie divinità principali, e spesso i suoi membri sono stati promessi a tali divinità dai loro genitori, per ringraziare gli dèi che avevano concesso un figlio a una madre fino a quel momento sterile. L’appartenenza al culto può anche essere ereditata. Le cerimonie hanno inizio con una danza pubblica, seguita da quarantuno giorni di riti segreti. Il novizio è allora simbolicamente “ucciso,” e rimane nella casa del culto per sette, nove, undici, tredici, o sedici e più giorni, fino a quando lui – o lei – è ritenuto “morto.” Ora deve avvenire una “resurrezione,” e ai suoi familiari, che sono venuti a “piangere” il candidato, è chiesto quali peccati ha commesso il “morto.” Viene chiesto perdono a tutti gli dèi, e nel caso di un uomo, è sacrificato un gallo; se è una donna si sgozza una gallina. Il candidato è riportato in vita dal sacerdote che grida quindici volte il suo nome. Segue un periodo d’isolamento di tre, cinque o sette mesi, durante il quale gli è insegnato un linguaggio segreto, danze rituali, canti consacrati al dio, e il giusto metodo per praticare il culto. In tutto questo tempo la famiglia non sa se il loro parente è vivo o morto, perché occasionalmente accade che qualche novizio possa morire davvero durante questo “periodo spiritualmente critico.”¹²⁷ Alla fine dell’isolamento, al candidato sono mostrati gli oggetti del culto e gli viene insegnato come venerare il suo dio. Riceve molte istruzioni segrete. In una cerimonia finale uno degli dèi “gli dichiara guerra,” cioè prende possesso di lui, il che avviene mentre il tamburo rulla. Una danza segna la fine dell’isolamento. All’affiliato al culto viene dato un nuovo nome ed è considerato completamente rinato. Al culmine, il nuovo iniziato grida al suo dio: “O mio sposo, io ti rendo il culto,” perché, senza guardare al suo sesso, egli è ora il nuovo consorte della deità.

Il tipo di iniziazione nel Dahomey mostra anche tutti gli elementi della morte simbolica, il matrimonio sacro e la rinascita, e al momento culminante il candidato è ispirato dalla presenza del dio o, usando il termine greco, diventa “entusiasta.” L’intera procedura è molto accurata, e c’è quasi un limitato stato indotto di estasi,

¹²⁵ *Ib.*, p. 178.

¹²⁶ Il nome *Dahomey* fu cambiato nel 1975 in quello di Repubblica popolare del Benin. – n. d. t.

¹²⁷ Melville J. Herskovits, *Dahomey, an Ancient West African Kingdom*.

perché il danzatore “raramente, o mai, è completamente in trance.”¹²⁸ Tra gli stessi Dahomeani ci sono degli scettici, i quali dicono che le ragioni per cui si diventa un appartenente al culto sono molteplici; alcuni, ad esempio, considerano il culto come un riposo dalle loro attività quotidiane, altri godono del prestigio personale, oppure sono motivati dalla curiosità. Ma anche questi scettici ammettono che si può sperimentare un vero “mistero.”

Le persone che entrano nel rito sentono come un’esaltazione, un senso di timore reverenziale e di unità con il dio che, nonostante sia tenuto sotto controllo durante le cerimonie, erompe improvvisamente se ascolta i canti appropriati o i ritmi del tamburo. In queste occasioni, appena i *vodunsi*¹²⁹ si sentono pronti a danzare, una figura più alta di ogni altro umano appare davanti a loro, con la mano sinistra che si protende a toccare le loro teste. Questo è il *vodu*. E quando la mano li tocca, avvertono una grande forza. Quando danzano non sono più loro stessi, e quando il *vodu* alla fine li lascia, non ricordano niente di ciò che è accaduto. Ma quando riprendono la coscienza del mondo esterno e sono di nuovo se stessi, percepiscono come se qualcosa di grande li avesse abbandonati.

Tra i Bambara l’iniziazione è un processo d’apprendimento che dura molti anni della vita di un uomo. Mentre ottiene molta conoscenza a livello pratico, egli lavorerà soprattutto a perfezionare e, invero, a ricostruire il proprio carattere, specialmente durante i periodi effettivi dell’iniziazione. Queste popolazioni del Sudan hanno sei società o scuole, le prime cinque delle quali portano alla sesta, la società Kore.¹³⁰ I candidati all’iniziazione si sottopongono a grandi sofferenze fisiche e ardue prove, usando il loro corpo come un umile strumento per ottenere il controllo su loro stessi, un mezzo per imparare la sopportazione, la costanza, e il dominio sul linguaggio e le emozioni. I Bambara pensano che il silenzio sia centripeto, in quanto conduce l’uomo al suo sé interiore, mentre le parole sono centrifughe e possono inutilmente disperdere la forza della vita. Il silenzio non è mancanza di suono, ma è la “madre” della parola, che è la forza creativa.

La Kore prepara il candidato alla morte stessa. Durante la prima iniziazione sono attraversate simbolicamente tutte le fasi della morte e della nascita fisica; ad esempio, il candidato è disteso su una pelle d’animale con materiale urticante, un’allegoria del giacere nella tomba; cammina su ceneri ardenti per indicare come si sia purificato, ecc. Successivamente, egli è “nato,” lavato cerimonialmente, in modo che lo spirito sia chiaro, è unto d’olio per procurarsi piacere spirituale nel suo contatto con l’Invisibile – tanto per menzionare solo qualche fase del passaggio. Durante la seconda iniziazione egli rivive il periodo della nuova nascita sino alla fine della

¹²⁸ Ibid., p. 199.

¹²⁹ Il concetto di *vodu* include il *vodu* o la stessa deità, e la sua ‘forza,’ insita nella sua casa del culto; un *vodunsi* è un appartenente al culto di qualsiasi specifico *vodu*.

¹³⁰ Kore è la conoscenza universale. – n. d. t.

circoncisione, sviluppando il suo processo per diventare un figlio incarnato della divinità.

Parallelamente, vi è un tirocinio più profondo in cui la sua coscienza viene istruita sull' ascesa verso il proprio dio. Questo avviene in otto "fasi." La prima insegna al candidato ciò che riguarda la sua natura animale; la seconda lo allena alla quiete dello spirito; la terza lo addestra all'equilibrio, mentre la quarta è chiamata i "portatori del fuoco," in riferimento al fuoco divino che consuma il "vecchio" uomo. Nella quinta di queste fasi egli sperimenta la gioia e il piacere dell'unione con il suo dio come in un matrimonio; nella sesta, questo matrimonio viene consumato. Nella settima fase il candidato prende posto accanto al suo dio, godendo del potere regale dello sposo divino. Nell'ottava e ultima fase egli s'identifica completamente nella divinità: "lo stesso come l'Altro, o meglio, lo stesso e l'Altro."¹³¹ Come per i Dahomeani, l'iniziato è diventato uno con lo sposo divino.

L'intera sequenza del tirocinio è così ricca nella simbologia dell'unione tra l'uomo e il suo dio interiore, che non vi è dubbio che abbia le proprie radici in una conoscenza reale e pura delle tradizioni universali della saggezza. Come funziona l'alchimia psicologica e spirituale nella coscienza individuale è un *mysterion* che appartiene ai Bambara. È evidente che non è un'esperienza estatica, ma il "risultato di una lunga elaborazione dell'adepto per conformarsi a un modello invisibile inculcato con l'aiuto dei riti."¹³² Come afferma Cicerone, l'iniziato diventa equanime verso la sofferenza e la morte e "verso una dimensione senza la quale la prospettiva dell'umanità sarebbe ridotta alle proporzioni di una fragilità angosciante."¹³³ Così, liberato dal timore della sua mortalità, ritorna ad uno stato d'innocenza e di candore della mente, come un bambino. Allora egli riprende la sua vita quotidiana, perché quest'esperienza non l'ha trasformato in un recluso, ma da ora in poi egli trasmetterà la sua conoscenza e il suo stadio evolutivo nella comunità e nell'umanità in generale.

Naturalmente, l'essenza dell'iniziazione non è mai confinata all'organizzazione di sistemi, perché nella vita ciascuno di noi si trova ad affrontare delle esperienze difficili, spesso atroci, apparentemente prive di guida. Quando riusciamo a vivere attraverso di esse con coraggio e una struttura positiva della mente, a volte raggiungiamo un nuovo e meraviglioso intuito, e in certo senso sentiamo che una parte di noi stessi che non avevamo mai conosciuta, è nata proprio dalla nostra sofferenza. Questa è la formula dell'evoluzione: la lotta tra spirito e materia, in cui si spera che il lato luminoso vinca. Per la nostra crescita interiore non c'è bisogno né di strutture iniziatiche, né di cerimonie, e la cripta è la nostra situazione qui, e adesso, e il nostro sé superiore è lo ierofante. Più ci alleiamo coscientemente con la luce e tentiamo, volontariamente e consapevolmente, di lavorare verso lo sviluppo del nostro

¹³¹ Zahan, p. 217.

¹³² Ibid., p. 218.

¹³³ Ibid., p. 223.

potenziale superiore, più illuminante sarà la nostra *epopteia* – per noi personalmente e per tutta l’umanità.

IL CICLO INIZIATICO

The Initiatory Cycle

di G. De Purucker

L'iniziazione è un'accelerazione del processo evolutivo, un risveglio dell'uomo interiore in opposizione alla persona fisica esteriore. Nelle sue fasi più elevate, l'iniziazione crea poteri e un'espansione della coscienza, che in verità appartengono al divino; ma ciò implica anche l'assunzione delle responsabilità divine. Nessuno diventa esoterista semplicemente firmando un pezzo di carta; nessuno può diventare tale a meno che un barlume di luce buddhica brilli nel suo cuore e gli illumini la mente. Un tale uomo, prima o poi – come è certo che il lavoro del karma persegue il suo corso invariabile – è attratto dal sentiero, perché è l'elaborazione del suo destino, allenato e plasmato in passato, che si manifesta nel suo carattere di oggi, sbocciando in un riconoscimento istintivo della verità.

La parte minore e virtualmente più trascurabile dell'iniziazione è proprio il rituale. Nessuna iniziazione può essere impartita al posto di un'altra. Tutta la crescita e l'illuminazione spirituale avvengono *dentro di noi*. Non vi è altro modo. I riti simbolici e gli accessori esterni non sono che aiuti per chi deve apprendere, aiuti per sviluppare il potere della visione spirituale, l'occhio interiore. Quindi la prova iniziatica, non importa quali e dove possano essere gli artifici, è in essenza un'espansione interiore individuale. Se non fosse così, non ci potrebbe essere alcuna iniziazione se non un vuoto rituale.

Gli antichi Misteri della Grecia, ad esempio, quelli stabiliti dallo Stato ad Eleusi e in Samotracia, o a Delfi, o anche quelli che avevano luogo all'Oracolo di Trofonio, erano molto cerimoniali. Ma in tutti, anche nel periodo in cui s'erano degradati, persisteva anche il valore di un'effettiva esperienza spirituale. Potrei aggiungere che gli accenni trovati in letteratura delle prove da affrontare e superare non vanno presi troppo alla lettera; non sono proprio inventati, ma equivalgono a rappresentazioni simboliche di ciò che il candidato doveva vedere dentro di lui. I pensieri sono entità mentali e quindi hanno forma e potere di per sé, e l'individuo deve dominare la sua natura inferiore, o soccombere.

Vi sono realmente dieci fasi nel ciclo iniziatico, ma a noi interessano solo le prime sette, collegate ai sette piani manifestati del sistema solare – poiché le tre fasi superiori sono assolutamente oltre l'attuale comprensione umana; e tali rimarranno finché la nostra coscienza sarà diventata veramente universale, superumana. Questi sette gradi sono i sette grandi portali attraverso cui il pellegrino deve passare prima di ottenere la quasi-divinità.

I primi tre gradi o fasi sono connessi allo studio, con un'incessante aspirazione a crescere spiritualmente ed intellettivamente, ad evolvere e diventare più consapevoli, e anche a vivere la vita. Sono simbolici, cioè teatrali nella forma man mano che i riti procedono. Vi è ugualmente l'insegnamento (che è la parte principale di questi riti) sui segreti reconditi della natura, insegnamento che raramente è impartito in una forma ragionata e consecutiva, perché questo è il metodo del cervello e della mente, ma suggerito con cenni ed allusioni sparsi qua e là. Il metodo non prevede di riempire la mente del novizio con i pensieri degli altri uomini, ma di risvegliare in lui stesso il fuoco che porta ad un risveglio della comprensione, in modo che il neofito diventi il proprio iniziatore.

Quelli che l'individuo riceve da fuori sotto forma di idee e pensieri, sono semplici stimoli esterni che risvegliano la vibrazione interiore che prepara alla ricezione della luce spirituale. Il trasferimento delle idee è solo un metodo per comunicare. Si creano delle impressioni che fissano la corrispondente corda vibrante nell'apparato psicologico del ricevente, e istantaneamente la corrispondente conoscenza balena al di sopra della mente del ricevente. La devozione alla verità, al punto da dimenticare totalmente se stessi, apre il canale della ricezione. La luce e la conoscenza entrano allora nella mente e nel cuore – da noi stessi, dal nostro dio interiore, che così è risvegliato, o, più correttamente, comincia a funzionare, anche se può esserlo temporaneamente; ed è in questo modo che l'uomo inizia se stesso. L'intero processo si basa sulle leggi di natura, sulla crescita naturale della comprensione, della visione interiore.

Con la quarta iniziazione comincia una nuova serie di espansioni profonde – cioè, non solo lo studio, l'aspirazione, e il vivere la vita, che continueranno nelle fasi future, ma con questi gradi qualcosa di nuovo accade. Da quel momento il candidato comincia a liberarsi dalla sua umanità personale e ad immergersi così nella divinità, ossia, si manifesta gradualmente la perdita di tutto quanto è meramente umano, ed egli inizia a fondersi nello stato divino. Gli viene insegnato come abbandonare il corpo fisico e la mente fisica, e ad avanzare nei grandi spazi non solo dell'universo fisico, ma particolarmente anche dei regni invisibili. Allora egli impara a diventare, ad essere, ad entrare nel profondo della coscienza più intima delle entità e delle sfere con cui è in contatto.

Il motivo di questo è che per conoscere pienamente ogni cosa, egli deve *diventare* ogni cosa; almeno temporaneamente, se vuole comprendere con esattezza tutto ciò

che sta cercando. La sua coscienza deve fondersi nella coscienza dell'entità o della cosa di cui in quell'istante sta cercando di conoscere il significato. Di qui, le quasi mitiche storie della "discesa" del neofito agli "inferi" per sperimentare qual'è la vita di quelli che vi dimorano, e quali sono le loro sofferenze; e in parte anche per portare la sua compassione, poiché egli deve sperimentare la condizione che queste entità attraversano come risultato karmico dei loro misfatti. E ugualmente, in direzione opposta, il neofito deve imparare a diventare uno con gli dèi e conferire con loro. Per penetrare nella loro natura e nella loro vita, egli deve diventare un dio; in altre parole, fondersi nel suo essere più elevato.

Così, a cominciare da questa quarta iniziazione, il candidato discende nei nuovi regni della coscienza; i fuochi spirituali della costituzione interna sono più potenti sia nelle caratteristiche che nelle funzioni; l'elettricità spirituale, per così dire, fluisce con una corrente più potente. Non si possono realmente esprimere queste sensazioni mistiche nelle parole quotidiane.

Il quinto grado avviene lungo lo stesso sentiero d'esperienza, quando l'uomo diventa un maestro di saggezza e compassione. A questo grado, viene finalmente la scelta finale: se, come i grandi Buddha di Compassione, ritornare per aiutare il mondo, vivere per l'umanità e non per sé; oppure, come i Pratyeka Buddha, proseguire verso il sentiero del sé – il sentiero dell'auto-sviluppo.

La sesta iniziazione porta a regni di conoscenza ed esperienza ancora più elevati; e quindi viene l'ultima e suprema iniziazione, la settima, che comprende l'incontro faccia a faccia con il proprio sé divino, e il diventare uno con esso. Quando questo accade, egli non ha più bisogno di nessun altro istruttore.

Ogni grado poggia sulla propria base di regole e allenamento. Nondimeno, una sola regola li attraversa tutti, vale a dire che la guida suprema del neofito è il dio dentro di sé, che è il suo ultimo tribunale spirituale ed intellettuale, e il suo istruttore viene solo al secondo posto; per lui il discepolo nutre grande devozione – ma in nessun caso cieca obbedienza – perché egli da questo momento riconosce che il suo dio interiore e il dio interiore dell'insegnante sono entrambi scintille del sé dell'Alaya, l'Anima Universale.

Ogni passo significa entrare in una luce più grande, al cui paragone la luce di prima è un'ombra. Non importa a che livello sia un individuo nella scala evolutiva, anche se fosse elevato come gli dèi, perché vi è sempre un altro più avanti di lui, uno che conosce più di lui; e sopra di quest'ultimo vi è una schiera ascendente di entità la cui coscienza cosmica è progressivamente più estesa. La corrente gerarchica è la struttura fondamentale della natura, per cui nessuno di noi è senza un istruttore, poiché al di sopra di noi c'è l'infinità dell'universo – gerarchie di vita e d'esperienza evolutiva di gran lunga superiori alle nostre. Non è evidente che siamo sempre scolari nella scuola della vita, perché vi sono veli su veli che coprono la faccia dell'eterna Realtà?

Raggiungere il vincolo d'unione con l'essenza del proprio Sé è la meta suprema dell'iniziazione. È il sentiero che porta agli dèi, cioè che fa di ciascuno di noi una divinità individuale. Seguire questo sentiero è un'impresa veramente responsabile e sacra, che richiama ogni particella della forza, del potere della volontà, che la nostra natura contiene, se vogliamo andare avanti verso lo scopo finale. Raggiungere questa condizione significa ignorare totalmente il groviglio della personalità, passando così nell'agevole movimento orbitale della coscienza che esiste intorno al nucleo centrale del proprio essere, e quindi fondersi e diventare uno con il sublime miracolo: la divinità dentro di noi.

Dietro ogni velo ce n'è un altro, ma attraverso di essi tutto risplende della luce della verità, la luce che vive per sempre in ciascuno di noi, poiché è il nostro sé più profondo. Ogni essere umano nel profondo del nucleo della sua essenza è un sole, destinato a diventare un membro delle schiere stellari negli spazi dello Spazio, in modo che fin dal primo istante in cui la nostra parte divina e spirituale comincia il suo pellegrinaggio attraverso l'Esistenza universale, è già un sole embrionale, un figlio di qualche altro sole che già esisteva nello spazio. L'iniziazione diffonde la sua intima e latente energia stellare nel cuore del neofito.

GLI ANTICHI MISTERI: Una Grande Luce, Una Forza per il Bene

The Ancient Mysteries: A Great Light, A Force for Good

di W. T. S. Thackara

Probabilmente la gente, in generale, non realizza che tutti coloro che si dedicano alla filosofia nella giusta maniera sono impegnati in una cosa sola, cioè allenarsi a morire e ad essere morti. – Platone, *Fedro*, 64a (Hackforth)

Chi trova la sua vita la perderà: e chi perde la sua vita per amor mio, la troverà. – *Matteo* 10: 39.

Spesso è provato che l'eternità è una caratteristica della saggezza. L'essenza di ciò che un approfondito ricercatore della verità sperimenta, anche quando ha abbastanza successo nella sua ricerca, è stata riportata con poche differenze, non importa quale sia l'epoca o la cultura in cui è stata espressa. Solo il linguaggio e i simboli differiscono, poiché sono un prodotto dell'ambiente. Le seguenti descrizioni e le considerazioni personali di quei momenti di risveglio, dei modelli tradizionali associati ad essi, e delle istituzioni che furono formate per aiutare l'aspirante, appartengono all'antico Mediterraneo. Vi ritroviamo non solo l'atmosfera di venerazione verso la ricerca della filosofia, ma anche un'ulteriore testimonianza della validità della Via perenne. Sono, in una parola, eterne.

FILOSOFIA – un termine greco che oggi evoca per molti un'immagine di arido intellettualismo – mentre originariamente indicava “l'amore per la saggezza,” il suo vero significato letterale; e coloro che hanno scoperto la sorgente delle sue sostanziose verità hanno sperimentato un'alchimia dell'anima che li ha cambiati per sempre. Su questo dato di fatto Plutarco scrisse, nel suo saggio ‘Progresso nella Virtù’:

... al giovane che ha assaporato il vero progresso in filosofia, si possono sempre associare queste parole di Saffo:

“La mia lingua s'intorpidisce, e tutto ad un tratto una fiamma segreta mi attraversa il corpo;”¹³⁴

¹³⁴ Saffo, *L'Ode della Gelosia*. – n. d. t.

... Ciò nonostante, tu vedrai un occhio limpido e sereno, e avrai il desiderio di sentirlo parlare. Proprio come i candidati che stanno per essere iniziati ai Misteri si affollano sin dall'inizio in mezzo al tumulto e agli schiamazzi, e si spingono l'un l'altro, ma quando i sacri riti stanno per compiersi ed essere rivelati, essi si concentrano immediatamente nel timore riverenziale e nel silenzio, così accade anche all'inizio della filosofia: vicino ai suoi portali anche tu vedrai un grande tumulto con discussioni infarcite di boria, poiché alcuni tentano in modo arrogante e violento di spingere il loro cammino verso la reputazione che essa concede; ma colui che riesce a penetrare all'interno, e che ha visto una grande luce, come se si fosse aperto un santuario, adotta un'altra condotta di silenzio e di stupore, e "umilmente e compostamente ascolta"¹³⁵ la ragione [*logos*] come un dio.¹³⁶

Il piacere della vera filosofia, una grande luce, silenzio, stupore e, come seguendo una ben congegnata catena di causa ed effetto, nasce una profonda umiltà nell'anima. Il ricercatore sperimenta la trasformazione basilare che è descritta quale risultato della consapevolezza di qualcosa di così nobile e grande, che il linguaggio non può misurarne la pienezza. Anche Platone, sebbene avesse composto circa una trentina di dialoghi dedicati alla ricerca della verità, non poteva parlarne direttamente; e spiega perché:

Perché questa conoscenza non è qualcosa che si può esprimere a parole come le altre scienze; ma dopo un lungo e continuo rapporto tra l'insegnante e l'allievo, nella ricerca congiunta del soggetto, improvvisamente, come una luce che si espande quando è acceso un fuoco, essa nasce nell'anima e subito si alimenta.¹³⁷

Da ciò cominciamo a comprendere parzialmente perché Platone, quando alludeva a questi soggetti, usava spesso l'allegoria e accenni velati, come facevano gli altri. "Non vi è alcun scritto di Platone," egli scrisse una volta a Dionigi,¹³⁸ "né lo sarà mai; quelli che ora sono chiamati così provengono da un Socrate idealista e giovane."¹³⁹ Così vediamo l'umile Socrate dei *Dialoghi*, il filosofo classico che, considerando se stesso non come uno che poteva offrire conoscenza come una merce di scambio al mercato, ma come una levatrice per le anime dei 'giovani' di Atene – cioè, a quelli di ogni ceto le cui menti non erano fissate da opinioni rigide. Cercava, mediante l'uso della ragione, del mito e del paradosso, di aiutare le persone a partorire i propri figli spirituali-intellettuali: vale a dire, le verità che sono dentro e *fuori* di se stesse. Per Socrate, la vita non sottoposta ad analisi era semplicemente indegna di essere vissuta.

Quali sono allora queste verità la cui somma totale è paragonata a una grande luce e ad una forza per il bene? Come sono generate? Nell'antico Mediterraneo, le civiltà – Grecia, Egitto, Siria, Roma – le associazioni di uomini e donne di ogni età devoti agli scopi originari della filosofia, erano fondate per aiutare gli individui a rispondere a tali questioni. Questi "collegi," le loro attività e i loro insegnamenti sono chiamati, nella letteratura classica e moderna, i Misteri, dal *mysterion* greco che significa "cosa segreta." I più conosciuti in Grecia si svolgevano ad Eleusi, vicino ad Atene, che

¹³⁵ Platone, *Le Leggi*, 716°.

¹³⁶ Plutarco: *Moralia* I. 81. 10.

¹³⁷ *Epistola VII*, 341c (Morrow).

¹³⁸ Dionisio o Dionigi I, detto *il Vecchio*, (430 a.C. – 367 a.C.) fu un tiranno di Siracusa.

¹³⁹ *Epistola II*, 314c.

continuarono per almeno duecento anni.¹⁴⁰ Pitagora, come c'informa il Neoplatonico Giamblico, fu iniziato nei Misteri di Biblo, Tiro, Siria, Fenicia, Babilonia ed Egitto. Vi è qualche dubbio che le dottrine insegnate in questi santuari fossero trasmesse anche alla sua comunità filosofica a Crotone, in Italia. Anche di Platone si riferisce che avesse insegnato all'Accademia dottrine non scritte. La sua filosofia, afferma Porfirio, era spiegata durante i Misteri. I Misteri Kabirici della Samotraccia, quelli di Iside e Osiride, e gli insegnamenti delle comunità Orfiche, hanno anch'essi contribuito significativamente alla vita spirituale, intellettuale ed artistica del mondo antico.

Come tutte le cose composite in natura, le *organizzazioni* formalmente istituite che cercavano di impartire i Misteri erano soggette al ciclo ripetitivo di nascita, crescita, declino, degenerazione, e di esternazioni in forme pubbliche, con notevoli esempi di periodici rinnovamenti, come quello del revival Orfico a partire dal sesto secolo a. C., e la Scuola Neoplatonica di Alessandria nel terzo e quarto secolo d. C. Anche se la maggior parte delle forme esterne alla fine erano destinate a cristallizzarsi e decadere, diventando meno sostanziali, tuttavia il contenuto interiore dei Misteri rimase immortale come le verità che insegnava riguardo lo spirito dell'uomo – forse perché aveva, come riteneva Cicerone, “l'autorità della religione universale.”¹⁴¹ Dopo che Giustiniano chiuse l'ultima scuola di filosofia ad Atene nel 529, molti individui ispirati e anche cabalisti, alchemisti, rosacroci, e organizzazioni massoniche, hanno dato una testimonianza continua dell'antica teosofia che illuminava i Misteri.

In cosa consistevano realmente i Misteri filosofici è un soggetto generalmente poco compreso. Innanzitutto, perché gli insegnamenti più profondi erano rivelati solo a coloro che erano stati iniziati. Sebbene fosse permesso fare certe dichiarazioni in senso generale sui contenuti, di solito date simbolicamente, l'iniziazione (*muesis*, “chiudere”) richiedeva che ciascun candidato s'impegnasse irrevocabilmente a non divulgare le chiavi interpretative affinché la conoscenza ottenuta non fosse travisata da persone di scarsa moralità e disciplina filosofica. Comunque sappiamo chiaramente che i Misteri avevano una profonda influenza sulle persone più dotate di talento e ben conosciute di quel periodo. La notorietà o un intelletto elevato non erano tuttavia un requisito per parteciparvi; piuttosto, quando i Misteri erano ancora puri, quel che contava essenzialmente era l'integrità morale. L'iniziazione, allora, era una scelta personale da parte di chi era più coscienzioso. Stando alla tradizione storica, tra quelli che vi parteciparono ci sono Solone, Pericle, Empedocle, Platone, Pitagora, Eschilo, Erodoto, Plutarco; e anche gli imperatori Adriano, Marco Aurelio e Giuliano. Cicerone, che fu iniziato ad Eleusi, scrisse:

¹⁴⁰ George Mylona: *Eleusis and the Eleusinian and Bacchic Mysteries*, con note di Alexander Willer. Questa dissertazione, che fu ristampata in *Thomas Taylor, the Platonist*, dà una delle più belle interpretazioni filosofiche dei Misteri.

¹⁴¹ *Tusculan Disputations*, XIV, Yonge.

Mi sembra che gli ateniesi abbiano prodotto e dato alla nostra vita molto di tutto quello che è eccellente e divino, ma niente è stato migliore di quei Misteri tramite i quali ci siamo formati e modellati da uno stato rozzo e selvaggio di umanità; e, in verità, nei Misteri percepiamo il vero principio di vita, e impariamo non solo a vivere felicemente, ma a morire con una speranza migliore.¹⁴²

Poiché noi leggiamo attraverso le fonti letterarie di saggi, dialoghi, ed altri frammenti di pensiero ereditati dagli uomini che sono vissuti nei periodi classici, particolarmente quelli che riguardano le ricerche fondamentali sul perché viviamo e moriamo, è difficile non essere impressionati da quanto risultino moderni. Nonostante il progresso tecnologico che abbiamo fatto collettivamente come civiltà, e la prospettiva acquisita al riguardo, questi stessi problemi restano essenzialmente personali: ogni individuo deve ancora trovare le risposte concernenti il significato e lo scopo della vita e della morte dentro di sé. Questo richiede perseveranza e una ricerca approfondita, e la disponibilità di mettere da parte le opinioni che risultano non corrette. Ci vien detto da tutti i grandi Istruttori che, se lo spirito naturale dell'uomo non è ostacolato da lui stesso, queste cose diventano conoscibili.

Nel Mito della Caverna di Platone¹⁴³ si trova una delle allegorie più esplicite di questa verità: “Immaginate degli esseri umani che vivono in una caverna sotto terra, che ha un'imboccatura aperta verso la luce per tutta la sua larghezza; qui essi stanno fin dall'infanzia e hanno gambe e collo incatenati, in modo che non possano muoversi.” La luce è fioca; dietro di essi un fuoco brucia gettando le loro stesse ombre sul muro di fronte. Questi fantasmi sono le sole cose che interessano gli abitanti della caverna; e, poiché non conoscono nient'altro, pensano che queste siano le “realtà” della vita.

Ma Platone aggiunse una caratteristica essenziale al racconto: uno dei prigionieri si libera dalle catene. Sta in piedi, gira intorno, poi cammina e guarda verso la luce che si diffonde dall'imboccatura della caverna; soffre dolori acuti, e il bagliore all'inizio lo angoscia. Col passare del tempo, comunque, supera il suo turbamento e comincia la rapida e accidentata salita per scoprire la sorgente di quella luce, abituandosi gradualmente a un'esistenza che diventa abbagliante. E appena fuori, ecco, lì è il mondo *reale*, illuminato da un grande sole. Come ha potuto sempre credere nelle ombre della fantasia emanate dal piccolo fuoco nella caverna? Il pensiero gli ricorda i suoi primi amici ancora imprigionati, ed è sopraffatto dalla pietà. Esattamente come nella storia del risveglio del Buddha sotto l'albero della Bhodi, l'uomo appena illuminato è sfidato dal pensiero che tornare indietro significherebbe affrontare lo scherno, se non il martirio; gli abitanti della caverna avrebbero ascoltato le sue strane “teorie” timorosi di quell'uomo che aveva una luce penetrante negli occhi. Tuttavia, egli si sente spinto a tornare indietro, a riabituarsi al buio, a condividere il dolore

¹⁴² *Sulle Leggi II. 14*

¹⁴³ *La Repubblica, Libro VII*

nella caverna, perché “ha visto la Bellezza, la Giustizia, e il Dio nella loro verità,” per aiutare i suoi compagni fornendo un’influenza spirituale vivificante.

In questa parabola possiamo vedere non solo il paradigma di base dell’ascesa all’illuminazione spirituale-intellettuale, ma anche il fondamento logico dell’esistenza e lo scopo dei Misteri. Spinti da compassione e necessità, coloro che hanno già percorso per intero il sentiero tornano indietro per aiutare l’umanità nel suo viaggio evolutivo verso l’alto. Tra gli sforzi di questi “uomini saggi” vi è la fondazione di scuole, centri di luce, in diverse parti del mondo, per aiutare quelli che hanno sete di verità. Ciò non significa che un individuo debba essere “trasportato” sul sentiero per essere risvegliato, ma piuttosto che deve essere aiutato da coloro che lavorano, come fece Socrate, con la capacità di un’ “ostetrica.” In questo contesto, era il simbolo usato della nascita spirituale. Sotto la premurosa cura del suo mentore, il candidato “lavorava” attraverso parecchi gradi iniziatici in un’intelligenza e spiritualità sempre maggiori, per far nascere una coscienza più ampia del “grande Mistero.”

Il ciclo di risveglio ha due fasi fondamentali. Scrive Plotino:

Per tutti ci sono due stadi del sentiero ... Il primo grado è la conversione dalla vita inferiore; il secondo – sotto il controllo di quelli che hanno già fatto il loro percorso verso la sfera della conoscenza e l’hanno stabilizzata come se fosse un’impronta, ma che devono ancora avanzare dentro quel regno ... – dura finché pervengono all’ultimo grado, il Termine raggiunto quando la vetta più alta ... è conquistata.¹⁴⁴

Nell’allegoria di Platone che abbiamo menzionato, queste divisioni corrispondono primariamente all’ascesa nella caverna, e secondariamente, all’esplorazione del mondo esterno.

Nei Misteri di Eleusi, dei quali abbiamo forse la più grande abbondanza d’informazioni, questo duplice sentiero era esemplificato dai Misteri Maggiori e dai Misteri Minori. I *Mikra*, o Misteri “più piccoli” si svolgevano ad Agrae, nei pressi di Atene, all’equinozio primaverile, che rappresentava la giovinezza. I riti consistevano innanzitutto di purificazioni (*katharsis*) ed è probabile che certi miti che contenevano verità insite fossero rappresentati pubblicamente. Questo era un simbolo della *prima* nascita spirituale. In seguito, ma più verosimilmente nell’anno successivo, all’equinozio d’autunno, al tempo del raccolto e anche delle nuove semine, i candidati che si erano qualificati si riunivano ad Atene e procedevano lungo la strada di Eleusi, lontana circa quattordici miglia. Fuori dalla città, la strada diventava la Sacra Via, che portava al *Telesterion*, dove cominciavano le iniziazioni nei Riti Maggiori (*telete*). Qui veniva rappresentato con molto sfarzo il mito di Demetra e Persefone, divinità sacre ad Eleusi. Lo stesso mito, che Sallustio ci racconta, simbolizza la discesa dell’anima dallo spirito nell’esperienza materiale, e possiamo

¹⁴⁴ *Enneadi* I. 3. I (MacKenna)

trovarlo nell'*Inno a Demetra* di Omero. In aggiunta ai *dromena*, le rappresentazioni drammatiche, erano impartite delle istruzioni ed altri insegnamenti per preparare ogni candidato alla conclusione dell'intera celebrazione: la *seconda* nascita spirituale. Questa era la rivelazione *epoptica*, che veniva diretta durante la notte dal più importante degli *ierofanti* ("i rivelatori del sacro"). Poiché i Misteri Maggiori erano tenuti nel massimo segreto, non sappiamo cosa succedesse esattamente ad Eleusi. Comunque, esaminando la filosofia associata ai Misteri, scopriamo alcune cose pertinenti alla natura dell'Epopteia.

L'insegnamento del Platonismo e dell'Orfismo riguardo l'uomo – e lo ritroviamo uguale nel Cristianesimo Gnostico, l'Induismo e il Buddhismo – è che egli è un essere composito. In essenza, l'uomo è di qualità divina, un dio. La sua anima è la sua progenie, che si esprime in un corpo. *Pneuma, psiche, soma*: spirito, anima e corpo. Seguendo un ciclo di necessità, l'anima "si separa" dal suo genitore divino e, discendendo dalla patria celeste in uno stato d'innocenza, di coscienza del non sé, entra nell'incorporamento sulla terra allo scopo di acquisire quanto è necessario al "risveglio." Qui essa deve faticare, come fece Ercole, per pulire le *proprie* stalle di Augia¹⁴⁵ dalla "materia" animale pesante ed insalubre (cioè le passioni dell'avidità, lussuria, invidia, odio, collera, ecc.) che aveva accumulato nella sua discesa; e così, purificata dalle scorie ed interiormente rafforzata, può ascendere *auto-coscientemente* ad un ricongiungimento con il suo divino genitore che attende "in segreto." Questo modello di innocenza-caduta-nascita nella materia-peccato-redenzione-ascesa cosciente-rinascita nello spirito è un *mito* universale, un promemoria del ciclo di vita intelligente. Può applicarsi alla vita di un uomo oppure anche a cicli più grandi che includono nascita, morte e rinnovamento delle galassie e degli universi. Demetra e Persefone, Orfeo ed Euridice nell'Ade, Teseo che lotta contro il Minotauro nel Labirinto, la nascita di Cristo, il calvario e la passione, "l'Inno della Perla" negli *Atti* apocrifi di Tommaso, i Racconti Jataka delle vite di Gautama Buddha, le periodiche incarnazioni avatariche di Krishna, la "crocifissione" nello spazio del secondo dio nel *Timeo* di Platone: queste non sono che piccole varianti dell'unico tema trascendente.

Che il Mito della Redenzione fosse rappresentato nei primi gradi dei Misteri è significativo. Con le spiegazioni appropriate dei suoi più profondi significati filosofici e scientifici, senza dubbio serviva come una "mappa" degli universi interiori dell'uomo e del cosmo, e dei percorsi attraverso gli inferi e i cieli che il candidato avrebbe seguito nei Misteri Maggiori, i "riti di passaggio" che appartengono all'effettiva e non simbolica Epopteia. Possiamo presumere che qualcosa in più del rituale esterno avveniva nei gradi elevati dei Misteri, che vi fosse

¹⁴⁵ Il re Augia, che aveva moltissimo bestiame, non faceva mai pulire le stalle e le scuderie, tanto che il letame che continuava ad accumularsi creava seri problemi nei dintorni; allo stesso tempo il cielo era oscurato dagli sciami di mosche attratte dalla sporcizia. La sesta impresa delle fatiche di Ercole consistette nella pulizia delle stalle in un solo giorno, su ordine di Euristeo. – n. d. t.

cioè un genuino evento psico-spirituale. Plutarco ne accenna abbastanza nel suo saggio *Su Iside e Osiride*, quando scrive che

Il vero nome del Tempio di Iside assicura chiaramente sia la comunicazione che la comprensione di *Quello che è* – poiché è chiamato “Ision” (“il luogo d’entrata, come se derivasse dal Greco) perché *Quello che è* sarà conosciuto se *entriamo* con intelligenza e devozione nei sacri riti della Dea.¹⁴⁶

È piuttosto improbabile, alla luce di questa promessa, che le menti mature del mondo antico si accontentassero solo di insegnamenti simbolici. Al contrario, la loro testimonianza indica che sussisteva proprio qualcosa di diverso. Filosofi come Platone ben compresero che la verità, semplicemente detta o mostrata esteriormente, era insufficiente. Parole, formule e fenomeni, non erano realtà di per sé, ma solo ombre della Realtà. Piuttosto, l’unica possibilità di *conoscere* effettivamente la verità era di *diventare* quella verità. Dal voto iniziale, uno studente entrava in un prolungato periodo di gestazione, in cui assemblava in se stesso le facoltà morali, intellettuali e spirituali necessarie a sostenerlo attraverso le difficili prove dell’esperienza epoptica, la sua “nascita” nel nuovo mondo di “*Quello che è*.”

Nei gradi inferiori, era stato insegnato a ciascun candidato che l’eroe del Mito della Redenzione era *egli stesso*. Era “caduto,” e la sua “salvezza” – la conoscenza del proprio Sé immortale e la supremazia della vita spirituale – dipendevano dai suoi sforzi di espansione. Conoscere la divinità esigeva che il candidato, di grado in grado, diventasse *come* una divinità. Non vi era alcuna prova soddisfacente se non l’esperienza diretta. Così egli sperimentava la “morte” mistica per completare il ciclo. Non portando nulla con sé tranne la forza delle sue credenziali interiori, avrebbe seguito i percorsi post mortem dell’anima, all’apice dei quali avrebbe incontrato, in caso di riuscita, la “Misteriosa Presenza” che vegliava ed aspettava nella propria sfera celeste. Di questo sublime ritorno in patria, Plotino ha scritto con evidente nostalgia:

Dobbiamo quindi ascendere nuovamente verso il Bene, che è il desiderio di ogni Anima. Chiunque abbia visto il Bene, conosce ciò che intendo quando dico che è bello ... così, coloro che si avvicinano alle Sacre Rappresentazioni dei Misteri, si sottopongono alle purificazioni stabilite e si spogliano degli indumenti [del corpo e della personalità] indossati precedentemente, ed entrano nella nudità [dell’anima] – finché arrivano alla via superiore, tutto quello che è soltanto il Dio, e ciascuno nella propria solitudine vedrà quell’Esistenza che dimora solitaria, Appartata, Uniforme, Pura, quell’Esistenza da cui dipende ogni cosa, per il Quale tutto appare, vive, agisce, e conosce, la Sorgente di Vita dell’intelletto e dell’Essere.¹⁴⁷

Qual è dunque il “grande Mistero” dell’uomo e del suo universo? Per ognuno che entrava nel suo tempio interiore, era chiaramente il dio interiore, il Sole della Verità che rimaneva “in segreto” fino a quei momenti di trascendenza, quando il velo era sollevato. Allora al candidato era concesso di conoscere pienamente il suo lignaggio spirituale e il significato più profondo dei suoi sacrifici. Come egli era “morto” nei

¹⁴⁶ II (King)

¹⁴⁷ *Enneadi* I. 6. 7. (MacKenna)

suoi elementi inferiori per trovare la verità della vita, così il dio vivente dentro di lui era “morto” in una parte di se stesso per irradiare la luce con la quale quella verità poteva essere conosciuta. In altre parole, quello che ogni uomo dava di sé diventava il nutrimento tramite il quale il fuoco divino in lui era alimentato e l’unione mistica rafforzata. Tuttavia, da quello che possiamo afferrare negli antichi scritti, vi sono indicazioni di misteri ancora più grandi delle sacre visioni dell’Epopiteia – intuizioni che facevano sorgere nell’aspirante una saggezza e una compassione più universali, che potrebbero farcelo apparire superiore ad un uomo.

Nella fraseologia del vecchio Egitto, la riuscita dell’iniziazione conferiva agli iniziati il titolo di “Figli del Sole.” Rinato in una luce ancora più luminosa, l’uomo risorto si alzava dall’altare del suo travaglio spirituale, trasfigurato di gloria solare. Ma di cosa poteva egli parlare? Di cosa *avrebbe dovuto* parlare? Forse la ragione estrema della segretezza nei Misteri si riferisce all’intimità della comunione divina – di qualsiasi grado. Parlare di ciò troppo apertamente avrebbe vanificato la qualità di sostegno che era impartita. Piuttosto, era meglio, per chi aveva realizzato lo scopo della sua ricerca, essere reticente, portare umilmente la luce che splendeva nei suoi occhi e, senza cerimoniale, condividere le fatiche che gli si prospettavano nel mondo dei suoi compagni.

RISVEGLIO E FENOMENI

Awakenment and Phenomena

di Sarah B. Van Mater

A volte la maggior parte delle persone percepisce barlumi di una realtà spirituale, lampi di una magnificenza e di una pace più grandi di quelle che si trovano nel mondo delle loro incombenze personali. Pochi hanno l'intensità di desiderio, la forza di volontà e la profondità d'amore necessarie a rendere questi momenti fugaci la norma della propria esistenza – e andare coscientemente oltre i loro primi risvegli spirituali alla vita divina. Questo è il compito che si è coscientemente imposto il mistico che cerca di diventare uno con la Realtà, Dio, l'Universale. Nella ricerca di quest'unione, egli deve non solo trascendere lo stato “dormente” che per la maggioranza è “vita,” ma anche altri livelli più sottili di consapevolezza. Se ci riesce, le parti più elevate del suo essere agiscono in una relativa pienezza attraverso il proprio sé di ogni giorno, illuminando il corso dei suoi affari di vita pratica.

Comunque, molti di quelli che diventano coscienti che esiste qualcosa “di più” dietro l'universo, tentano, in maniera meno diretta, di trascendere la loro attuale condizione. In questi sforzi, si accostano frequentemente alla meditazione e alle pratiche di concentrazione, o a qualche tipo di tecniche psico-fisiche che abbiamo a disposizione oggi, che portano spesso ai cambiamenti mentali e psicologici desiderati, ma che possono precipitare anche in esperienze paranormali, come viaggiare fuori dal corpo, visioni, voci, scrittura automatica e, in genere, stati alterati di coscienza. Poiché questo tipo di sensazioni va oltre le percezioni quotidiane, le persone sono inclini a credere che abbiano un valore intrinseco nello sviluppo personale. Essendo tali manifestazioni sempre più riconosciute ed accettate nella nostra cultura, abbiamo bisogno di domandarci quale *sia* il rapporto di questi fenomeni con la crescita interiore di un essere umano.

Possiamo trovare una risposta alla questione nelle riflessioni e nelle scoperte dei mistici, molti dei quali hanno analizzato proprio le esperienze che attualmente sono assai diffuse, valutandole alla luce della loro totale attività spirituale. Stranamente, sui grandi temi, i mistici di tutte le epoche e paesi sembrano essere fundamentalmente d'accordo, anche se le immagini e la teologia in cui sono espresse le loro affermazioni differiscono vistosamente. Una categoria che tratta questi argomenti in maniera veramente pratica ed illuminante sono i mistici cristiani, i cui scritti offrono spesso sani consigli come pure una descrizione individuale delle proprie ricerche

religiose. Esaminando parecchie delle loro idee sullo sviluppo umano e sulle percezioni extranormali possiamo farci una prospettiva nelle nostre pratiche e problematiche attuali.

Come le loro controparti di altre fedi, i mistici cristiani fanno un'acuta distinzione tra lo sviluppo spirituale e i fenomeni, i "doni" o poteri che spesso li accompagnano. Questi fenomeni ricevono un'interpretazione equilibrata e corretta solo se visti nell'ambito dell'intero processo di risveglio. L'elemento più essenziale di questa rigenerazione è l'amore di Dio, e i suoi primi passi consistono nella consapevolezza interna all'anima, per quanto debole possa essere, di una realtà divina. Qui la motivazione diventa un fattore cruciale perché solo l'individuo veramente umile ed altruista può passare senza pericolo attraverso le varie fasi che attraversa oltre la sua attuale esistenza personale e fisica. L'amore altruistico e il desiderio dell'unione con la sorgente immortale del nostro essere è la forza dirigente che stimola la ricerca mistica, un anelito verso la divinità *in se stessa*, piuttosto che per le cose positive che possono pervenire all'individuo tramite di essa. Questo lato altruistico di auto-sviluppo è sicuramente una delle chiavi che di solito vengono ignorate nella nostra scalata al successo e al progresso personale.

L'effettivo sentiero della crescita interiore è descritto come una purificazione e un rafforzamento dell'anima finché non diventa un compagno adatto per il divino, con cui ottiene l'unione finale. Paradossalmente, è raffigurato al tempo stesso come un auto-annullarsi o uno spogliarsi del sé nel nulla. Questa metafora suggerisce un distacco dell'anima dal desiderio di tutte le forme ed immagini, materiali e spirituali, in modo che alla fine sia capace di comunicare direttamente con Dio, invece che indirettamente, attraverso i sensi o l'intelletto, anche se ad un livello elevato. L'anima, se vuole arrivare a Dio, deve essere "pura e semplice, né attaccarsi o confinarsi a qualche tipo d'intelligenza, né essere modificata da qualche limite o forma, specie ed immagine."¹⁴⁸

I mezzi principali per arrivare a questa meta sono vari tipi di concentrazione e meditazione focalizzati sul divino, combinati ad una riforma del carattere. Tali pratiche di concentrazione variano in intensità a seconda del progredire del ricercatore, cominciando dal concreto e dal corporeo e raggiungendo vie di consapevolezza più immateriali. Alla fine l'anima arriva ad un punto in cui può abbandonare tutte le forme inferiori di meditazione ed entrare nello stato di "contemplazione," un contatto senza forme con l'assoluto che non può essere espresso dai sensi umani o dall'intelletto. L'efficacia di tutte queste pratiche, comunque, dipende dallo spirito con cui sono fatte e, senza Dio e le sue creature, servono ad ottenere solo risultati insignificanti.

¹⁴⁸ San Giovanni della Croce, *Ascesa al Monte Carmelo*, libro 2, cap. 16, sec. 7.

Da questi sforzi a trascendere la coscienza quotidiana derivano parecchi effetti collaterali. Molti ricercatori mistici, ad esempio, hanno sperimentato seri disordini del corpo o della mente, provocati da stress fisico e psicologico e dall'intervento di forze potenti e sconosciute nella loro essenza, che essi non sono abbastanza forti da controllare. Anche i fenomeni fisici avvengono ordinariamente, ma non in tutti i casi, e sono visti come mezzi usati da Dio per contattare l'anima ed avviarla ad una sempre crescente spiritualità. Si dice che i benefici della comunicazione siano trasmessi automaticamente da Dio all'anima, e che nessun atto di volontà da parte dell'anima può prevenire o migliorare i risultati benefici. L'anima, d'altra parte, può danneggiarsi usando male questi doni o permettendo a se stessa di esserne fuorviata.

Ogni ricercatore incontra diversi tipi e intensità di fenomeni, secondo il suo temperamento e le sue caratteristiche personali, che coprono un vasto raggio, il più universale, come visioni, voci, odori, sapori, o sentimenti, in parallelo con i comuni sensi umani. Può sembrare che si manifestino attraverso i sensi esterni, o che si presentino interiormente sotto forma di sensi fisici, secondo le memorie e le immaginazioni personali. Il tipo più elevato non ha alcuna forma sensoriale, ma adatta i suoi contenuti il più chiaramente e direttamente possibile. Altri fenomeni tipici che s'incontrano sul sentiero mistico includono la scrittura automatica e il rapimento estatico.

Come conseguenze naturali del penetrare oltre il fisico, questi fenomeni, in stessi, non sono né positivi né negativi. Tuttavia la maggior parte dei mistici hanno poca fiducia in tali manifestazioni, evidenziando l'ostacolo che generalmente pongono sulla via di chi aspira ad un' illuminazione spirituale. Perché dovrebbe essere così? Una ragione sta nella difficoltà di determinare la loro validità, poiché possono avere varie origini possibili. Alcuni fenomeni provengono da livelli ultraterreni, altri da livelli inferiori e materiali dell'essere, mentre quelli di un terzo tipo sono semplicemente il prodotto dell'immaginazione umana. In termini cristiani, si dice che vengano da Dio o dal Diavolo, che è capace di falsare i "doni" divini quasi alla perfezione. Parole o visioni derivanti dal Diavolo possono contenere la verità ed essere piacevoli, ma, come fu detto delle tre streghe nel *Macbeth*:

Spesso, i ministri delle tenebre
Per portarci alla perdizione
Ci dicono, con innocenti trastulli,
Verità che ci allettano
Per poi tradirci
Con profonde conseguenze ...

La loro natura materiale e distruttiva alla fine porta il ricercatore che dà loro ascolto lontano da Dio e lo fanno ritornare al mondo dei sensi, puntando spesso sulla sua vanità spirituale. Questi risultati possono rivelarsi disastrosi per qualsiasi tentativo di avvicinarsi più strettamente alla realtà.

Un altro inconveniente è il grande spiraglio che questi fenomeni, se richiesti o invocati, aprono all'illusione. È anche usuale per i ricercatori ingannarsi con segni interiori ed essere così fuorviati dai loro stessi desideri. Frasi, o voci interiori, sono un caso emblematico. Riferendosi ai molti resoconti di voci soprannaturali di moda nel 1600, San Giovanni della Croce dice:

Sono inorridito da ciò che accade in questo periodo – cioè, quando qualche anima con un minimo d'esperienza di meditazione, se è ben cosciente di certe locuzioni di questo tipo mentre è in stato di raccoglimento, immediatamente le definisce come provenienti da Dio, ed asserisce che questo è il suo caso, proclamando: “Dio mi ha detto ...” “Dio mi ha risposto ...” mentre non è del tutto così, ma, come abbiamo sottolineato, per la maggior parte sono parole rivolte a se stessi. E, oltre questo, il desiderio che gli individui hanno per tali fenomeni di voci e parole, e il piacere che ne deriva per i loro spiriti, li porta a dare risposte a se stessi e quindi a pensare che è Dio ad aver loro risposto e parlato.¹⁴⁹

La nostra tendenza a credere in ciò che vogliamo credere può anche farci accettare come spirituali alcune impressioni che non provengono dal divino, perché ci conformiamo alle nostre nozioni ed opinioni. Inoltre, la nostra ignoranza può condurci a travisare anche le impressioni genuine, come puntualizza la mistica francese Madame Guyon riguardo le voci:

Le parole che sentiamo distintamente dentro di noi sono soggette all'illusione ... quando vengono dal nostro buon angelo (poiché Dio stesso non parla in questo modo) non sempre significano ciò che dicono, e raramente troviamo che ciò che è stato predetto si avvera. Quando Dio causa parole di questo tipo, le fa dire dai Suoi angeli, Egli le intende a modo suo, e noi a modo nostro, e questo è ciò che c'inganna.¹⁵⁰

Poiché siamo inclini a prendere in termini letterali e temporali qualsiasi segno percepiamo, quando invece vanno intesi in maniera più spirituale ed ampia, spesso sbagliamo il significato e saltiamo a conclusioni inesatte. Per tali motivi la validità e il significato dei fenomeni deve essere sempre esaminato il più accuratamente possibile e oggettivamente, se vogliamo evitare una delusione personale.

Ma agli occhi dei mistici la delusione non è l'inconveniente maggiore che i fenomeni presentano. Molto più distruttivo per il progresso interiore è la tendenza, per coloro che sviluppano questi doni, a compiacersene e, di conseguenza, perdono il desiderio della spiritualità nella ricerca del fenomenico. Anche se spesso sono stimolanti ed incoraggianti, questi segni e l'automatismo non sono, in se stessi, un mezzo per una crescita ulteriore. Madame Guyon, nella sua autobiografia, osserva che molte persone non avanzano mai oltre lo stadio fenomenico proprio perché sono assorbiti da esso. Sulla stessa linea d'onda, San Giovanni della Croce sottolinea che gli individui “smaniosi di spiritualità,” che vi indulgono in maniera esagerata e vengono assorbiti

¹⁴⁹ *Ascesa al Monte Carmelo*, cap. 29, sec. 4 – 5.

¹⁵⁰ *Autobiography of Madame Guyon*, Libro I, capo.9.

dalle manifestazioni percepite dai sensi dell'anima, sono distolti dal loro proposito, così come lo sono coloro che vengono assorbiti dalle impressioni che i sensi del corpo presentano alla coscienza. Per tale motivo, molti mistici mettono in guardia contro *tutti* i fenomeni, quali che ne siano le origini, ammonendo i ricercatori a sviluppare un'attitudine di non attaccamento e indifferenza, e non essere né compiaciuti né confusi da essi. Come per il mondo materiale, non conta l'assenza di qualche scopo o pratica, ma l'assenza del desiderio di uno scopo, che può essere molto attivo anche quando l'oggetto in questione non è presente.

Come per i fenomeni, la meditazione va intrapresa con distacco. Le forme della disciplina mentale usate lungo il percorso di auto-sviluppo possono facilmente diventare di ostacolo per un ulteriore progresso. Queste pratiche sono state paragonate ai gradini di una scala – ciascuno deve essere a sua volta superato se vogliamo raggiungere la meta, il vero scopo per cui ci siamo arrampicati. Rimanere attaccati ad un particolare metodo o soggetto di meditazione dopo che sono stati raggiunti i risultati interiori è come rimanere fermi su un determinato gradino senza alcuna voglia di oltrepassarlo. San Giovanni della Croce ricollega il risveglio spirituale a una serie di battaglie, con il nostro attaccamento a ciò che ci è familiare, personificato come una bestia dalle sette teste. Ogni vittoria ci permette di trascendere il nostro stato attuale, ma ad ogni battaglia possiamo rischiare di non andare avanti oppure di retrocedere:

... quindi bisogna deplorare davvero che i molti individui che ingaggiano questa battaglia spirituale contro la bestia, non distruggono nemmeno la sua prima testa, restando ancorati alle cose sensuali del mondo. E, sebbene alcuni distruggano e tronchino questa prima testa, tuttavia non distruggono la seconda testa, che è quella delle visioni dei sensi di cui stiamo parlando. Ma ciò che è più deplorabile è che alcuni, avendo distrutto non solo la prima e seconda testa, ma anche la terza, che è quella dei sensi interiori, oltrepassano lo stato meditativo, e vanno ancora più lontano, eppure sono sopraffatti da questa bestia spirituale nel momento in cui entrano nella purezza dello spirito, poiché essa risorge ancora una volta contro di loro, ed anche la sua prima testa ritorna in vita, e lo stato finale di quelle anime è peggiore del primo, perché quando ricadono la bestia porta con sé altri sette spiriti peggiori di lei.

Sulla via della rinascita spirituale, allora, i principali pericoli d'incoraggiare i fenomeni non fisici risiedono nelle nostre imperfezioni e nel nostro egoismo personale. L'esercizio deliberato di queste capacità tende a generare l'orgoglio spirituale, un desiderio di sempre maggiori esperienze, e di attaccamenti personali e compiacenza. Queste tendenze sono in diretta opposizione al non attaccamento, umiltà, universalità, e dissoluzione delle debolezze personali, che sono sempre state la caratteristica di un crescente risveglio interiore. Tutti questi limiti e passioni che così spesso fanno parte del nostro sé quotidiano, sono, se non altro, rafforzati da quest'assorbimento di poteri, piuttosto che trasformati per riflettere le forze divine presenti dentro e fuori. Il messaggio del mistico non perde di vista la vera meta del nostro viaggio come figli di Dio nei campi allettanti delle sensazioni psichiche, fisiche e spirituali. San Giovanni della Croce riassume la tendenza dei cristiani nel

suo consiglio agli insegnanti spirituali che desiderano aiutare i loro discepoli: “Non disprezzate né sopravvalutate i fenomeni naturali,” ma fate in modo che i discepoli “comprendano come molto più preziosa, nella prospettiva di Dio, siano un’opera o un’azione della volontà, compiuta per amore del prossimo, più di quanto lo siano tutte le visioni e le comunicazioni che essi possano ricevere dal Cielo.”¹⁵¹

¹⁵¹ *Ascesa al Monte Carmelo*, cap. 22, sec. 19

L'INCESSANTE VIAGGIO VERSO IL SOLE

Continuous Journey to the Sun

di Blair A. Moffett

“L’Uomo è fatto di Ogni Cosa” è un bel detto dei Navaho, ricco di implicazioni. Significa che noi esseri umani siamo composti da ogni ingrediente che costituisce la sorgente di tutto, il Padre di tutti i padri: l’essere cosmico il cui corpo è il cosmo che vediamo. Noi condividiamo il suo essere divino, spirituale, mentale, eterico, e materiale. Poiché il Padre di tutti i padri emana periodicamente tutte le cose in esistenza e poi le riassorbe in se stesso, contiene ugualmente il tempo e lo spazio. Così gli indiani sanno che egli, come ogni altra creatura, nasce e rinasce, reincarnandosi in questo mondo. Già nel 1868 l’americanista Daniel G. Brinton evidenziò il nucleo centrale della rinascita umana nella religione degli indiani americani, nel suo *Myths of the Americas*.¹⁵²

L’indiano, lungi dal ritenersi il signore della creazione, è consapevole che è piuttosto una specie di essere vincolato a molti fratelli più giovani che vengono dopo di lui nell’evoluzione, e a fratelli più anziani che sono alla testa del suo tipo nel grande viaggio. Il Padre di tutti i padri ha creato altre ed appropriate dimore di vita per il soggiorno di tutte le sue creature dopo ogni morte terrena e fino ad ogni rinascita. Ma fra tutti, su questa terra, l’indiano riconosce che solo l’uomo ha la capacità di sperimentare coscientemente l’unità del cosmo e la sacralità di tutta la vita che esso contiene – cioè, “diventare divino.” Può farlo perché non è proprio egli stesso, ma il suo gemello: infatti ha un fratello maggiore. Ciò richiede una spiegazione, e la possiamo trovare nell’allegoria dei Navaho che costituisce la loro cerimonia di guarigione conosciuta come Dove i Due Vengono al Loro Padre. Come in tutta la mitologia degli Amerindi, questo racconto contiene molti livelli di significato e molte prospettive raggruppate in una sola. Ecco, in breve, la storia:

La Donna Mutevole, fecondata da un raggio del Padre Sole, partorì. Quattro giorni dopo, avendo covato delle gocce d’acqua, diede alla luce un altro bambino. Il maggiore era baldanzoso e attivo, e la madre lo chiamò il suo Figlio. Il secondo, debole e timido, lo chiamò il suo Nipote. Quindi, poiché entrambi avevano la stessa madre, erano fratelli; ma uno è più vecchio dell’altro a causa di una “generazione”

¹⁵² Ristampato nel 1976, Multimedia Publishing Corporation, Blauvelt, N. Y.)

completa. Essi sono gemelli, perché inseparabili. In seguito, i fratelli andranno a cercare il Palazzo Turchino, dimora del loro padre, lo Spirito del Sole.¹⁵³ Ma ora è prematuro raccontarne la storia, ed è sufficiente dire che quest'allegoria dei gemelli sacri, o di un essere con duplice natura, possiamo trovarla in molte forme e versioni attraverso le varie culture dei nativi americani. A livello umano, si riferisce alla "seconda nascita" o iniziazione dell'uomo personale nella consapevolezza del suo gemello più anziano.

Tra le popolazioni Siouan delle pianure occidentali questo tentativo era conosciuto come la richiesta della visione, e avveniva nell'età della pubertà. Gli antropologi ci dicono che lo scopo della richiesta della visione era di "ottenere uno spirito tutelare," o di entrare in rapporti "personali" con lo spirito tutelare, chiamato a volte "l'antenato" del candidato. Secondo la loro spiegazione, solo ricevendo lo spirito tutelare, il novizio poteva accogliere la rivelazione della santità di vita, che cambiava la sua condizione.¹⁵⁴ Nonostante questo linguaggio scolastico, non è difficile prospettare i fatti come sono interpretati dagli indiani. Lo "spirito tutelare" è il sé più anziano dell'uomo, o il suo gemello, il preservatore della conoscenza immortale che rivela all'iniziando, secondo il grado che è possibile. La richiesta della visione era uno sforzo individuale. Colui che voleva ottenerla si avvicinava a un anziano spirituale della sua tribù, che sorvegliava la sua preparazione e i riti di purificazione. Il candidato era scortato in un luogo appropriato nel deserto, di solito una cima di montagna, dove era lasciato solo con se stesso per un certo numero di giorni. Durante il suo isolamento doveva, tramite la preghiera della volontà, tentare di evocare dentro di sé la presenza del suo gemello immortale. Se ci riusciva, l'avrebbe conosciuto attraverso vari segni ed esperienze, che venivano interpretati dall'anziano spirituale "che lo sorvegliava," quando il candidato ritornava alla sua tribù.¹⁵⁵

Per coloro che ci riuscivano, la vita non sarebbe più stata la stessa. Erano "i nati dello spirito," e il profano era ora immerso nel sacro. L'uomo personale era "rinato" nella sacralità dello spazio e tempo del suo sé immortale e "moriva" al tempo e allo spazio secolari del corpo fisico. Pur rimanendo nel mondo, la sua coscienza non apparteneva più esclusivamente al mondo, ma ora abbracciava una dimensione cosmica o transumana. Naturalmente, non tutti i candidati avevano successo; di fatto, solo relativamente pochi ottenevano una "visione" completa. Ma a tutti era data, e lo è ancora, un'opportunità di tentare, e il massimo beneficio dall'esperienza. Beneficiare di questa visione spirituale, alla fine è sempre stato uno dei propositi principali dei giovani Siouan, uomini e donne.

¹⁵³ Frank Waters, *Masked Gods: Navaho and Pueblo Ceremonialism*, The Shallow Press, Chicago 1950.

¹⁵⁴ Mircea Eliade, *Rites and Symbols of Initiation*, Harper e Row, N. Y., 1975. Consultare anche: *The Sacred and the Profane*, passim.

¹⁵⁵ Luther Standing Bear, *Land of the Spotted Eagle*, University of Nebraska, 1978. Per maggiori informazioni consultare *Voices of Earth and Sky*, Healdsburg, 1976, passim.

L'anziano spirituale dei nativi americani, come le sue controparti che custodiscono le tradizioni della conoscenza sacra nel mondo, era un attento osservatore e un indagatore di tutta la natura. Sapeva che la pubertà significa un momento nel processo d'incarnazione per i giovani che crescono, quando il sé immortale che si reincarna compie grandi sforzi per sostenere più fermamente suo "figlio," il nuovo uomo personale. Se quest'ultimo diventa consapevole del suo "progenitore," insieme essi possono più concretamente adempiere ai veri propositi del nuovo arco di vita. Così, nella richiesta della visione, riconoscendo faccia a faccia il suo gemello più anziano, il giovane uomo poteva ottenere la meta agognata, poteva lasciare aperta la "porta" interiore tra loro due per il resto della sua vita, se viveva in modo giusto. Poteva quindi realizzare per esperienza il suo legame e unità con tutti i suoi fratelli più giovani e più anziani percorrendo la Strada della Vita e della Morte. In caso contrario, una porta "interiore" avrebbe potuto chiudersi, e il nuovo uomo avrebbe continuato a vivere in un'ignoranza relativa dello scopo della sua vita. Ma una volta "rinato nello spirito," le successive richieste o iniziazioni potevano espandere e rendere consapevole il proprio posto e ruolo nella comunità di vite.

Le mie parole sono legate
Alle grandi montagne
Alle grandi rocce,
Ai grandi alberi,
In unità con il mio corpo
E il mio cuore.
Aiutatemi tutti
Con poteri soprannaturali,
E tu, o Giorno
E tu, o Notte!
Tutti voi mi vedete
*In unità con questo mondo!*¹⁵⁶

In tutte le culture dei nativi americani si trovano cicli cerimoniali e rituali che ci parlano di una serie di nascite spirituali o iniziazioni che sarebbero seguite alla rivelazioni della sacra dualità conferita dalla richiesta della visione durante la pubertà. Pochi, nella nostra società, sanno che queste pratiche degli Amerindi sono realmente le religioni misteriche del tutto simili a quelle del periodo classico del mondo mediterraneo. L'eminente studioso della civiltà e cultura degli indiani americani, Hartley Burr Alexander, ha dimostrato che il rituale Hako dei Pawnee, ad esempio, e in larga misura il rito Hunka dei Dakota, sono sorprendentemente paralleli nei dettagli della loro procedura, forma e proposito, ai Misteri Eleusini dell'antica Attica. Nella cerimonia della Grande Casa degli indiani Lenni-Lenape di Delaware, i Midewiwin del Chippewa e le connesse tribù dell' Algonquin centrale, Alexander trova analogie con i Misteri Orfici, come pure con quelli di Iside e Osiride.

¹⁵⁶ Citato in *Artscanada*. Di Herbert J. Spinden, *Songs of the Tewa*.

La cerimonia completa degli Hako conteneva venti rituali principali: sette dedicati alla Preparazione; sette alle Cerimonie Pubbliche; e sei alle Cerimonie Segrete. I Midewiwin, un'organizzazione segreta che aveva iniziazioni rituali ed insegnamenti esoterici, consisteva in una serie di "logge" o gradi, le cui divisioni tipiche e apparentemente originali erano quattro. Il suo scopo centrale era di determinare la nascita spirituale dell'iniziando e una rivelazione diretta della saggezza da parte del Grande Spirito, per la guarigione dell'umanità. La cerimonia Hako era più complessa e rifletteva lo stesso scopo.¹⁵⁷

Un segno caratteristico dell'iniziazione fra le popolazioni dei nativi americani è che viene realizzata per il beneficio della "comunità" e non per l'individuo – cioè, per tutta l'umanità, come pure per gli altri ordini di vita sulla terra: l'ideale indiano di fratellanza è il servizio. Ogni sforzo che ha successo amplia il "cerchio sacro" sulla terra, ed ogni saggezza e potere maturati devono essere manifestati e condivisi il più possibile. Nessun indiano si avvicinerebbe all'iniziazione o a qualsiasi momento sacro senza prima purificarsi fisicamente e mentalmente, e preparandosi spiritualmente, perché il successo richiede purezza, forza, e l'unione del personale con il transpersonale mediante la corretta preghiera della volontà. Ogni richiesta comporta pericoli ed è soggetta a fallimento, e il fallimento danneggia "la comunità" così come il successo la beneficia.

L'allegoria dei Navaho descrive chiaramente la grande iniziazione solare, che è la meta alla quale sono dirette tutte le iniziazioni inferiori. Come abbiamo visto, l'uomo personale e il suo gemello più anziano – l'anima Eroe – furono partoriti dalla Donna Mutevole, che li tenne nascosti fino all'età di dodici anni dai mostri che minacciavano l'umanità. Quindi essi decisero di cercare il loro padre, il Sole, per ottenere la conoscenza con cui scacciare i mostri. Questa ricerca poteva essere intrapresa solo da tutti e due insieme. Fu un viaggio impressionante e pericoloso per i due Figli della Donna Mutevole, ma furono aiutati da tutti i poteri e raggiunsero il Palazzo Turchese. Una volta lì, il Sole li sottopose a una serie di prove e domande. Solo dopo che i gemelli ebbero risposto con successo a queste domande, il Padre-Sole li riconobbe come suoi. Chiamò suo figlio l'Uccisore del Drago, e suo figlio più grande lo chiamò il Bambino Nato dalle Acque, e consegnò ad entrambi il suo patrimonio, che consisteva nel controllo loro insegnato dal Padre-Sole e nella saggezza della conoscenza. Fu ad essi ingiunto fedelmente di affidare questo potere a quelli che venivano dopo, affinché questo potere rimanesse sempre sulla terra, racchiuso nei canti sacri, nelle storie e nei rituali, per la salvezza dell'umanità.

Qui non v'è traccia dell'egoistico inseguimento di un personale nirvana spirituale di beatitudine, di un'estinzione della compassione e di un'unione con l'umanità che

¹⁵⁷ Hartley Burr Alexander, *The World's Rim*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1953.

ancora inciampa sulla terra. Al contrario, la loro grande vittoria conquistata, e il riconoscimento come veri figli del Padre-Sole nel loro incontro diretto, il sentiero dei gemelli che ora sono divini, li riporta sulla terra. Ritornano come eroi spirituali e protettori, prendendo il loro posto come custodi dell'equilibrio del mondo e divulgatori della saggezza dei propri progenitori. Applicando individualmente quest'allegoria al candidato umano, tracciamo una meravigliosa raffigurazione dell'esperienza trascendente che gli Indiani hanno realizzato attraverso i loro cicli di iniziazioni.

“Noi Viviamo In Una Maniera Sacra” è un altro detto indiano che riflette la consapevolezza del nativo americano che l'intera vita è ispirata, e la sacralità è diffusa nel profano in ogni momento del tempo e in ogni punto dello spazio. Il genere umano condivide la vita del genere più elevato, ordini a somiglianza di dio e del cosmo stesso; quindi, tutti gli uomini hanno l'obbligo di essere in sintonia con coloro che sono “avanti.” Questo è stato elaborato magnificamente dagli Hopi come il “viaggio incessante verso il Sole,” in cui, in un certo senso reale, ogni istante del tempo che passa dovrebbe portare la propria misura della “seconda nascita.” Nelle Ande elevate del Sudamerica le popolazioni Quechua mostrano il loro *tata*¹⁵⁸ o fratello maggiore spirituale come in uno studio di color marrone apparentemente ignaro dell'ambiente intorno. Ma il *tata* è davvero intensamente attivo interiormente, “presentando a distanza” la sua coscienza materiale e portando alla nascita la sua coscienza spirituale (devo queste informazioni a una conversazione avuta con una donna boliviana che aveva antenati Quechua): Il Figlio Nato dall'Acqua sta raggiungendo l'Uccisore del Drago, affinché entrambi, insieme, possano arrivare al loro Padre-Sole. “Il viaggio incessante verso il sole” è in modo di descrivere un'iniziazione “quotidiana” o “momentanea,” il cui scopo non è il sole fisico ma il Padre-Sole interiore, sul quale si consolida l'attenzione del vecchio spirituale.

¹⁵⁸ *Tata*: Padre. n. d. t.

IL DESTINO DELL'UOMO NEL MITO

Man's Destiny in Myth

di Elsa-Brita Titchenell

Tanto, tanto tempo fa, nelle nebulose epoche che trascorsero prima che cominciasse la nostra storia, sembra che i membri della razza umana abbiano tracciato un singolare ed unanime percorso. Ogni mitologia proveniente dalle più antiche tradizioni echeggia lo stesso rispetto per la natura, considerata come il rivestimento dei poteri divini, e per l'uomo, inteso come la sua replica, sebbene ciascuna mitologia rinchiuda la propria cosmogonia e le sue istruzioni di vita in un distinto codice allegorico. Paragonando vari sistemi possiamo riconoscere e decifrare parzialmente la loro simbologia e le direttive che essi danno per la condotta di vita, il perseguimento della saggezza, e lo sviluppo dell'anima; senza questa decodificazione molte fiabe e opere d'arte rimarrebbero prive di significato, come una copertina senza libro, come una cornice che circonda una tela bianca.

Una delle allegorie norrene più note ma poco compresa, che predice il destino dell'umanità, è la leggenda del Valhalla. Reso popolare dalle opere di Wagner, il Valhalla è stato sprezzantemente considerato come una buffa e scanzonata parodia del cielo, dove i Vichinghi vanno disordinatamente a gozzovigliare dopo la morte. In poche parole, è il regno del dio guerriero Odino, i cui eroi sono uccisi ogni giorno in battaglia, e al vespro trascinati fuori dal campo dalle ancelle guerriere di Odino, le Valchirie, e portati al Valhalla, dove banchettano con maiale e carni, e da dove ogni mattina ripartono per il combattimento, in cui vengono nuovamente uccisi. Il Valhalla è protetto da molte barriere: è circondato da un fossato, il Tund, dove un licantropo, Tjodvitner, pesca per gli uomini. Il suo cancello è reso sicuro dalla magia, e sulla porta della sala è appeso un lupo trafitto, sormontato da un'aquila che cola sangue. In aggiunta, è sorvegliato da due cani lupo di Odino. Per capire l'intero sistema, bisogna definire i termini. Nell'Edda norrena, Odino è presente ad ogni livello di vita. Sul piano più elevato dell'ideazione cosmica, egli è l'essenza della coscienza creativa universale, il Padre di Tutto. Il nome è una forma di oör, l'intelligenza universale (in greco *nous*), di cui l'anima spirituale dell'uomo è una parte intrinseca. Oöroeir, "il contenitore di oör," l'idromele della saggezza che Odino stesso ha bevuto in un passato eone, è un recipiente sacro che contiene il "sangue di Kvasir" – un "ostaggio" inviato dalle divinità superiori immanifeste (*Vanir*) alle divinità creative inferiori (*Aesir*). Tutto questo suggerisce la continuità dell'ispirazione divina; una

trasmissione o manifestazione degli inconcepibilmente sublimi poteri cosmici che discendono in un mondo di dio di gran lunga superiore al nostro. Suggestisce anche la continua crescita evolutiva di Odino, ora il Padre di Tutto nei nostri mondi, la radice divina di ogni essere vivente nella nostra sfera, da una condizione precedentemente inferiore.) Mentre in senso generale il Padre di Tutto è presente in ogni forma manifestata, anche Odino ha il suo dominio specifico: una “struttura” o piano di sostanza superiore alla nostra materia fisica, chiamata la “Casa Felice” (*Gladshheim*) in cui è localizzato il *Val-hall*, “l’aula dell’eletto.” Il termine *Val* significa “scelta;” significa anche “morte” quando viene applicato ai guerrieri di Odino, i “vincitori dell’Uno” (*einherjar*). Come suggerisce la parola, ciascuno ha ottenuto la vittoria su Uno – egli stesso. Ciascuno ha scelto di morire come un’egoità personale e limitata, ed ha acquisito una trascendenza di coscienza nel regno degli déi o, detto diversamente, ha superato le tendenze inferiori ed umane, e si è unito allo scopo cosmico della vita. È un incessante processo di crescita, e quindi di cambiamento, essendo ogni “morte” quotidiana una trasformazione da una condizione inferiore ad un’altra più perfetta. Gli eroi sono portati nell’aula sacra di Odino dalle “incoronatrici dell’eletto” (le *Valchirie*) che sono strettamente vincolate all’*hamingja* dell’uomo, il suo “angelo custode” o anima spirituale. Quindi essi sono i nostri protettori e tutori.

Ogni barriera dell’Aula dell’Eletto simbolizza qualche debolezza umana che deve essere vinta. Il guerriero che vorrebbe attraversare il fiume del tempo (*Tund*) – chiamato anche il fiume del dubbio (*Ifing*), deve mantenere saldo il proposito e la guida di se stesso se non vuole essere sommerso dalle turbolenti correnti dell’esistenza temporale. Deve abbandonare le brame della sua natura animale (le lusinghe di *Tjodvitner*) e guadagnare “l’altra sponda.” Molte scritture usano la stessa allegoria. Il Buddhismo, ad esempio, parla di quattro fasi distinte di progresso: quelli che si stanno inoltrando nel fiume, quelli che sono nel fiume, quelli che hanno attraversato il fiume, e quelli che hanno raggiunto con successo l’altra sponda. Si dice che tutta la natura esulti quando un aspirante raggiunge la sua meta.

In seguito, il candidato che cerca il Valhalla deve domare “l’Avidità” (*Gere*) e “l’Ingordigia” (*Freke*) dei lupi, e trovare il segreto del cancello magico, che si aprirà solo a colui che ha la forza necessaria dell’aspirazione, una motivazione pura, e un’inflexibile fermezza, dopo di che il lupo e l’aquila devono essere sconfitti. Queste sono le tendenze dell’auto-ricerca, che sorgono in nuove forme che sfidano coloro che si avvicinano al regno degli déi; devono essere trafitte all’entrata dell’aula per mettersi al sicuro dalla loro intrusione. I corvi di Odino, Hugin e Munin, che ogni giorno volano per sorvegliare il campo di battaglia, la terra, rappresentano approssimativamente la “mente” e la “memoria,” ma più di quanto queste parole implicino. Hugin (da *hugr*) significa “mente,” ma include attributi come tendenze, attitudini mentali, desideri, sentimento, intenzione, motivazione; mentre Munin (da *munr*) – “memoria” – è la somma di tutto il passato in un presente conseguentemente inevitabile, ciò che potremmo chiamare karma, che porta all’anima tutte le possibili condizioni da superare. Della loro quotidiana sorveglianza del campo di battaglia,

Odino commenta: “Sto in ansia per Hugin finché non ritorna, ma ho ancora più paura per Munin.” Questa frase sibillina sembra suggerire che, quando Odino dà una rapida panoramica del karma collettivo dell’uomo, essi ricoprono un ruolo complesso.

Tutte le armi di offesa e difesa devono essere depositate e trasformate nei materiali che formano il tempio sacro. Le pareti sono costruite con le lance dei guerrieri, il tetto con i loro scudi. All’interno dell’aula anche le armature di protezione devono essere scartate: “le panchine sono disseminate di tuniche di maglia.” Se questi miti hanno avuto origine tra i bellicosi Vichinghi ai quali, secondo i loro codici, era richiesto di dormire sui propri scudi impugnando la spada, questo indicherebbe una certa fermezza di carattere, e convaliderebbe la teoria che i Miti norreni sono di gran lunga antecedenti a questi guerrieri e derivano dalla stessa fonte arcaica, come altre tradizioni antiche. Chiaramente, nell’incantesimo poetico dell’Edda vi è molto più di quanto appaia, e a volte anche nei suoi aneddoti disdicevoli, perché depositare le armi è proprio un segno distintivo della tradizione misterica. Il candidato all’universalità non può, per la natura del suo sforzo, considerarsi come separato dal tutto; egli non può fare alcun uso di strumenti che dividono, di qualsiasi tipo, in pensiero, parole, o azione. Le prime ad essere depositate sono le armi di offesa, perché l’esserne spogli è da persona sapiente. Quindi tutti i mezzi di difesa sono abbandonati, e infine tutte le armature di qualsiasi tipo. Il vincitore dell’Uno ha oltrepassato la nozione di separatività. Il suo lavoro non consiste nel temporaneo ma nell’eterno; il suo essere non è più limitato da un sé ma si espande senza confini; quindi, l’anima eroe ha abbandonato ogni interesse personale, arrendendosi completamente al proposito universale che essa serve incondizionatamente come un agente altruistico della Legge divina.

La festa dei vincitori dell’Uno, lontano dall’essere un’orgia di ubriachi – a meno che non la si intenda nel senso dei Misteri Dionisiaci originali, dove il vino rappresentava l’illuminazione spirituale – è una condivisione degli elementi universali. Questi sono simbolizzati dal dolce idromele del nettare degli déi, come nei miti greci. Il miele è raccolto attraverso gli sforzi altruistici delle api per il bene comune. Nei Misteri Greci, i *mystae*, i candidati, erano chiamati *melissae* [api] e per mezzo dei i tre cinghiali:

Andrimner lascia che Saerimner sia macerato in Eldrimmer;
Pochi sanno che cosa Einherjar mangia.

“Il cinghiale dell’aria lascia che il cinghiale dell’acqua sia macerato nel cinghiale del fuoco.” Il cinghiale rappresenta i principi formativi della terra dove si ottiene l’esperienza necessaria. Troviamo una simile metafora nei Purana Hindu, dove il cinghiale rappresenta Brahma, il creatore, che sostiene il globo terrestre sulle sue zanne. Qui, il “Grimnismal” (il Discorso di Grimner), i vincitori dell’Uno sono nutriti da una trinità di cinghiali, che rappresentano anche i poteri creativi, l’aspetto

energetico degli elementi della natura. Odino (aria: spirito), Honer (acqua: mente), e Lodur (fuoco: volontà e desiderio) possono essere sostituiti, nel versetto:

Lo spirito lascia che la mente sia immersa nella volontà e nel desiderio:
Pochi conoscono che cosa nutre i vincitori dell'Uno.

Il sé superiore o spirito dell'uomo permette che l'ego umano sia provato nei fuochi dell'anima per testimoniare la sua integrità. Se ha successo, l'uomo porta alla nascita il suo dio interiore, il mortale guadagna la sua immortalità, unendosi con Odino, che dimora nell'universo.

Come una luce laterale che rivela, si può accennare che quando il Padre di Tutto dà il benvenuto ai suoi eroi nel Valhall, egli è chiamato *Ropt*, "il calunniato": il portatore di sofferenze e sventure. Senza dubbio così, in questo contesto, poiché egli è l'iniziatore, lo ierofante che istruisce ed ispira, che deve assoggettare l'ego umano ai fuochi combattenti della propria anima, e non può influenzare l'esito della prova. Solo il vero iniziato riconosce Odino come *Ropt*, il calunniato.

Il Valhall rappresenta un ulteriore aspetto che lo collega anche ad altre scritture molto antiche:

Cinquecento porte, e quaranta ancora
Stanno nella splendente dimora;
ottocento guerrieri escono da ognuna
quando Odino viene a combattere il lupo.

$540 \times 800 = 432,000$. Nelle cronologie babilonesi e indiane questa cifra appare in numerosi modi. I suoi multipli designano vasti cicli di eventi astronomici, mentre, divisa in vari numeri, viene applicata ad avvenimenti più frequenti. È la durata, in anni umani, data alla nostra Età del Ferro, kali yuga, quando le forze delle tenebre sono al massimo della sfida. Curiosamente, questo dovrebbe essere il numero dei campioni di Odino (i cui ranghi devono acquisire aderenti man mano che le epoche passano!) Con certezza ciò rivela decisamente qualche tradizione universale comune, da cui devono essere derivate queste tradizioni così lontane l'una dall'altra.

Il "Campo di Battaglia" (*Vigridsslatten*) in cui i guerrieri di Odino combattono ogni giorno può essere subito riconosciuto dagli studiosi della Bhagavad-Gita come il Kurukshetra, dove ha luogo ogni giorno, o periodo di vita, la lotta tra le forze della luce e delle tenebre. *Vigridsslatten* può essere tradotto anche come il "campo della consacrazione." È il campo di battaglia dell'uomo stesso, in cui le qualità umane sono disposte in schiere opposte che riflettono le proprietà della natura più grande. Il risultato di questa lotta influenza profondamente il corso evolutivo degli esseri. Di tanto in tanto un vincitore dell'Uno oltrepassa il mondo degli uomini per raggiungere i ranghi degli déi; questi rari antesignani che ottengono l'accesso alla "dimora

splendente” uniscono le loro forze con l’intento divino della natura. Le Valchirie, il nostro più profondo sé ispiratore, cercano perennemente il campo della consacrazione per adepti degni che scelgono di aiutare gli déi nelle loro opere eterne dirette alla gloriosa consumazione del ciclo, quando tutta l’umanità entrerà nel suo divino lignaggio e responsabilità.

I racconti criptici dell’Edda possono quindi essere interpretati alla luce di altre paragonabili leggende, ed aiutare quindi a renderle più comprensibili. È probabile che gli attributi marziali di valore e forza possano essere stati indebitamente esaltati dai Nordici man mano che venivano tramandati, a spese degli ideali di serenità e di mite saggezza, sebbene questi ultimi non ne siano del tutto privi. D’altra parte, lo spirito valoroso in questi laconici racconti è ben congegnato per trasmettere certi concetti attraverso l’Era dei Vichinghi fino alla presente epoca. Il nostro periodo è singolarmente favorito perché ha sia i mezzi che l’incentivo a decifrare almeno qualche parte della saggezza tradizionale così ingegnosamente mascherata. Il suo messaggio d’insegnamento e ispirazione, sepolto sotto l’allegoria dei Miti norreni, è stato a lungo trascurato, dimenticato, e frainteso; tuttavia rimane notevolmente intatto e irradia una promessa di accesso alla verità universale, ben radicata nelle leggende sacre della razza umana.

LA NASCITA DELL'UOMO

Birth of the Man

di Bill Dougherty

Nella vita di ognuno arriva il momento in cui si “smette di essere un bambino” e riconosciamo il bisogno di assumerci la piena responsabilità della nostra vita. Dopo le sofferenze spesso terribili dell’adolescenza e le lotte per affermare la propria identità, di solito segue un periodo di auto-accettazione, un periodo di calma in cui possiamo controllare la personalità e il carattere di base – le nostre forze che precedentemente potremmo aver trascurato o deprezzato, come pure le nostre debolezze alle quali tutti noi, troppo spesso, ci siamo attaccati con morbosa intensità. Naturalmente, mentre l’esagerata competizione della società occidentale tende ad accentuare fortemente queste difficoltà, esse sono, senza alcun dubbio, fasi necessarie di crescita per la vasta massa dell’odierna umanità. Possiamo funzionare come individui auto-coscienti trovando da *in noi stessi* cosa significhi reggersi sulle proprie gambe, esercitare il nostro intelletto e le nostre capacità, e non quelle di un altro o di qualche campione idealizzato!

Comunque, arriva il momento – per alcuni durante la giovinezza, per pochi forse nel loro ultimo periodo di vita incarnata – in cui queste lotte si affievoliscono largamente. Da questa calma psicologica può emergere una persona più equilibrata che riconosce di non essere solo un individuo, ma anche una componente essenziale di molti gruppi di individui: la sua famiglia, la sua nazione, la sua umanità, il suo pianeta e il suo universo spirituale. Il senso di separatività intellettualmente radicato, gli atteggiamenti del “noi contro di loro” con cui cerchiamo di evitare le vere realtà della vita, il sentimento di solitudine a cui ci portano queste idee – tutte queste cose si dissolvono davanti al fatto che condividiamo un’origine comune in un universo illimitato che è divino in essenza, e in modo sublime è benefico nel suo operato. Le grandi armonie della vita, che alimentano e nutrono e, in verità, rendono possibile tutte le forme esteriori, eclissano luminosamente gli squilibri superficiali e temporanei causati dall’auto-ricerca individuale. Una persona si sente tranquillamente esaltata dal vasto panorama della fratellanza universale. Quando questo rito di passaggio è percepito veramente e profondamente, sia coscientemente o per un inesprimibile impulso del cuore, allora questa persona è diventata un adulto spirituale.

La chiave per questa trasformazione, tuttavia, non è il modo in cui un uomo vede se stesso e il suo mondo, ma come si porge agli altri, la sua capacità di amare. E qui credo ci sia una parte del significato interiore del vecchio detto che il bambino è il padre dell'uomo. Poiché è l'amore spontaneamente altruistico del piccolo bambino che rende possibile il passaggio alla piena maturità. Naturalmente, quest'amore tende spesso ad essere temporaneamente offuscato da una crescita troppo rapida dell'intelletto adolescenziale allenato alla competizione; e questo squilibrio della mente e del cuore sicuramente è responsabile di una gran parte delle sofferenze dell'adolescenza. Tuttavia, a seconda di come dirigiamo le nostre azioni, con il nostro primo amore grandemente altruistico, verso l'esterno – ora immensamente rafforzato dalla nostra conoscenza ed esperienza – così nasce il vero adulto in noi. Così in verità tutti noi nasciamo nuovamente con un amore che condivide liberamente se stesso con tutti, dimentico del male, e che non conosce alcuna barriera fondamentale tra sé e gli altri. Ed è in questa maniera, infatti, che possiamo essere idonei ad onorare le nostre responsabilità umane con dignità e coraggio.

